

La guerra del Cinquantannove

Atti del Convegno Nazionale
CISM-SISM sulla
Seconda guerra d'Indipendenza



PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati:

Vietata anche la riproduzione parziale senza autorizzazione

© 2010 • Ministero della Difesa

CISM - Commissione Italiana di Storia Militare

Salita S. Nicola da Tolentino, 1/B - Roma

quinto.segrstorico@smd.difesa.it

Presentazione

IXIX secolo è stato il secolo durante il quale il patrimonio ideale della Rivoluzione francese – fine della società di ordini, affermazione del ceto borghese, sviluppo e diffusione delle idee liberali – si è esteso in Europa, pure in maniera difforme, promuovendo lo sviluppo di movimenti politici liberal-democratici che hanno lottato per la realizzazione dello Stato nazionale come rappresentazione concreta dell’idea di nazione. La *libertà* dei popoli prefigura le più ampie *libertà* di una rappresentanza politica *liberamente* scelta attraverso l’identificazione di una cultura, di una lingua, di comuni tradizioni e di un territorio specifico.

La nota frase di Vittorio Emanuele II “*non possiamo rimanere insensibili al grido di dolore che da tante parti si leva verso di noi*”; il rientro di Garibaldi – incaricato di organizzare un corpo di volontari (Cacciatori delle Alpi) anche con l’arruolamento di fuoriusciti dal Lombardo-Veneto sotto sovranità austriaca – inducono il governo di Vienna a dichiarare guerra (*ultimatum* del 29 aprile 1859) al Piemonte. E’ l’occasione che Cavour attende – e che ha contribuito a provocare – per rendere operativi gli accordi di Plombières, stipulati segretamente con Napoleone III nel 1858, per i quali in cambio di alcune concessioni (Nizza, Savoia, ecc.) la Francia sarebbe intervenuta a fianco del Piemonte in caso di *aggressione* dell’Austria.

La partecipazione alla guerra di Crimea (1855) e ai lavori per la pace (Congresso di Parigi, 1856) avevano consentito al Piemonte di inserirsi (a fianco della Francia e dell’Inghilterra) nella grande politica europea così come le riforme liberali in politica interna avevano fatto di Torino la capitale di tutti coloro che lottavano, in varie parti d’Italia, per la realizzazione di uno Stato nazionale indipendente.

Il 12 maggio 1859 Napoleone III assunse il comando supremo delle operazioni.

I fatti d’arme volgono quasi subito a favore degli alleati ma il 6 luglio Napoleone III impone l’armistizio che diviene esecutivo l’8 trasformandosi l’11 luglio nei preliminari della pace di Villafranca confermati dal trattato di pace di Zurigo (10-11 novembre 1859) con la quale l’Austria

cede la Lombardia (ad esclusione di Mantova e Peschiera) alla Francia affinché questa la ceda al Piemonte. Cavour, tenuto all'oscuro, vive questi eventi come un tradimento, si dimette (subentra il gabinetto Lamarmora-Rattazzi) ma ciò non gli impedisce di continuare a lavorare utilizzando le incongruenze e la difficile applicazione del trattato. Cavour opera sulle cancellerie europee intimorite dalle pericolose derive repubblicane delle popolazioni dell'Emilia e dell'Italia centrale (mazzinianesimo) mentre la progettata Lega avrebbe dato continuità al potere degli Asburgo in Italia.

Tra l'11 luglio 1859 e il 19 gennaio 1860 (e poi ancora con la riassunzione della responsabilità del governo) si compie il capolavoro politico e diplomatico di Cavour.

Nei mesi successivi, infatti il Piemonte annette oltre alla Lombardia Parma, Modena, l'Emilia, la Romagna, la Toscana. Mancavano l'Umbria e le Marche riprese dai papalini (uno dei più sanguinosi episodi furono le stragi di Perugia del 20 giugno 1859).

Il 18 febbraio 1861 Vittorio Emanuele II riunisce a Torino i deputati degli Stati che riconoscono la sua autorità e il 17 marzo assume il titolo di Re d'Italia *per grazia di Dio e volontà della Nazione*.

Il Convegno, organizzato dalla CISM - Commissione Italiana di Storia Militare - in collaborazione con la SISM - Società Italiana di Storia Militare, intende ricordare e approfondire gli avvenimenti interni e internazionali relativi al particolare e delicato momento legato alla seconda guerra di indipendenza.

Il Presidente della CISM

Col. Matteo Paesano

L'impegno della SISM

Nel corso della sua storia, che supera quest'anno il quarto di secolo, la Società Italiana di Storia Militare ha tradizionalmente dedicato i suoi convegni annuali a temi emergenti della ricerca storiografica, come, tra i più recenti, quelli sulla Storia della guerra futura e sulla Storia economica della guerra.

La nostra partecipazione, qualificata al massimo livello dai nostri due Presidenti onorari, Prof. Raimondo Luraghi e Prof. Mariano Gabriele, quest'ultimo come coordinatore scientifico ed entrambi come presidenti di sessione e relatori, ad un convegno incentrato su un Anniversario, non rappresenta però un mutamento. Non ci siamo fatti dettare l'agenda dal calendario, ma abbiamo sentito il dovere etico e scientifico di dare il nostro modesto contributo, in collaborazione con la Commissione Italiana di Storia Militare e con il Comitato di Roma per l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, alla grande opera di riflessione e testimonianza che l'intera comunità scientifica nazionale è oggi chiamata a svolgere nel quadro delle celebrazioni ufficiali del 150° dell'Unità d'Italia.

Non si tratta soltanto di ravvivare la memoria e rileggere le ragioni e i percorsi attraverso i quali un'identità millenaria ha assunto la forma storica dello Stato unitario in cui noi ci riconosciamo come liberi cittadini dell'Europa e del Mondo.

Noi abbiamo il dovere di essere al nostro posto, pixel tra mille, nel grande mosaico collettivo che nel corso di questo triennio si formerà attraverso le tante iniziative e l'impatto che avranno sull'opinione pubblica. Noi, parte di esso, non avremo in sorte di vederlo nella sua interezza, come invece siamo in grado di vedere i due grandi affreschi che sono alle nostre spalle, quelli del Cinquantenario del 1911 e del Centenario del 1961. Ma forse, rispetto ad allora, ci rendiamo meglio conto che pure la nostra piccola tessera tornita in queste due dense giornate sarà forse preziosa spia al futuro storico dell'identità italiana. A «coloro che questo tempo chiameranno antico».

Il Presidente della SISM

Prof. Virgilio Ilari

Intervento del Presidente del CASD

Amm. Sq. Marcantonio TREVISANI

Il Convegno che oggi il CASD ha il piacere di ospitare, ha come tema il 1859, a 150 anni da quegli avvenimenti. In questa data anniversaria si vuole cogliere l'inizio di quegli avvenimenti che in poco più di due anni portarono a proclamare, il 17 marzo 1861, il Regno d'Italia.

Con il 1859 iniziarono due anni veramente eccezionali, ma, niente nasce per caso.

Dopo la nefasta conclusione della I Guerra d'Indipendenza e la fine di ogni speranza di libertà ed Unità Nazionale, nel 1849 ove a Roma si spegne la Repubblica Romana per mano delle Armi francesi, e a Venezia quella di Manin per mano delle armi austriache e il Regno di Sardegna costretto a firmare un umiliante armistizio, l'Italia continuava ad essere una semplice espressione geografica.

Da questa sconfitta, però, nasce quello che si chiamerà poi il decennio di preparazione.

In 10 anni il Regno di Sardegna che aveva raccolto l'onere di avviare il processo di Unità Nazionale, sogno di generazione di italiani permeati dagli ideali sbocciati dalla rivoluzione Francese.

Il ministro Cavour riesce negli anni successivi a inserirsi nei giochi delle potenze del tempo, inviando un contingente sardo in Crimea (1855-1856) partecipando alla guerra Franco / Britannica contro la Russia Zarista. Al Congresso di Parigi, indetto per siglare la pace di quella guerra, riesce a porre la questione dell'Unità Nazionale all'attenzione dell'Europa, e porre il problema della necessità di una Italia unita come fonte di stabilità dell'Europa.

L'attentato del mazziniano Felice Orsini a Parigi nel 1857, sospinge Napoleone III imperatore dei francesi, a sempre meglio considerare la situazione italiana.

Nella sua politica di contenimento e contrasto verso l'Inghilterra e verso l'Austria, Napoleone III stipula accordi commerciali con il Regno di Sardegna, poi accordi politici e militari con l'obiettivo di ridurre sempre più il predominio dell'Austria nel Nord Italia. Un trattato di Difesa e Sicurezza

stipulato da Torino con la Francia, di carattere difensivo, fu da Cavour abilmente sfruttato: con abili mosse riuscì a provocare l'Austria che nella tarda primavera del 1859 attaccò il Regno di Sardegna, nella convinzione di aver facilmente partita vinta, come era successo dieci anni prima e continuare a mantenere il suo predominio sull'Alta Italia. Fu un errore di valutazione da parte della Corte di Vienna.

Questo attacco, che vide l'Esercito Sardo sulla difensiva, provocò l'intervento della Francia. Scesi i passi delle Alpi Occidentali, radunatosi in pianura l'armata Franco-Sarda passò in breve alla offensiva. Con la vittoria di Magenta si ottenne la liberazione di Milano premessa all'attacco al quadrilatero veneto, tradizionale punto di difesa degli austriaci al di qua delle Alpi.

Le battaglie di San Martino (Sardi), e di Solferino (Francesi), segnarono la vittoria degli Alleati contro gli Austriaci e la premessa per la liberazione del Veneto.

Nel contempo le legazioni Pontificie (Emilia Romagna) e la Toscana (costretto all'esilio il Granduca di Lorena - Austriaco) si rendono indipendenti e guardano a Torino con entusiasmo, dando vita agli Stati della Lega Centrale, premessa di unificazione in un Regno dell'Alta Italia, quando il Veneto sarà liberato.

All'improvviso Napoleone III, pressato anche dal partito cattolico in Francia, che vedeva attaccato lo Stato del Papa ed impressionato anche dalle perdite sofferte a Solferino (su quei campi insanguinati nacque la Croce Rossa ad opera di un filantropo svizzero Dinant) improvvisamente chiede e stipula un armistizio con l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe ponendo fine alla guerra e rinviando la composizione di ogni questione in Italia ad un futuro congresso internazionale.

Il Cavour si dimette in segno di protesta sentendosi tradito negli accordi stipulati.

A Novembre del 1859 a Zurigo, il Convegno predetto stabilisce che l'Austria ceda alla Francia la Lombardia e questa poi venga ceduta al Regno di Sardegna; in cambio la Francia annette Nizza e la Savoia.

Furono mesi terribili e difficili ma ormai il processo di unificazione era stato avviato e l'equilibrio voluto dalla Santa Alleanza nel 1815 era stato alterato e scardinato, a premessa di ogni soluzione pro-italiana.

Il 1859 fu un anno veramente degno di nota in cui continuò a rifulgere l'abilità

politico-diplomatica del Cavour sostenuto dal valore e dall'abnegazione delle armi sardi che ben presto sarebbero divenute di lì a poco Esercito Italiano. Un anno veramente degno di nota nella nostra storia Patria, che merita ogni studio ed ogni approfondimento per comprendere la nostra identità nazionale.

Intervento del Ministro della Difesa

On. Ignazio La Russa

Autorità civili e militari, illustri professori, signore e signori, studenti. Ho accolto con grande piacere l'iniziativa dello Stato Maggiore della Difesa, di dar vita a questo Convegno Nazionale organizzato dalla Commissione Italiana di Storia Militare.

Il Centro Alti Studi della Difesa, rappresenta il contesto più adatto a iniziative di questo genere, per la sua peculiarità, per la sua capacità di promuovere iniziative di grande rilevanza e attualità, non solo nel campo della politica di difesa, ma anche in quello della storia militare, radice del nostro presente e presupposto del nostro futuro.

Secondo motivo di grande soddisfazione per questa iniziativa è rappresentato dal tema del convegno, ovvero la Seconda Guerra d'Indipendenza a 150 anni dalla sua conclusione, come parte del contributo del Ministero della Difesa alle celebrazioni del 150° dell'Unità. Fu questa guerra che permise a noi italiani ad essere uniti e sovrani sulle nostre terre e sul nostro destino.

So che nel corso della prima sessione, questa mattina, avete iniziato a trattare il quadro politico interno e internazionale, quello che oggi chiameremo il contesto in qualche modo strategico, all'interno del quale maturarono gli eventi che portarono al conflitto. So di parlare di fronte a un'assise molto qualificata, molto importante; vedo il Presidente della Commissione Difesa al Senato oltre ai Capi militari, vedo il Professor Peluffo, che è incaricato del Ministro della Cultura di dare un forte contributo organizzativo alla celebrazione del 150° anniversario e sento la responsabilità di essere quindi sintetico e di non ripetere cose che certamente avete già sentito o che sentirete nel corso del Convegno.

Ma voglio anch'io sottolineare, e lo voglio fare con forza, l'attualità e la grandezza del ruolo che ebbe Cavour in questo contesto. È stato già detto qualche minuto fa, ma a me piace riportarlo al presente, farne una sorta di confronto, di paragone. Questa lungimiranza, questa caratteristica di un vero politico di razza, come si direbbe, di saper guardare oltre il proprio orizzonte, di guardare al futuro anche al di là, ovviamente, del proprio tornaconto immediato e del tornaconto immediato di chi gli sta intorno. Cavour seppe vera-

mente immaginare ciò che pochi potevano immaginare e soprattutto seppero realizzare un disegno politico ardito e complesso. La qualità di un grande uomo politico si misura esattamente in questo. Si misura anche nella capacità che ha, di cogliere l'essenza del proprio tempo. E quello, era un tempo in cui emergeva la borghesia. I valori emersi con la Rivoluzione Francese trovavano corpo, trovavano direi radici nella borghesia, europea e mondiale. In qualche modo egli seppero capire che era quella la leva per riuscire in quello che era il grande sogno di quella stagione, il sogno dell'Unità nazionale, quello era l'obiettivo e ogni azione doveva portare verso quella direzione. Verso il raggiungimento di quello scopo ed è lì che Cavour, diventa veramente un tessitore degno di essere ricordato come uno, se non il principale, dei padri della nostra patria. Pensate al parallelismo, ma oggi il parallelismo è 150 anni dopo, pensate in quel contesto, al parallelismo tra la scelta oggi di partecipare in maniera importante alle missioni internazionali. Non solo perché dovere di tutti contrastare il terrorismo ovunque si annidi e tenerlo lontano dalle nostre città e dalle nostre case. Non solo quindi, per il ritorno immediato che ne può derivare alla sicurezza nazionale ed internazionale, ma anche perché partecipare oggi alle missioni internazionali, è pacificamente chiaro, che significhi una crescita del peso internazionale dei paesi che vi aderiscono e che aderiscono a queste iniziative. Avere un ruolo nei contesti internazionali, negli organismi internazionali è un *quid* che si aggiunge alla capacità di ogni stato di poter rappresentare le proprie necessità in un ambito più ampio e in un contesto internazionale.

Oggi è di tutta evidenza questo concetto, ma pensate al Presidente del Consiglio, al Primo Ministro di un piccolo stato di un'Italia marginalizzata nella grande famiglia europea, litigiosa ma pur sempre una grande famiglia europea, che vede con lungimiranza la partecipazione alla spedizione di Crimea, come il primo passo necessario per poter poi sedersi insieme alla Francia, insieme all'Inghilterra, in un tavolo di stati che contano in Europa. E poter intrecciare quelle alleanze con i francesi ed è qui presente l'ambasciatore francese, che è degno erede di uno Stato che aveva già una realtà e la sua capacità di intervenire, interferire nella politica europea, molto di più di quanto potesse il piccolo Piemonte. Vede Cavour la possibilità, attraverso quella spedizione, di poter interagire con questi padroni, in quel momento, dell'Europa e trovare una sponda per poter, in qualche modo, far fronte alle difficoltà che l'Austria poneva obiettivamente alla nascita alla creazione di uno Stato unitario. Di questo si occupa questo Convegno, della capacità che poi ebbe Cavour, e lì un altro momento importante della sua strategia, di costringere

l'Austria a dichiarare guerra al Piemonte. Perché il patto con la Francia era un patto difensivo, doveva dichiarare guerra l'Austria altrimenti Napoleone non sarebbe intervenuto e Cavour riesce, tesse, chiama Garibaldi, gli affida il comando dei Cacciatori delle Alpi. Sapeva che era quella che oggi definiremo una provocazione, la provocazione, perché i Cacciatori delle Alpi, erano formati prevalentemente da fuoriusciti lombardo-veneti, che dal suo punto di vista l'Austria considerava traditori. È un'altra provocazione che si aggiunge alle tante; quando l'Austria cade nel tranello di quell'uomo di quel piccolo Stato Italiano, che è il Piemonte, Napoleone tiene fede all'impegno. Assume il comando e inizia quella che è una tappa fondamentale dell'Unità Nazionale. Certo l'esito è diverso da quello che Cavour sperava; c'è uno stop, un'armistizio, c'è Villafranca, c'è un momento di indietreggiamento rispetto alle aspettative piemontesi che, immaginavano già quell'anno, di poter dar vita al Regno d'Italia. Ce ne vorranno altri due di anni, in cui forse senza il peso della Presidenza, del Premierato, come lo chiameremmo oggi, Cavour può dedicarsi ancora di più. Fin quando, nel '60, ritornerà Primo Ministro a tessere tutto quello che occorreva tessere per arrivare poi, nel '61, a proclamare il Regno d'Italia.

Arrivare alla fine di quel percorso che, era iniziato già da diversi anni e che aveva fatto del piccolo Stato del Piemonte, lo Stato che veniva visto dalla borghesia illuminata, da tutti coloro che anelavano all'Unità all'indipendenza, alla libertà, nel segno dei valori della rivoluzione francese, fa vedere nel Piemonte, lo Stato che ce la può fare.

Poi ci sarà Garibaldi, poi ci sarà il Re che gli dice ora mettetevi pure dietro che da ora ci penso io, e poi ci saranno naturalmente altri soggetti importanti, lo stesso Mazzini che ha una valenza doppia, di grande stimolo all'Unità nazionale dal punto di vista culturale, dalla grande modernità, ma anche di freno per la paura che è stata appena ricordata, degli stati monarchici o imperiali, della propaganda repubblicana come oggi la potremmo definire. Grandi soggetti, Garibaldi, il Re, Mazzini e tanti altri eroi conosciuti e sconosciuti, ma senza Camillo Benso di Cavour, credo che si possa affermare, che l'Unità nazionale sarebbe arrivata forse lo stesso, ma chissà come, chissà quando, chissà in quale forma. Io mi scuso se, anziché un saluto punto e basta, ho voluto anch'io parlare di Camillo Benso di Cavour. Non dico dare un contributo, perché erano cose tutte note, ma avere la possibilità di esprimere da parte mia, un ricordo, ecco questo sì, un riconoscimento a quello che credo sia veramente un grande uomo. Oggi quell'insegnamento è ancora importante, importante come dicevo prima, sulla presenza italiana negli organismi e

nelle missioni internazionali. Se per primo l'aveva capito Cavour 150 anni fa, a volte sorprende che non lo capiscano oggi uomini politici che, pure dalla storia potrebbero trarre insegnamento. E pure capita a volte anche questo. C'è un parallelismo tra quegli eventi di ieri e quelli di oggi che, in qualche modo, deve far riflettere sull'interdipendenza, in materia di sicurezza, fra tutti gli stati e tutti i popoli. E sul significato profondo che assume la partecipazione ad una missione militare internazionale. Oggi proprio come allora, gli italiani fanno la loro parte. Lo fanno con grande coraggio, con grande abnegazione. Lasciate che anche in un convegno storico, io ricordi e mi inchini, davanti al sacrificio di quei ragazzi con le stellette che hanno dato la vita, non solo per ricostruire o costruire la pace in quei territori lontani, ma come ho detto prima, per mantenere una condizione di sicurezza nel nostro paese e dare più serenità alle nostre famiglie. A loro, a coloro che sono ancora impegnati un forte, grande grazie.

L'ultimo motivo di apprezzamento per quanto sta facendo lo Stato Maggiore della Difesa e la Commissione Italiana di Storia Militare, è la scelta della data in cui questo seminario si è svolto. Oggi è l'indomani del 4 novembre, anniversario della Vittoria e Giornata delle Forze Armate; una ricorrenza che alcuni anni fa, fu un po' declassata abolendo la vacanza scolastica. La legge, fatta allora con un intento un po' polemico nei confronti dei valori militari, prevede tuttavia che la celebrazione, possa avvenire anche fino alla domenica immediatamente successiva. Io, fin dall'anno scorso, ho dato un'interpretazione estensiva di questa norma: se la vacanza scolastica è abolita, vuol dire che noi festeggiamo dal 4 fino alla domenica e così in ogni parte d'Italia, nelle venti città scelte quest'anno in ciascuna regione, e così a Roma, e così nelle caserme, noi consideriamo questi giorni tutti dedicati alla celebrazione. Ed ecco che questo convegno si inserisce in questo contesto e in questa data. Noi avremo, in mezzo alla gente, perché questa è la scelta che abbiamo fatto, una celebrazione a trecentosessanta gradi in ogni città, in ogni regione d'Italia che vorrà mostrare le capacità addestrative che ormai ci sono riconosciute da tutti, dei nostri militari, che vorrà però, attraverso i nostri, rendere sempre più presente nelle coscienze degli italiani, specie delle nuove generazioni, il ruolo delle forze armate che hanno avuto nella edificazione, nella costruzione, e nell'accrescimento delle condizioni di sicurezza e ancora, far capire, far conoscere a noi stessi e agli altri, come vi sia un connubio indissolubile tra i valori della nazione e i valori della patria. Conoscere la storia, ricordare ciò che le Forze Armate hanno fatto nella storia per la patria, per l'Europa, per la libertà è un modo per essere più adeguati oggi a conti-

nuare a svolgere questo ruolo. E questo ruolo sarà in qualche modo importante anche nelle più ampie, doverosamente più ampie, celebrazioni del 150° anniversario che cadranno fra due anni. Noi abbiamo l'orgoglio e l'onore di essere i primi a utilizzare il marchio, il simbolo del 150°, sono due bandiere vedrete, non so se è già in distribuzione il depliant della celebrazione del 4 novembre che, accompagneranno tutte le iniziative del 150° anniversario. È toccato sicuramente alla Difesa, io dico ovviamente, partire già due anni prima e tracciare il solco per una celebrazione a tutto campo, una celebrazione che ha come obiettivo quello di rinsaldare i vincoli di comunità nazionale, quello di approfondire i motivi dello stare insieme, quello di, in qualche modo, ricordare tutti coloro che nel corso della storia hanno dato le loro braccia, la loro mente e a volte la loro vita affinché oggi, tutti insieme, potessimo affermare con chiarezza che, se fino a qualche anno fa, erano solo i militari e pochi altri, se eravamo complessivamente in pochi, a chiamare Patria l'Italia, oggi, possiamo avere la soddisfazione di dire che il termine patria, appartiene con grande emozione, alla stragrande maggioranza degli italiani.

Grazie anche per questo.

I GIORNATA 5 NOVEMBRE 2009

ore 09.00 **Apertura ai lavori e introduzione da parte del
Presidente CISM.**

I Sessione

Presidenza **Col. Matteo PAESANO**

ore 09.30 **Quadro politico-diplomatico della
situazione italiana ed europea nel 1859**
Prof. Massimo DE LEONARDIS

ore 10.00 **L'azione della Società Nazionale
fino alla vigilia della guerra (1857-59)**
Prof. Anna Maria ISASTIA

ore 10.30 **Le operazioni terrestri nella
Campagna del 1859**
Col. Antonino ZARCONE

ore 11.00 **INTERVALLO (COFFEE BREAK)**

ore 11.30 **Le operazioni navali
nella Campagna del 1859**
C.V. Francesco LORIGA

Saluto e intervento delle Autorità

II Sessione

Presidenza **Prof. Romano UGOLINI**

ore 12.00 **L'impegno delle Forze militari francesi nel 1859**
Prof. Jean D. Avenel

ore 12.30 **Le Forze Armate austriache nella guerra del 1859**
Dott. Wolfgang ETSCHMANN

ore 13.00 **Intervallo (VIN D'HONNEUR)**

ore 14.30 **La neutralità russa nella guerra del 1859**
Prof. Antonello BIAGINI

ore 15.00 **"Il 1859 nel carteggio Antonelli-Sacconi"**
Prof. Mariano GABRIELE

- ore 15.30 ***Il Corpo dei Carabinieri Reali tra compiti istituzionali e di 'intelligence'***
Gen. Vincenzo PEZZOLET
-
- ore 16.00 ***I finanziari nella campagna del 1859***
Cap. Gerardo SEVERINO
-
- ore 16.30 ***Jean Henri Dunant, la nascita dell'idea di Croce Rossa Internazionale***
Amm. Isp. Capo Vincenzo MARTINES
-

II GIORNATA 6 NOVEMBRE 2009

III Sessione

- Presidenza **A cura del Gen. Luciano LUCIANI**
-
- ore 09.30 ***Il Gen. Giuseppe Garibaldi dal Regno di Sardegna verso l'Unità d'Italia***
Prof. Aldo A. MOLA
-
- ore 10.00 ***Analisi della Battaglia di Solferino sul piano della tecnologia militare***
Prof. Raimondo LURAGHI
-
- ore 10.30 ***Lo sforzo logistico del porto di Genova***
Amm. Pier Paolo RAMOINO
-
- ore 11.00 ***INTERVALLO (COFFEE BREAK)***
-
- ore 11.30 ***Analisi della Battaglia di S. Martino: dottrina, armamenti, caratteristiche del campo di battaglia, lo scontro visto dalle due parti, lezioni apprese***
Dott. Giovanni CERINO BADONE
-
- ore 12.00 ***Conclusioni***
Prof. Piero DEL NEGRO
-

Chiusura dei lavori Col. Matteo PAESANO

150^o ANNIVERSARIO
II GUERRA
d'INDIPENDENZA

CONVEGNO NAZIONALE

COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE
SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

**I GIORNATA 5 NOVEMBRE 2009
I SESSIONE**

PRESIDENZA COL. MATTEO PRAESANO

Introduzione ai lavori

Col. Matteo Paesano
Presidente CISM

Signor Ministro nel porgerLe il deferente saluto della Commissione Italiana di Storia Militare e mio personale, voglio esprimerLe la mia gratitudine per aver voluto conferire, con la sua presenza, rilevanza e solennità al Convegno di oggi.

La Sua presenza costituisce altresì motivo di soddisfazione e di gratificazione, perché sottolinea l'attenzione che l'Italia e le sue più alte cariche istituzionali ci riservano.

Rinnovo il mio sincero ringraziamento a tutte le Autorità intervenute, ai conferenzieri che finora hanno illustrato ed approfondito tematiche fondamentali della Seconda Guerra d'Indipendenza.

Il XIX secolo è stato infatti il secolo durante il quale il patrimonio ideologico della Rivoluzione francese si è esteso in Europa, promuovendo lo sviluppo di diversi movimenti politici liberal-democratici.

Ma la libertà dei popoli non poteva prescindere dall'acquisizione di un processo unitario di identificazione culturale, linguistico, di comuni tradizioni e di un territorio unificato.

La Seconda Guerra d'Indipendenza è quindi l'occasione che Cavour attende – e che ha contribuito a provocare – per rendere operativi gli accordi di Plombières; accordi stipulati segretamente con Napoleone III nel 1858, per i quali, in cambio di alcune concessioni tra cui Nizza e Savoia, la Francia sarebbe intervenuta a fianco del Piemonte in caso di *aggressione* dell'Austria.

La partecipazione alla guerra di Crimea (1855) e ai lavori per la pace (Congresso di Parigi, 1856), infatti, avevano consentito al Piemonte di inserirsi al fianco dei francesi ed inglesi nella grande politica europea.

La pace di Villafranca, confermata dal trattato di pace di Zurigo, permise quindi al Regno Sabauda di annettere la Lombardia (ad esclusione di Mantova e Peschiera), annessione che avviene tramite la Francia.

Ma Cavour che vive questi eventi come un tradimento, opererà successivamente sulle cancellerie europee, compiendo di lì a poco, un capolavoro di carattere politico e diplomatico.

Nei mesi successivi, infatti, il Piemonte anetterà Parma, Modena, l'Emilia, la Romagna e la Toscana.

Mancavano allora l'Umbria e le Marche in quanto riprese dai papalini (uno dei più sanguinosi episodi furono le stragi di Perugia del 20 giugno 1859).

Il 18 febbraio 1861, finalmente Vittorio Emanuele II riunisce a Torino i deputati degli Stati che riconoscono la sua autorità e il 17 marzo assume in via definitiva il titolo di Re d'Italia *per volontà di Dio e volontà della Nazione*.

Dall'approfondimento di talune tematiche che seguiranno vedremo immagini di bersaglieri ed altri soldati che, con generoso spirito di sacrificio, slancio e grande eroismo, si batterono contro un nemico agguerrito e determinato.

Un generoso slancio di idealismo confermato nei drammatici scontri di San Martino e di Solferino. Come scrisse il Carducci, questi uomini sono quelli che meglio sono in grado di "impersonare nel concetto popolare l'entusiasmo ed il valore d'Italia"; sono l'espressione di un'immagine risorgimentale intimamente legata all'Unità nazionale, alla nostra Patria ed ai più solidi principi morali ed etici.

I conferenzieri che seguiranno a questo breve mio intervento, nobilitati anche dal contributo di pensiero dell'alleato francese e dell'allora avversario austriaco, ci permettono di rivivere certi avvenimenti e costituiscono un momento di profonda interazione con il mondo accademico culturale esterno alle Forze Armate; incontro indispensabile per lo sviluppo della ricerca storica e la preparazione dei nostri addetti ai lavori. Una preparazione che ritengo essenziale per la dimensione internazionale che la Commissione Italiana di Storia Militare possiede facendo parte della Commissione Internazionale di Storia Militare.

Dopo questo breve excursus cedo la parola al Prof. Massimo de Leonardi.

Il quadro politico-diplomatico della situazione italiana ed europea nel 1859

Prof. Massimo de Leonardis

Camillo Benso Conte di Cavour, dal novembre 1852 Presidente del Consiglio dei ministri del Regno di Sardegna, ebbe il merito di comprendere la lezione degli avvenimenti del 1848-49: la questione italiana era un problema di relazioni internazionali e non di politica interna, l'Italia non poteva farsi da sé, il movimento nazionale italiano poteva avere successo solo sfruttando i dissidi fra le Grandi Potenze ed ottenendo l'appoggio di una o più di esse. Allo stesso tempo, mentre tesseva la trama a livello diplomatico, Cavour, in particolare attraverso la *Società Nazionale Italiana*, fondata nell'agosto 1857 con il motto «Italia e Vittorio Emanuele», riunì attorno al progetto sabauda, chi proveniva dalle file repubblicane, come Giuseppe Garibaldi che ne assunse la vice presidenza onoraria¹.

Svanite le prospettive neo-guelfe e democratico-repubblicane, nel 1859 il progetto sabauda appariva l'unico realistico e soprattutto accettabile alle cancellerie europee. La Seconda Guerra d'Indipendenza aprì il biennio che portò alla proclamazione del Regno d'Italia attraverso una fortunata combinazione di alleanze ed allineamenti internazionali, guerre di eserciti regolari, campagne di volontari e moti rivoluzionari.

La prima tappa dell'internazionalizzazione della questione italiana era stata la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea a fianco di Gran Bretagna e Francia (interventive in appoggio dell'Impero Ottomano) e contro la Russia². Un primo risultato della guerra, puramente propagandistico, fu la discussione del problema italiano, promossa dai delegati francese e britanni-

1 Su Cavour la migliore biografia è di R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, I, 1810-1842, II, 1842-1854, III, 1854-1861, Bari, 1984, ridotta nell'edizione *Vita di Cavour*, Bari 1984.

2 Sulla guerra di Crimea cfr. il classico F. Valsecchi, *L'Europa e il Risorgimento: l'alleanza di Crimea*, Firenze 1968.

co, nella seduta conclusiva del congresso di Parigi³, convocato per stipulare la pace. Conseguenza importante della guerra di Crimea, oltre all'amicizia instaurata tra Torino, Londra e Parigi, fu la rottura del fronte conservatore austro-russo: il governo di Vienna, anche perché rassicurato al momento che Napoleone III non avrebbe approfittato dell'impegno austriaco in Oriente per favorire la rivoluzione in Italia⁴, si schierò infatti a fianco degli anglo-francesi, abbandonando il tradizionale allineamento con la Russia, che si profilava sua rivale nei Balcani. Lo Zar, che si attendeva la gratitudine dell'Austria anche per l'aiuto prestatole nel 1849 nel reprimere la rivoluzione ungherese, colse la prima occasione per ripagare Vienna della stessa moneta e Napoleone III, alla vigilia della Seconda Guerra d'Indipendenza italiana, che vide Francia e Regno di Sardegna alleate contro l'Austria, si assicurò la «benevola neutralità» di San Pietroburgo.

Solo da Londra e da Parigi poteva comunque venire un appoggio concreto al Risorgimento italiano, quasi esclusivamente diplomatico nel primo caso, anche militare nel secondo. Vediamo dunque le motivazioni di fondo di Gran Bretagna e Francia riguardo al Risorgimento italiano⁵. L'atteggiamento britannico derivava da tre ordini di valutazioni. In primo luogo considerazioni relative all'equilibrio di potenza: si valutava cioè se uno Stato unitario sarebbe stato un fatto positivo per gli interessi inglesi nel Mediterraneo e se esso avrebbe rafforzato o meno l'influenza della Francia. Le simpatie e l'appoggio di Londra verso Cavour ed il Piemonte furono massimi quando Torino parve in rotta di collisione con Parigi, come dopo l'armistizio di Villafranca, e

3 Le parti essenziali del *Protocollo N. XXII - Seduta dell'8 aprile 1856*, sono pubblicate in *Storia delle Relazioni Internazionali: testi e documenti 1815-2003*, a cura di O. Barié, M. de Leonardis, A. G. de' Robertis, G. Rossi, Bologna 2004, n. 22, pp. 42-45.

4 *Convenzione fra l'Austria e la Francia per la conservazione delle circoscrizioni territoriali in Italia (Vienna, 22 dicembre 1854)*, *ibi*, n. 21, p. 41.

5 Sulla politica britannica verso il Risorgimento italiano cfr. O. Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1846-1848. Dalle riforme alle costituzioni*, Napoli 1960, Id., *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1848-1849. Dalle rivoluzioni alla seconda restaurazione*, Milano 1965, D. Beales, *England and Italy 1859-60*, Londra, 1961, N. Blakiston, *Inglese e italiani nel Risorgimento*, Catania 1973, M. de Leonardis, *L'Inghilterra e la Questione Romana 1859-1870*, Milano 1980. Su quella francese G. Del Bono, *Cavour e Napoleone III: le annessioni dell'Italia centrale al Regno di Sardegna (1859-60)*, Torino 1941, P. Silva, *La politica di Napoleone III in Italia*, Milano 1927. Una sintesi complessiva è M. de Leonardis, *Le relazioni internazionali*, in M. Viglione (a cura di), *La rivoluzione italiana. Storia critica del Risorgimento*, Roma 2001, pp. 253-70.

precipitarono invece ai minimi termini quando il Regno di Sardegna sembrò essere sottomesso alla Francia, come nella primavera 1860 in occasione della cessione di Nizza e Savoia. La Gran Bretagna nutrì molti dubbi sulla possibilità di unire in un solo Stato regioni di tradizioni, cultura politica e sviluppo economico diversissimi, ma poi nell'estate 1860 il governo di Londra concluse che uno Stato unitario esteso a tutta la penisola ed alle isole sarebbe stato più forte e quindi più autonomo rispetto alla Francia, nonché necessariamente più amico dell'Inghilterra, massima potenza navale nel Mediterraneo.

In secondo luogo la Gran Bretagna vedeva nel Risorgimento un caso ideale nel quale far valere la sua tradizione diplomatica di appoggio alla diffusione del costituzionalismo liberale: «Gli Stati costituzionali sono gli alleati naturali della Gran Bretagna», aveva proclamato Lord Palmerston⁶, a lungo dominatore della politica estera britannica dal 1830, quando assunse per la prima volta la carica di Ministro degli Esteri, al 1865, quando morì ricoprendo l'incarico di Primo Ministro. Egli però aveva anche affermato: «La Gran Bretagna non ha alleati permanenti, ma solo interessi permanenti». La politica estera di Londra, come tutte le politiche estere degne di questo nome, era il risultato della composizione attenta d'interessi e principi; i primi inducevano a non turbare la situazione in Italia, se ciò comportava il rischio di accrescere la potenza della Francia e di sconvolgere l'assetto europeo stabilito nel 1815, i secondi spingevano a sostenere il Piemonte liberale.

Vi era poi una terza fondamentale ottica britannica, che ispirava un atteggiamento favorevole al Risorgimento: il forte anti-cattolicesimo dell'*establishment* britannico⁷. Fare l'Unità d'Italia significava abbattere il Potere Temporale del Papa, con la speranza di indebolire gravemente il Cattolicesimo. I più estremisti e sognatori, come Lord Shaftesbury, leader dell'ala evangelica del protestantesimo britannico e imparentato con Lord Palmerston, vedevano

6 Su Lord Palmerston ed in generale la politica estera britannica nei decenni centrali del secolo XIX cfr. E. Ashley, *The Life of Henry John Temple Viscount Palmerston*, I-II, Londra 1876, K. Bourne, *The Foreign Policy of Victorian England 1830-1902*, Oxford 1970, *The Cambridge History of British Foreign Policy, 1783-1919*, ed. by A. Ward-G. P. Gooch, I-III, Cambridge 1923, P. Guedalla, *Palmerston*, Londra 1926, J. Ridley, *Lord Palmerston*, Londra 1970, Sir C. K. Webster, *The Foreign Policy of Palmerston 1830-41*, I-II, Londra 1951.

7 E. R. Norman, *Anti-Catholicism in Victorian England*, Londra 1968.

nel Risorgimento l'occasione per realizzare in Italia la riforma protestante⁸.

Va precisato che quanto appena esposto era largamente condiviso dalla maggioranza della classe politica britannica, ma con sfumature diverse, soprattutto fra *tories* e *whigs*, ma anche all'interno dei due partiti. Rispetto ai *whigs*, i conservatori, paladini anch'essi di un sistema liberale in Patria, erano però scettici sull'opportunità di instaurarlo in un Paese di tradizione assai diversa come l'Italia ed erano più attenti a non turbare gli assetti e gli equilibri stabiliti dal Congresso di Vienna e quindi ad indebolire l'egemonia austriaca nella penisola italiana. Nei mesi che precedettero lo scoppio della Seconda Guerra d'Indipendenza a Londra era in carica il governo conservatore di Lord Derby; l'azione diplomatica del suo ministro degli esteri Lord Malmesbury⁹ rischiò come vedremo di mandare all'aria i piani di Cavour. Dal giugno 1859 andò invece al potere un governo liberale con a capo un trio di convinti sostenitori del Risorgimento: Lord Palmerston, Lord John Russell e William Gladstone¹⁰.

Per Napoleone III il problema italiano s'inseriva in un quadro nel quale confluivano elementi tradizionali della politica estera della Francia dell'*Ancien Regime* e la più recente tradizione rivoluzionaria dell'Impero napoleonico¹¹. Dalla fine del secolo XV la penisola italiana era stata contesa dalla Francia e dagli Asburgo, prima uniti, poi il ramo spagnolo ed infine quello austriaco. Il primo impero napoleonico aveva visto l'Italia resa vassalla della Francia; il Congresso di Vienna vi aveva sancito invece l'egemonia dell'Austria. Il secondo impero voleva ribaltare di nuovo la situazione.

8 Cfr. E. Hodder, *The Life and Work of the Seventh Earl of Shaftesbury*, I-III, Londra 1886. In generale sull'appoggio dei protestanti europei e statunitensi al Risorgimento italiano cfr. G. Spini, *Risorgimento e protestanti*, Napoli 1956 (nuova ed., Torino 2007).

9 T. E. Kebbel, *The Life of the Earl of Derby*, Londra 1893, Malmesbury, Third Earl of, *Memoirs of an ex-Minister*, I-III, Londra 1885, G. Saintsbury, *The Earl of Derby*, Londra 1892,

10 J. Morley, *Life of William Ewart Gladstone*, I-III, Londra 1903, J. Prest, *Lord John Russell*, Londra 1972, S. Walpole, *Life of Lord John Russell*, I-II, Londra 1889.

11 Su Napoleone III cfr. A. Castlot, *Napoléon III, l'aube des Temps modernes*, Parigi 1999, P. de la Gorce, *Napoléon III et sa politique*, I-VIII, Parigi 1933, F. Herre, *Napoleone III: splendore e miseria del secondo impero*, Milano 1992, M. Mazzucchelli, *Napoleone III*, VII ed., Milano 1958, P. Milza, *Napoléon III*, Parigi 2007. Assai interessante il capitolo *Due rivoluzionari: Napoleone III e Bismarck*, in H. Kissinger, *L'arte della diplomazia*, Milano 1996.

Nel 1839, all'indomani del suo tentativo di colpo di Stato in Francia, Luigi Napoleone scrisse un'opera, *Les idées napoléoniennes*, nella quale sviluppò sistematicamente il concetto, già presente nelle *Rêveries Politiques* del 1832, dell'idea napoleonica come sintesi delle idee repubblicana e monarchica. Un capitolo era dedicato alla politica estera: la nuova politica delle nazioni doveva sostituire la vecchia politica delle dinastie. Un altro capitolo indicava le mete del Secondo Impero: libertà e ordine in Francia, pace ed unità in Europa. «L'obiettivo finale ... (era) la revisione dei trattati di Vienna, la revisione del 'sistema' del 1815, sorto sulle rovine del Primo impero ... L'avevano costruito contro Napoleone, contro l'idea della libertà e dell'emancipazione dei popoli; l'avevano costruito come baluardo della vecchia Europa dinastica, nel nome del diritto divino delle vecchie monarchie. Il compito del 'nuovo Ottaviano', del restauratore dell'impero, doveva essere quello di rovesciare la costruzione del 1815, che costituiva la negazione e l'antitesi della tradizione napoleonica; continuare l'opera del suo grande predecessore; erigere la Francia campione della nuova Europa contro l'antica, ridare alla Francia il posto di guida dell'Europa, che Napoleone I le aveva assegnato»¹².

Coerente con il tradizionale principio della politica estera francese, *pas des grandes nations a nos frontières*, nei suoi progetti Napoleone III prefigurava non un'Italia unitaria, bensì divisa in quattro Stati, legati in una Confederazione presieduta dal Papa. Così Cavour descrisse al Re Vittorio Emanuele II l'assetto dell'Italia concordato con Napoleone III nell'incontro di Plombières del 24 luglio 1858¹³: «La valle del Po, le Romagne e le Legazioni costituirebbero il regno dell'Alta Italia, sul quale regnerebbe la Casa di Savoia. Si lascerebbe al Papa Roma e il territorio che la circonda. Il resto degli Stati del Papa con la Toscana formerebbe il Regno dell'Italia Centrale. Non si modificherebbe l'assetto territoriale del Regno di Napoli. I quattro Stati italiani formerebbero una confederazione sul modello della Confederazione Germanica, della quale si darebbe la Presidenza al Papa per consolarlo della perdita della parte migliore dei suoi Stati». Cavour osservò anche che «Poiché V.M. essendo Sovrana di diritto della metà più ricca e più forte dell'Italia, sarebbe di fatto sovrana di tutta la penisola».

12 F. Valsecchi, *L'Italia del risorgimento e l'Europa delle nazionalità*, Milano 1978, pp. 169-70.

13 Cavour al Re Vittorio Emanuele II, Baden, 24 luglio 1858, pubbl. parzialmente in *Storia delle Relazioni Internazionali: testi e documenti 1815-2003*, cit., n. 23, pp. 45-47.

Per l'Imperatore dei francesi l'appoggio al Piemonte ed al Risorgimento italiano rispondeva inoltre alle sue intime convinzioni: il giovane Luigi Napoleone Bonaparte aveva partecipato nel 1832 ai moti in Romagna ed era entrato nel mondo delle società segrete. Il sanguinario attentato di Felice Orsini del gennaio 1858, che provocò 12 morti e 156 feriti ma lasciò incolume l'Imperatore, può essere visto come l'avvertimento settario a non tradire gli impegni a favore del Risorgimento italiano. Soprattutto il sostegno al Piemonte contro l'Austria si inquadrava in un più vasto disegno di mutamenti politico-territoriali nel continente europeo, che, scardinando l'assetto del congresso di Vienna del 1815, avrebbe instaurato l'egemonia della Francia nella nuova Europa delle nazioni contrapposta alla vecchia Europa delle dinastie.

Ciò emerge chiaramente nelle *Considerations politiques* che Napoleone III trasmise il 24 dicembre 1858 al ministro degli esteri Walewski¹⁴, nelle quali si legge: «Una grande nazione è come un astro, non può vivere senza satelliti. L'antica monarchia lo capiva, cercando senza posa di appoggiarsi sulla Spagna e sull'Italia per resistere alla casa d'Austria. Oggi la Francia è sola, circondata da una cintura di fortezze, erette un tempo per difenderla, oggi mantenute con grandi spese per attaccarla e contenerla. ... Se la Francia, pur cacciando gli Austriaci dall'Italia, protegge il potere del Papa. Se essa si oppone agli eccessi e dichiara di non voler fare alcuna conquista, eccetto la Savoia e Nizza; essa avrà dalla sua parte l'Europa, si creerà in Italia degli alleati potenti che le dovranno tutto e che non vivranno altro che della sua vita, perché le loro esistenze saranno legate alla sua. Un grande successo in Italia darà un grande scossone all'opinione pubblica in Europa, che non vedrà più nel governo francese soltanto lo *spauracchio* degli anarchici, ma il potere che ha voluto essere forte in casa sua, per essere in grado di spezzare le proprie catene e di liberare e civilizzare i popoli. Indebolita la casa d'Austria, la nostra influenza si accrescerà immediatamente in Europa. I popoli nostri vicini sul Reno, in Svizzera, in Belgio, imploreranno la nostra alleanza, per paura o per simpatia, invece di venire come ora a morderci i polpacci. Allora la Francia, senza sparare più un solo colpo di cannone, potrà ottenere tutto ciò che è giusto ottenga, e abolire per sempre i trattati del 1815».

Come si vede, l'appoggio al Risorgimento trovava un limite nel fatto che Napoleone III doveva tener conto dell'opinione pubblica cattolica, uno dei pilastri del suo regime. Inoltre, alleandosi con il Piemonte per muovere guerra

14 Pubbl. parzialmente in *Storia delle Relazioni Internazionali: testi e documenti 1815-2003*, cit., n. 24, p. 47.

all’Austria, l’Imperatore non voleva allarmare l’Europa ed intendeva contare sull’appoggio della Russia. La guerra di Crimea aveva avuto la sua causa occasionale proprio in un dissidio franco-russo relativo ai Luoghi Santi ed alla protezione dei cristiani nell’Impero occasionale. Tuttavia dopo la guerra, mentre il solco tra Vienna e San Pietroburgo restava, Francia e Russia si riconciliarono rapidamente anche nel nome dell’ostilità verso l’Austria. Già al Congresso di Parigi l’Imperatore dei francesi aveva lasciato intendere al delegato russo Conte Orlov che non avrebbe sollevato difficoltà in Polonia se avesse potuto contare sul tacito consenso di San Pietroburgo in Italia. Anche qui Napoleone III riprendeva una politica della Francia di *Ancien regime*: prendeva gli Asburgo alle spalle per ostacolarli in Occidente. La Francia dei Re cristianissimi non aveva esitato a stringere intese con turchi e protestanti contro il Sacro Romano Imperatore, Napoleone III giocava di rimessa con la Russia contro l’Imperatore d’Austria. Nel settembre 1857 Napoleone III e lo Zar Alessandro II s’incontrarono a Stoccarda compiacendosi di definire i loro due Paesi «alleati naturali». In realtà gli interessi di Francia e Russia convergevano solo nel giocare l’Austria, ma tanto bastava.

La Russia era comunque una potenza conservatrice e non poteva avallare una rivoluzione in Italia, anche se anche in questo caso, come in quello britannico, la tradizionale ostilità al Cattolicesimo, nel 1859 indusse il primo ministro Gorakov a spingere il Piemonte ad impadronirsi dello Stato Pontificio¹⁵. Napoleone III sperava di ottenere una piena alleanza dallo Zar, prospettandogli una revisione del trattato di Parigi del 1856 e la conquista della Galizia, ma con il trattato segreto del 3 marzo 1859¹⁶ si assicurò solo, «una volta dichiarata la guerra tra la Francia e la Sardegna da un lato e l’Austria dall’altro», la «neutralità benevola» della Russia, e la sua non opposizione «a che la Casa di Savoia sia ingrandita in Italia, rispettando i diritti dei Sovrani che non avranno preso parte alla guerra», debole clausola, che non valeva la carta sulla quale era scritta, per salvaguardare il principio di legittimità ed impedire alla guerra di assumere un carattere rivoluzionario.

In realtà già gli accordi di Plombières prefiguravano un’evoluzione di tipo rivoluzionario. Cavour e Napoleone III avevano parlato di «lasciar insorgere le Romagne», di «lasciar fare» ai sudditi di Ferdinando II Re delle Due Sicilie «se, approfittando del momento, si fossero sbarazzati del suo paterno dominio»

15 G. Berti, *Russia e Stati italiani nel Risorgimento*, Torino 1957.

16 Cfr. *Storia delle Relazioni Internazionali: testi e documenti 1815-2003*, cit., n. 26, p. 49.

ed avevano auspicato che il «Granduca di Toscana [prendesse la] saggia decisione di ritirarsi in Austria». Napoleone III non nascose che avrebbe visto con piacere Luciano Murat rimontare a Napoli sul trono di suo padre Gioacchino, mentre la Duchessa di Parma era stata indicata «come possibile occupante, almeno temporaneo» del trono dell'Italia Centrale, poiché l'Imperatore non voleva «essere accusato di perseguir[la] ... nella sua qualità di Principessa della famiglia Borbone».

Il trattato di alleanza tra Francia e Regno di Sardegna, stipulato nell'ultima decade di gennaio¹⁷ non entrava nel dettaglio dell'assetto italiano, limitandosi ad indicare «lo scopo ... di liberare l'Italia dall'occupazione austriaca, di soddisfare i voti delle popolazioni ... costituendo ... un Regno dell'Alta Italia di circa undici milioni di abitanti» e stabilendo «che la Sovranità del Papa sarà mantenuta», senza però precisare su quali territori. È comunque evidente che la Russia s'ingannava se pensava che la guerra che stava per scoppiare si sarebbe mantenuta nei binari di una classica guerra tra Potenze.

Il trattato formalizzava altresì il compenso territoriale preteso da Napoleone III: «il Ducato di Savoia e la Provincia di Nizza saranno riuniti alla Francia», alla quale in realtà non avevano mai appartenuto. L'altro compenso preteso da Napoleone¹⁸, ansioso di legittimare la sua famiglia di *parvenu*, venne accordato il 30 gennaio 1859 nel Duomo di Torino, quando la devota cattolica Principessa Maria Clotilde di Savoia, sedicenne figlia del Re, si sacrificò sposando il quarantasettenne libertino e massone Napoleone Giuseppe Carlo

17 *Ibi*, n. 25, pp. 48-49.

18 Cavour riferì al Re: «Appena usciti dalle vie di Plombières, l'Imperatore abbordò l'argomento del matrimonio del Principe Napoleone, domandandomi quali fossero le intenzioni di V.M. al riguardo. Risposi che V.M. si era trovata in una posizione assai imbarazzante ... L'Imperatore rispose di desiderare fortemente il matrimonio di suo cugino con la Principessa Clotilde; che una alleanza con la famiglia Savoia sarebbe fra tutte quella che preferirebbe ... L'Imperatore non ha fatto del matrimonio della Principessa Clotilde con suo cugino una condizione *sine qua non* dell'alleanza; ma ha chiaramente manifestato di tenervi molto. Se il matrimonio non avviene, se V. M. rifiuta senza una ragione plausibile le proposte dell'Imperatore, che accadrà? L'alleanza verrà rotta? E' possibile, ma io non penso che ciò accadrà. L'alleanza si farà. Ma l'Imperatore vi porterà uno spirito del tutto differente da quello che vi avrebbe portato, se in premio della corona d'Italia che egli offre a V.M. Ella gli avesse accordato la mano di sua figlia per il suo parente più prossimo ... Non esito a dichiarare con la più profonda convinzione che accettare l'alleanza e rifiutare il matrimonio sarebbe un enorme errore politico, che potrebbe attirare su V. M. e sul nostro paese grandi sciagure».

Bonaparte (detto Plon-Plon), cugino dell'Imperatore.

Vi è poi da considerare la posizione della Prussia, uno Stato sostanzialmente conservatore, ma anche una monarchia luterana, che aspirava chiaramente a sostituire Vienna alla guida della nazione tedesca¹⁹. Già alla fine degli anni '50 era chiara tale direttiva della politica estera prussiana, soprattutto a partire dalla nomina, nell'ottobre 1858, a Principe Reggente del futuro Guglielmo I, vista la malattia del Re Federico Guglielmo IV, ancora vincolato ad una pregiudiziale legittimista. Bismarck, che dal 1851 ricopriva l'importante incarico di rappresentante prussiano alla Dieta della Confederazione Germanica era da tempo giunto a ritenere necessaria la lotta contro l'Austria per sostituirla alla guida della Germania. Conservatore in Patria, egli non aveva scrupoli a calcolare se necessario la rivoluzione: «anch'io sostengo il principio della lotta contro la rivoluzione, ma nel nostro sistema di governo non possiamo fare a meno di valerci anche delle conquiste della rivoluzione». Uno dei massimi teorici dello Stato prussiano, lo storico Heinrich von Treitschke, presenterà ai tedeschi l'unificazione italiana come un modello, ed il suo artefice, Cavour, come un maestro, pur giudicando troppo generose per la Chiesa ed ingenua le sue proposte di soluzione della Questione Romana sulla base della formula «Libera Chiesa in libero Stato».

Per Berlino, il Risorgimento italiano costituiva sia un modello da imitare sia un'importante occasione diplomatica, o per costringere l'Austria a concessioni in Germania come prezzo di un aiuto in Italia o, se Vienna avesse rifiutato, per lasciare che una sua sconfitta nella penisola la indebolisse. Quanto alla Francia, era meglio che ottenesse Nizza e la Savoia e cercasse influenza in Italia piuttosto che indirizzare le sue mire sul Reno, verso la Germania; ma vi era anche il timore che, galvanizzata dal successo in Italia, la Francia si rivolgesse comunque in tale direzione. Insomma, la Prussia aveva aperte due possibilità: aiutare l'Austria o lasciarla da sola.

La frase rivolta da Napoleone III all'Ambasciatore austriaco a Parigi Barone Hübner durante il ricevimento del corpo diplomatico il 1° gennaio 1859, «mi duole che le relazioni tra i nostri governi non siano più così buone com'erano tempo addietro» ed il discorso della Corona di Vittorio Emanuele II del 10 gennaio, con la famosa frase «nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi!» fecero comprendere all'Europa che si addensavano nubi di guerra.

Il governo conservatore britannico cercò di prevenire lo scoppio delle

19 B. Malinverni, *La Germania e il problema italiano*, Milano 1966.

ostilità, che, a suo giudizio, avrebbero finito per coinvolgere tutta l'Europa, obbligando l'Inghilterra, legata all'Austria dalla politica orientale ma anche desiderosa di non sacrificare l'amicizia francese, a prendere posizione. A tale desiderio di pace l'Inghilterra parve disposta a sacrificare le aspirazioni degli italiani. Il ministro degli esteri Lord Malmesbury, pur mantenendo ufficialmente la neutralità, considerava responsabile di un'eventuale guerra il Piemonte, che per primo aveva compiuto atti ostili nei confronti dell'Austria.

Per evitare lo scoppio della guerra, Malmesbury iniziò un'intensa azione diplomatica²⁰ nelle varie capitali, intimando al Piemonte di «cessare dal presente irriflessivo atteggiamento» ed inviando alla fine di febbraio l'ambasciatore a Parigi, Lord Cowley in missione a Vienna con una lettera della Regina Vittoria all'Imperatore Francesco Giuseppe ed una proposta di mediazione inglese sulla base del riconoscimento da un lato dei trattati del 1815, dall'altro della necessità, per venire incontro alle proteste piemontesi, di emendare i trattati di assistenza tra l'Austria e gli Stati minori della penisola e di evacuare le truppe straniere dello Stato Pontificio, nel quale andavano realizzate riforme. Allo stesso tempo il governo prussiano resistette alle pressioni di Cavour perché si pronunciasse contro l'Austria, mentre alla Dieta della Confederazione Germanica a Francoforte, dove Bismarck fu sostituito il 4 marzo da Usedom, si svolgeva un serrato confronto sulle eventuali misure militari da prendere a sostegno di Vienna.

Premuto dall'offensiva diplomatica britannica, Napoleone III fece pubblicare il 4 marzo sul *Moniteur* una nota rassicurante, che sembrava smentire i propositi di guerra della Francia e suscitò lo sdegno di Vittorio Emanuele II. Il giorno precedente era stato firmato il già ricordato trattato segreto franco-russo, ed il 18 marzo San Pietroburgo, d'intesa con Parigi, avanzò la proposta di un congresso delle Grandi Potenze sul problema italiano. Napoleone pensava che tale conferenza avrebbe ottenuto miglioramenti in Italia a danno dell'Austria o ancor meglio che Vienna avrebbe rifiutato il Congresso, perdendo simpatie a Londra e Berlino.

L'Inghilterra accettò la proposta del congresso e riuscì a farla accettare all'Austria, che però pose una serie di condizioni: la partecipazione solo delle Grandi Potenze, quindi con l'esclusione del Regno di Sardegna, nessuna discussione sugli assetti territoriali, disarmo preventivo del Regno di Sardegna

20 F. Valsecchi, *La politica europea e la preparazione diplomatica della II guerra d'indipendenza*, Milano 1951.

e scioglimento dei corpi volontari. Tali condizioni erano sostanzialmente condivise dalla Gran Bretagna, che promise comunque al Piemonte che avrebbe appoggiato le richieste di riforme all'interno dei singoli Stati italiani. Londra e Berlino si attivarono per cercare un compromesso sulle due questioni preliminari controverse, la partecipazione degli Stati italiani ed il disarmo preventivo. La Francia accettò il disarmo preventivo di tutte le potenze, intimando il 18-19 aprile a Cavour di aderirvi, ciò che egli fece in maniera riluttante ed ambigua. Il Re Vittorio Emanuele II inveì contro Napoleone III: «quel cane di imperatore ... è una carogna».

Fu un momento di grande difficoltà per la politica di Cavour, dal quale lo trasse la decisione austriaca di recidere con la spada il nodo italiano, per stroncare in modo definitivo la rivoluzione, insistendo per il disarmo preventivo del solo Piemonte. Il 19 aprile a Vienna il Consiglio dei ministri deliberò l'invio di un ultimatum al Piemonte²¹. Il 20 l'Imperatore Francesco Giuseppe si recò in visita dall'anziano Principe di Metternich, che sarebbe morto di lì a poco e che gli raccomandò, inutilmente: «Per l'amor di Dio, nessun ultimatum al Regno di Sardegna». Consegnato il 23, l'ultimatum chiedeva «la smobilitazione dell'esercito sardo ed il congedo dei corpi franchi o volontari italiani, preliminarmente alla riunione del congresso», preannunciando la guerra in caso di rifiuto.

Lord Malmesbury rinnovò le pressioni su Vienna affinché rinunciasse a ricorrere alle armi ed il 25 aprile, lunedì di Pasqua, offrì la sua mediazione. Scaduti i tre giorni dell'ultimatum, il 26 Cavour rispose di non aver nulla da aggiungere sulla posizione del Piemonte riguardo alle condizioni per la convocazione del Congresso. Seguirono la dichiarazione di guerra, che fece scattare il meccanismo dell'alleanza con la Francia, ed il 29 aprile il passaggio del Ticino da parte delle truppe austriache comandate dal Maresciallo Ferencz Gyulai.

21 *Storia delle Relazioni Internazionali: testi e documenti 1815-2003*, n. 26, pp. 49-50.



L'azione della Società Nazionale Italiana fino alla vigilia della guerra (1857-1859)

Prof. Anna Maria Isastia

Il Risorgimento è il momento fondante della nostra storia nazionale unitaria e dovrebbe essere patrimonio condiviso da tutti. Al contrario, la polemica su questo periodo storico - contestato e negato in epoche diverse, per motivi politici e culturali divergenti, ma con un comune approdo - è stata sempre forte e vivace.

Fin dalla fine dell'800, da parte di chi non si riconosceva nella nuova compagine statale, c'è stata la delegittimazione quando non la negazione di uomini e avvenimenti dei decenni precedenti.

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, nata la Repubblica, si manifestò un sostanziale disinteresse nei confronti della scelta di un simbolo di fondamentale importanza per fondare la nuova identità della nazione: l'inno nazionale.

La contrastata storia dell'Inno di Mameli testimonia delle incertezze che circondano l'identità italiana e la fragilità dei sentimenti di appartenenza nazionale. Le cause affondano nella storia lontana, ma ci sono anche responsabilità più recenti, perché l'Italia repubblicana - per prendere le distanze dal nazionalismo del ventennio fascista, ma anche perché dominata da due partiti lontanissimi dalla tradizione risorgimentale - decise di mettere da parte alcuni dei più importanti simboli dell'Unità nazionale, grazie ad una politica educativa che è stata monopolizzata proprio dai cattolici e dai comunisti.

Nel 1961, in occasione del primo centenario dell'Unità, lo storico siciliano Rosario Romeo lamentò un'accoglienza non adeguata all'evento, attribuendone la responsabilità ai due principali partiti, la Dc e il Pci. L'Italia delle forze cattoliche e marxiste uscita dal secondo conflitto mondiale, diceva, era «rimasta in gran parte estranea e nemica» all'Italia liberale. Non che comunisti e democristiani avessero ancora «il vecchio volto antirisorgimentale» ma certo «ideali ed esigenze rappresentati da queste forze sono cosa nuova e diversa rispetto alla tradizione liberale risorgimentale».

Eppure le celebrazioni del 1961 sono state forse il momento più alto dell'Unità d'Italia, molto sentite in realtà nel momento in cui il paese stava acquistando una importanza economica e politica mai avute in passato e gli italiani assaporavano un nuovo benessere.

La memoria pubblica del Risorgimento, l'attenzione per quel periodo storico, ha subito alti e bassi nei decenni successivi, mentre si diffondeva una vulgata negativa che ha finito con il diventare la sola memoria condivisa.

Neoborbonici, neopapalini, neoaustriacanti hanno finito con l'imporre la loro contro storia che considera il processo di unificazione una imposizione di pochi contro la volontà della maggioranza.

Appare oggi difficile far "passare" una diversa ricostruzione dei fatti legata non al mondo di oggi ma alla realtà di allora.

Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg curatori degli *Annali XXII* della *Storia d'Italia* Einaudi e autori del saggio *Per una nuova storia del Risorgimento* scrivono:

«contrariamente a una tesi che trova tutt'ora i suoi sostenitori e che considera il Risorgimento una questione che ha riguardato poche e ristrette élite, se non, addirittura, un uomo solo al comando (Cavour, per esempio), crediamo corretto – da un punto di vista rigorosamente analitico – sostenere che il Risorgimento è stato un movimento "di massa"».

Superfluo aggiungere che altri storici hanno immediatamente contestato questa tesi. Si veda ad esempio Eugenio Di Rienzo su "Nuova rivista storica".

È evidente che parlare di popolo, di masse, di opinione pubblica a metà dell'Ottocento comporta necessariamente una preventiva consapevolezza della distanza temporale e della conseguente diversa valenza che questi termini avevano ieri e hanno acquistato oggi.

Parlare di movimento di massa a metà Ottocento significa considerare che decine di migliaia di persone si sono sentite coinvolte in un progetto che aveva come fine l'indipendenza dallo straniero e l'unificazione della penisola italiana e che centinaia di migliaia di persone hanno condiviso in qualche modo programmi e aspettative comuni.

Questo progetto è stato elaborato e diffuso dalla Società nazionale italiana che è stato forse il primo partito politico della nostra storia, un partito che è il frutto di un incontro tra mondo della rivoluzione e mondo della diplomazia, reso possibile da una lunga serie di concause.

Il teorico del nuovo partito è stato il democratico veneziano Daniele Manin, eroe della difesa di Venezia ed esule a Parigi dopo il 1849.

Suo grande alleato si è rivelato il presidente del consiglio piemontese Cavour che ha avuto sempre una grande attenzione nei confronti degli esuli, cui ha aperto le porte del Regno di Sardegna inserendoli nella vita politica, amministrativa e culturale.

A Torino vive Giorgio Pallavicino, il martire dello Spielberg, esule lombardo rispettato e ascoltato, schierato col governo contro l'estremismo mazziniano.

Sono questi tre personaggi che avviano quel collegamento tra mondo della rivoluzione e mondo della diplomazia che si rivelerà così positivo.

L'interesse di Cavour per gli esuli, sia quelli che hanno stabilito la loro dimora a Torino, sia quelli che vivono all'estero, è un chiaro segnale della linea di indirizzo del governo sardo. Collegarsi con questi uomini vuol dire stringere legami anche con i gruppi politici che essi rappresentano, sia in Italia, sia nell'emigrazione.

E' un primo avvio del sistema di penetrazione politica negli stati preunitari realizzato attraverso i più noti rappresentanti ed è, soprattutto, un modo per essere presente nel dibattito politico di questi gruppi, portandoli progressivamente a riconoscere al Piemonte una legittima rappresentanza.

Ci si misura già sul comune interesse nazionale.

Quando infatti nella primavera del 1854 Cavour decide di stringere i rapporti con Manin lo definisce: «uomo leale e schietto, che sta saldo sulle utopie repubblicane, ma che spone queste utopie all'interesse nazionale».

Era questa la differenza tra repubblicani come Manin, Pallavicino, Garibaldi, La Farina e il repubblicano Mazzini, differenza che portò al progressivo isolamento del secondo nel corso del "decennio di preparazione" e al lento e consapevole confluire dei primi nell'alveo della politica monarchica cavouriana, nel nome del comune interesse nazionale.

Il dibattito sugli errori del passato, l'analisi della realtà presente, le prospettive di un futuro che si voleva delineare secondo direttrici completamente diverse dall'avventurismo, dall'intemperività e dal pressapochismo che avevano segnato il fallimento dei tanti progetti dei precedenti decenni, portava fatalmente a guardare al Piemonte.

Garibaldi che ha sempre avuto una particolare capacità di percepire lo stato d'animo delle masse, già nel 1854 scriveva che «oggi l'Italia tutta guarda al Piemonte, come il navigatore alla tramontana».

Nel febbraio del 1856 quando Cavour si reca a Parigi per prendere parte ai lavori della conferenza di pace, dopo la guerra di Crimea, incontra nuovamente Manin e insieme a lui c'è Pallavicino.

È interessante rendersi conto che personaggi che hanno storie diverse si avviano ad incontrarsi su un progetto comune che matura quasi da solo.

Tutto il dibattito politico avviene sulla stampa. Proclami, proposte, lettere programmatiche, vengono pubblicate e confutate pubblicamente. E' importante sottolineare questo continuo ricorrere ai giornali come canale privilegia-

to per dare risonanza a progetti, considerazioni, attacchi e confutazioni. Non si tratta di un dibattito tra pochi addetti ai lavori, ma della definizione di linee programmatiche che per avere successo devono coinvolgere la pubblica opinione. Anzi con questa opinione pubblica si vuole interagire per influenzarla, coinvolgerla, spingerla ad aderire ad un'idea, ad un progetto.

Nel 1854-55 le posizioni tra repubblicani e monarchici sembrano ancora molto lontane, ma alla fine dell'estate 1855 la pubblicazione di un opuscolo che presenta la candidatura di Luciano Murat come l'unica in grado di riunire l'Italia, contribuisce non poco a definire una nuova situazione.

La possibilità di una spedizione franco-britannica per mettere il principe Murat sul trono di Napoli, legato ad un progetto di liberazione nazionale che parta dal Regno delle Due Sicilie, compatta i fautori di una ipotesi piemontese al di là delle perplessità e delle diffidenze reciproche.

Daniele Manin si avvicina al progetto di Giorgio Pallavicino e trascina su posizioni moderate tutti i suoi. Manin, come sappiamo, è esule a Parigi.

Il repubblicano Giorgio Asproni si reca a Parigi nel 1855 e dalle pagine del suo *Diario* emerge con chiarezza che Mazzini ha pochissimi partigiani in Parigi dove l'influenza di Daniele Manin è dominante.

Nei due anni che seguono Manin farà del suo meglio per isolare ulteriormente Mazzini e rendere impopolare qualsiasi ipotesi politica che non sia legata al Piemonte di Cavour.

Il tema della propaganda, della diffusione di idee e programmi è centrale nel progetto che sta nascendo. Manin ne è l'ideologo mentre Giorgio Pallavicino si preoccupa di divulgarlo.

Il repubblicano protagonista della difesa di Venezia, dal suo esilio parigino, nel 1855 scrive:

«convinto che anzitutto bisogna fare l'Italia, che questa è la questione precedente e prevalente» il partito repubblicano «dice alla casa di Savoia: Fate l'Italia e son con voi. – se no, no [...] Io repubblicano pianto il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia, e l'Italia sarà».

Il ruolo di Manin è fondamentale fino alla sua morte nel 1857. Le sue ultime direttive insistono sulla necessità di seguire un'unica bandiera:

«importa che ogni moto italiano si riassuma in questa formula: Vittorio Emanuele Re d'Italia»

Sarà sufficiente che una «parte considerevole» della penisola venga riunita sotto casa Savoia per legittimare il titolo. «il resto verrà poi».

Nel corso del 1856 nasce il Partito Nazionale Italiano di cui entra a far

parte l'esule siciliano Giuseppe La Farina, uomo di cultura e giornalista con un lungo passato di attività politica, che considera giustamente indispensabile dare vita ad un giornale per divulgare il programma del partito. Nasce così il "Piccolo Corriere d'Italia" (dal 1 giugno 1856) un foglio dichiaratamente politico che si occupa di una cosa sola, la questione italiana e aderisce in toto alla politica cavouriana.

Anche La Farina appare decisamente contrario all'ipotesi di una candidatura di Murat e la argomenta chiaramente in una lunga lettera al direttore del giornale "Il Diritto" nella quale dichiara:

«ciò che io sopra ogni cosa desidero alla mia patria, Italia è l'unità, perché secondo me nell'unità sta la forza, e quindi l'indipendenza e la libertà. [...] Io parteggio quindi per tutto ciò che tende ad unire politicamente l'Italia ed avverso tutto ciò che tende a mantenere l'attuale vituperevole divisione, ed anche più ciò che potrebbe introdurre una divisione nuova». Per questo egli conferma la sua ostilità ad una opzione Murat, che sarebbe solo una pedina in mano alla Francia, mentre dichiara il suo sostegno al Piemonte che ha «conservato le sue libertà all'ombra della bandiera dei tre colori».

A settembre 1856 si avvia anche il sodalizio che diventerà sempre più stretto tra Cavour e La Farina che svolge per alcuni anni un prezioso ruolo di raccordo tra i democratici di tutta la penisola e il capo del governo di Torino. La Farina assume progressivamente le funzioni di vero e proprio capo del partito cavouriano in Italia mentre Cavour attraverso questo rapporto, rimasto a lungo segreto, è in condizione di controllare e incanalare le forze della rivoluzione inserendole in un progetto da sviluppare ora attraverso la diplomazia ora contro di essa. Sono diventati celebri gli incontri segreti tra i due uomini alle cinque del mattino.

È La Farina la persona che trasforma in un organismo attivo e propositivo il programma di Daniele Manin ed è lo stesso veneziano a confermarlo quando gli scrive che non se la sente di «costituire un comitato direttore, che dia impulso d'azione regolare e concorde al partito nazionale». Dunque respinge il progetto di una associazione organizzata, anche se la proposta «rivela esperienza e perspicacia grande, politica e psicologica» aggiungendo anche che «fra gli uomini politici che conosco, voi e il Pallavicino siete i due che più apprezzo, coi quali mi trovo più sovente d'accordo, e ne' quali ho la confidenza più grande».

Vale la pena di ricordare che lo storico americano Raimond Grew nel 1963 mise in dubbio questo legame e l'inglese Denis Mack Smith ha poi ripreso le sue argomentazioni, contestate punto per punto da Rosario Romeo nella sua fondamentale biografia di Cavour.

L'esule messinese ha chiaro in mente il progetto da realizzare e il come farlo. Scrive infatti:

«non bisogna farsi illusioni: la rivoluzione non è in quella gente che legge, che scrive e che disputa di politica. La vera rivoluzione è in una classe di persone che ancora non ha tanta istruzione da poter pensare da sé; che ha bisogno di un essere collettivo, il quale pensi per lei».

Serve dunque un vero partito ben strutturato, ma le perplessità dei democratici sono tante e molti non si fidano di Cavour, mentre i mazziniani sono ovviamente ostili.

Il partito nasce realmente quando vi aderisce Garibaldi. Come tante altre volte nella storia del paese è la sua presenza, è la sua adesione ad assicurare il successo di una idea, di una proposta, di un progetto.

Il 20 maggio 1857 Garibaldi aderisce ufficialmente dichiarando di condividere le idee della struttura in via di definizione.

Verrà nominato vice presidente della Società nazionale italiana di cui è presidente Giorgio Pallavicino e segretario Giuseppe La Farina.

La situazione evolve rapidamente a favore del progetto filo piemontese, anche per una serie di concause: l'ennesimo fallimento dei tentativi mazziniani del 1857; il tragico epilogo del coraggioso tentativo che costa la vita a Carlo Pisacane. Il moto di Genova e il moto di Livorno stroncati dai governi senza fatica, impongono a molti una definitiva presa di distanza da Mazzini e rilanciano il progetto del nuovo partito che si modella sempre più sulla organizzazione vagheggiata da La Farina che afferma di «incarnare l'idea di Daniele Manin».

Il Partito Nazionale Italiano cambia anche nome per prendere ulteriormente le distanze da Mazzini e diventa Associazione Nazionale Italiana e poi Società Nazionale italiana e si struttura in modo da risultare legale in Piemonte e clandestino nel resto d'Italia. Il riconoscimento del nuovo partito da parte del governo di Torino provoca entusiasmo e adesioni in tutta Italia.

In tal modo, nell'arco di pochi giorni, si opera la metamorfosi che avrebbe legato e subordinato la nuova struttura, per il tramite di La Farina, a Cavour.

Neanche un mese dopo le sommosse mazziniane, il nuovo organismo è operativo mentre cominciano ad affluire le adesioni scritte al documento predisposto da La Farina.

Questo è il testo:

«La Società Nazionale Italiana dichiara:

che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica, e d'interesse municipale e provinciale, il gran principio della indipendenza ed unificazione

italiana.

Che sarà per la Casa di Savoia, finché la Casa di Savoia sarà per l'Italia, in tutta la estensione del ragionevole e del possibile;

Che non predilige tale o tal altro ministero sardo, ma che sarà per tutti quei ministeri che promuoveranno la causa italiana, e si terrà estranea ad ogni questione interna piemontese.

Che crede alla indipendenza ed unificazione dell'Italia sia necessaria l'azione popolare italiana; utile a questa il concorso governativo piemontese».

Nelle città italiane nascono numerosi i Comitati: i primi sorgono a Livorno, Ancona e Roma.

Successivamente se ne costituiscono in Lombardia, Veneto, Romagne, Umbria, Marche, Lazio e Toscana, Sicilia. Sono le sezioni "segrete" del partito riconosciuto ufficialmente a Torino, un partito che si propone di fare la rivoluzione per liberare l'Italia dagli austriaci e dal papato. Solo a Napoli la penetrazione incontra difficoltà «non tanto per le mene murattiane, quanto per l'avvilimento in cui sono caduti gli animi».

Fondano Comitati anche gli emigrati italiani all'estero (Stati Uniti, Egitto) e ne nascono in Svizzera e in Ungheria.

A Torino ha sede il Comitato centrale composto da trenta membri, una metà dei quali appartengono ad altre province italiane.

I giornali vengono coinvolti uno alla volta e ben trenta testate italiane si avvicinano progressivamente alla nuova organizzazione, seguite da altrettanti organi di informazione in Francia, Inghilterra, Svizzera e Belgio. La rete degli esuli italiani in quei paesi si rivela preziosa. Si stampano e si distribuiscono fogli volanti con documenti da far circolare il più possibile. I fogli vengono inseriti nei giornali, distribuiti a mano, lasciati sui tavoli dei caffè, tipico luogo di incontro e di discussione delle città italiane. Le botteghe di caffè e quelle dei barbieri sono state luogo privilegiato di divulgazione di idee e programmi, ma anche luogo di reclutamento senza distinzioni di ceto sociale. Non è un caso se tanti giovani combattenti della Seconda Guerra di Indipendenza erano appunto garzoni di barbiere o camerieri nei locali pubblici dove avevano ascoltato, assimilato e dove si erano entusiasmato alle discussioni che giorno dopo giorno avevano avuto modo di ascoltare dagli attivisti di partito.

I Comitati che nascono nelle diverse città sono invitati a mettersi in corrispondenza diretta con il segretario della Società nazionale a Torino, via Goito 15; ad inviare mensilmente una relazione «sullo spirito pubblico» e ogni altra informazione utile al Comitato centrale. Si chiede loro soprattutto «di fare adottare i principii del nostro programma dai giornali» locali e di fare propaganda con tutti i mezzi a disposizione. Molto interessante l'avvertenza che

dalla Società non sono escluse le donne e che parecchie signore di Torino e di altre parti d'Italia hanno già dato la loro adesione.

A chi gli sollecita aiuti economici, La Farina chiarisce che «la Società nazionale vuol essere indipendente da ogni legame ufficiale, che inceppi il libero sviluppo del suo lavoro in tutta l'Italia; e che, non accettando per il Comitato centrale aiuti di sorte alcuna, è pur necessario che gli altri comitati ne imitino l'esempio, e ciascuno contribuisca personalmente per quanto occorra alle operazioni, di cui accetta l'incarico».

La Farina insiste molto sul concetto che la Società nazionale non è e non deve sembrare una società segreta. «Noi siamo società legale e sotto l'egida della libertà costituzionale; e non bisogna dar ragione di confonderci con altre società sovversive dell'ordine attuale».

Questo ovviamente in Piemonte e in Liguria, mentre «il segreto comincia là dove non isventola più la bandiera dei tre colori».

Il progetto della Società nazionale lega insieme valori ideali e concrete prospettive di riforma economica, in grado di coinvolgere un ampio ventaglio di individui. E' il frutto, come sappiamo, di una lenta elaborazione ideologica di una parte del fronte democratico, che viene ad incontrarsi con la migliore teorizzazione liberale. Su questa linea si era espresso il giovane Cavour fin dal suo esordio come direttore del giornale "Il Risorgimento" alla fine del 1847. Nell'articolo sul significato che egli dava alla parola Risorgimento si può leggere:

«la nuova vita pubblica che si va rapidamente dilatando in tutte le parti d'Italia, non può non esercitare una influenza grandissima sulle sue condizioni materiali. Il risorgimento politico di una nazione non va mai disgiunto dal suo risorgimento economico. Le condizioni dei due progressi sono identiche. Le virtù cittadine, le provvide leggi che tutelano del pari ogni diritto, i buoni ordinamenti politici, indispensabili al miglioramento delle condizioni morali di una nazione, sono pure le cause precipue de' suoi progressi economici.

Là dove non vi è vita pubblica, dove il sentimento nazionale è fiacco, non sarà mai industria potente».

Il 3 gennaio 1858 La Farina pubblica sul giornale "Il Piccolo Corriere" il *Credo politico della Società Nazionale Italiana*, forse il suo scritto più importante e sicuramente, quello all'epoca più conosciuto e diffuso, con migliaia di copie distribuite e almeno otto ristampe.

Si può tranquillamente affermare che un'alta percentuale degli italiani in grado di leggere ne presero diretta conoscenza e molti altri ne sentirono parlare. Il *Credo* era un documento politico concreto e finalizzato. Estremamente

realistico coniugava l'ideologia di Manin con la situazione politica, economica e sociale italiana esponendo chiaramente al lettore quale era l'unica strada percorribile per migliorare le condizioni di tutti. Ritornano in questo testo molte delle considerazioni già presenti negli articoli che La Farina aveva pubblicato nella sua "Rivista enciclopedica italiana" tra il 1854 e il 1856 e che ora acquistano una ben più organica sistemazione, inquadrati come sono in un disegno politico chiaramente definito e proposto al giudizio e all'accettazione dei lettori.

L'*indipendenza* della nazione viene anteposta ad ogni questione di forma politica perché, prioritaria rispetto ad ogni altro interesse, è la necessità di allontanare l'Austria, che governa direttamente o controlla indirettamente gran parte della penisola. «Le nostre industrie, il nostro commercio, la nostra marina, le nostre arti non prospereranno giammai, finché l'Austria ci terrà il piede sul collo».

Ecco subito il pragmatico La Farina fornire una motivazione ampiamente comprensibile a tutti della necessità, altrimenti astratta, dell'indipendenza dallo straniero e dell'esigenza di eliminare tutti quei sovrani da esso più o meno strettamente dipendenti: il duca da Modena e da Parma, il granduca dalla Toscana, il papa dalle Legazioni, il Borbone da Napoli.

«Volete veder fiorire l'agricoltura, le industrie, il commercio, le arti? Volete strade ferrate, stabilimenti di credito, grandi istituti educativi, marina rispondente al bisogno? Cacciate gli Austriaci [...] La dipendenza dall'Austria ci priva non solamente della libertà, ma anche della vita [...]. La forza dell'Italia è debolezza sua; l'istruzione, la prosperità, la ricchezza, la felicità, la gloria dell'Italia sono per lei tanti pericoli da evitare o tanti delitti da punire».

L'*unificazione* viene motivata come indispensabile corollario dell'indipendenza. «Egli è impossibile che ricuperi la sua indipendenza, senza che unifichi le sue forze; impossibile che la sua indipendenza serbi lungamente e difenda, senza che unifichi i suoi ordini civili».

A coloro che affermano la eccessiva diversità delle province italiane viene contrapposta la differenza tra normanni e provenzali, lorennesi e bretoni, che non ha impedito alla Francia di divenir nazione; come le differenze che marciano la popolazione anglosassone o spagnola non hanno precluso a Spagna e Gran Bretagna di unificarsi. Anche la configurazione geografica e topografica dell'Italia non viene giudicata una valida motivazione per opporsi alla sua unificazione e si ricorda che Napoleone a Sant'Elena prefigurò un'Italia unita.

Chiariti i motivi per cui la Società nazionale italiana si batte per l'indipendenza e per l'unificazione, vengono discusse le ragioni per cui gli italiani

dovrebbero abbracciare questa causa considerandola anche la loro.

E qui è proprio La Farina che parla esponendo le sue più intime convinzioni, le stesse che aveva esposto anni prima, le stesse che si ritrovano tra le pagine del suo epistolario politico.

«I popoli, in generale, non si gittano nella via della rivoluzione, o non perseverano in essa, se non quando han coscienza che il nuovo Stato, al quale aspirano, sia per recar loro maggiore utilità di quello nel quale stanno. Or il più sentito bisogno di un popolo ne' tempi moderni è il completo sviluppo delle proprie forze economiche».

In passato ricchezza e prosperità erano legate alla libertà dello Stato o della città e non alle sue dimensioni. Al presente i progressi della civiltà e l'esistenza di grandi Stati impongono il raggiungimento dell'unità.

«Le grandi linee di strade ferrate, i grandi stabilimenti industriali, le grandi intraprese commerciali non sono possibili e sicure che negli Stati grandi e unificati [...]. L'agricoltura, l'industria, il commercio di un piccolo Stato rimarranno sempre al di sotto di quelli delle grandi nazioni unitarie, non fosse altro perché a' piccoli Stati mancheranno sempre e quei capitali e quei mezzi d'istruzione e quella sicurtà e quelle relazioni che abbondano nelle grandi nazioni».

I nostri porti sono trascurati a vantaggio di quelli francesi perché non sono porti di un grande Stato. Le nostre ferrovie non servono finché non collegheranno il Mediterraneo all'Adriatico. Il nostro commercio non si potrà sviluppare finché il transito di uomini e merci verrà ostacolato da dogane e polizie.

«E' la sola unità politica quella che, unificando interessi, leggi e credito, moltiplicando ed ordinando con pensiero comune i mezzi rapidi di comunicazione, riunendo i grossi capitali necessari per le grandi industrie, creando grandi mercati, sopprimendo ogni interno impedimento al libero moto del commercio, assicurandolo colla riputazione e colla forza nelle sue intraprese lontane, potrà far risalire l'Italia a quel grado di prosperità e di gloria, dove, in proporzione de' tempi, trovavasi collocata nel medio evo».

Di fronte a questa ottimistica prospettiva viene descritta la sconcertante realtà di un'Italia divisa da troppe dogane, troppe leggi, pesi, misure e monete differenti. Il risultato è la perdita di prestigio e soprattutto di mercati a vantaggio di una industria più moderna e organizzata. Le industrie manifatturiere straniere hanno soppiantato tutte le più celebri industrie italiane: quella dei cristalli e specchi di Venezia come quella dei damaschi di Firenze, come quella delle sete di Napoli e di Catania che non possono sostenere la concorrenza della Boemia e della Francia.

Altri danni provengono dalla mancanza di un mercato interno per gli orto-

frutticoli che vengono esportati dalle regioni del sud per pochi soldi ed importati al nord via Francia e Gran Bretagna a prezzi carissimi. L'alto dazio impedisce ai piemontesi di avvantaggiarsi dell'abbondanza di carta e di legname della vicina Lombardia, mentre in compenso possono comprare a Nantes le acciughe siciliane.

Anche la cultura viene danneggiata da questa situazione. Mentre gli scrittori francesi hanno fama nazionale, quelli italiani possono al massimo aspirare ad una fama provinciale e questo incide negativamente sugli interessi dei librai come degli stampatori, degli scrittori come degli editori. Tutte le classi sono dunque interessate al cambiamento, i commercianti come gli operai, gli intellettuali come gli imprenditori. Chiarito il vantaggio comune, La Farina riprende a trattare la questione da un punto di vista globale. Per raggiungere i risultati agognati l'Italia deve diventare forte e potente, ma per ottenere prosperità e ricchezza deve unire le sue forze e combattere per l'indipendenza, dalla quale sorgerà «quella libertà della quale la nazione è capace» e che le permetterà di assumere «quella forma di reggimento che meglio risponda ai suoi morali e materiali bisogni».

La parola chiave è dunque “unità” di tutte le forze per uno scopo comune. Ecco «il nobile e santo scopo che si propone la Società nazionale italiana. Noi vogliamo unificare l'Italia, sì che concorrano alla sua liberazione tutti gli elementi di forza ch'ella racchiude nel suo seno. Noi vogliamo concordia tra le idee che preparano le rivoluzioni ed i fatti che le compiono. [...] concordia tra provincia e provincia, città e città, classe e classe [...]. Concordia tra il governo piemontese, che ha in potestà sua esercito agguerrito, finanze, amministrazione ordinata, credito e riputazione, ed il popolo italiano, che ha il numero, la forza, l'impeto rivoluzionario [...]. Concordia infine tra la Casa di Savoia e l'Italia, finché la Casa di Savoia saprà tener alto, rispettato e glorioso il vessillo della italiana indipendenza». Tutti coloro che condividono questi principi possono collaborare con la Società per il fine comune.

L'ultima parte dello scritto è rivolta a spiegare i motivi storici e contingenti del legame stretto dal partito con la monarchia sarda, a contestare l'utilità del troppo lungo «martirologio» mazziniano, a riaffermare la certezza del successo finale.

Professione di fede e testo programmatico, il *Credo* della Società nazionale italiana vuole chiaramente porre le premesse di un partito nazionale della borghesia nel quale possano riconoscersi ed al quale possano aderire tutte le forze liberal progressiste e quella parte dell'aristocrazia «che riconoscer voglia i nuovi bisogni della civiltà».

Il successo che incontrò lo scritto, la sua ampia diffusione e le sue tante

ristampe dimostrano che larga parte della nazione si riconobbe in esso, ritrovò tra quelle righe considerazioni e proposte che sentiva congeniali e nelle quali poteva identificare propri bisogni e proprie necessità.

La Farina sa che la guerra si sta avvicinando e certo «di dovere agire nella prossima primavera» si prepara avvertendo i responsabili dei Comitati di «mantenere l'agitazione, accrescerla se possibile» ma evitare in tutti i modi moti parziali o iniziative locali precipitose e fuori tempo. Insiste molto sulla necessità di rispettare il «disegno generale» anche se non se ne conoscono bene i contorni. «Bisogna che ciascuna città, ciascuna provincia, come parte di un unico esercito, esegua l'incarico che le sarà affidato».

A fine ottobre 1858 La Farina invia un progetto o meglio un piano d'insurrezione per la primavera dell'anno successivo che ha avuto l'approvazione di Cavour. E' molto interessante ed estremamente dettagliato anche se non mette conto soffermarsi perché verrà superato dagli eventi.

A chi teme un movimento parziale La Farina chiarisce: «Noi aspiriamo all'unità: e se ci potremo soffermare nella nostra via, è solamente quando riconosceremo le nostre forze insufficienti alla gloriosa impresa. La questione dell'unità italiana è questione di forze»

A gennaio 1859 si costituisce un Comitato della Società Nazionale Italiana anche a Genova, nella roccaforte stessa del movimento democratico, in una città che solo un anno e mezzo prima aveva organizzato un moto contro Torino. E' la dimostrazione del consenso sempre più ampio ad una linea politica che è diplomatica e rivoluzionaria nello stesso tempo. Ne fa parte il marchese Doria Pamphili.

Tutta l'organizzazione fa capo a Torino e da qui partono le direttive per tutti i Comitati locali. I contatti con le province italiane sono tenuti esclusivamente da La Farina «ed è così solo che si è potuto per tre anni mantenere un segreto, che fu la disperazione delle polizie», mentre sono altri che tengono i rapporti con i comitati del Regno di Sardegna.

In Toscana abbiamo un Comitato centrale che ha sede a Firenze ed è guidato dal marchese Ferdinando Bartolomei. A Livorno gli aderenti si riuniscono intorno a Vincenzo Malenchini e sotto la sua guida vanno poi a combattere sotto la bandiera sarda vestendo la divisa dei Cacciatori di Garibaldi.

Fittissima la rete organizzativa che lega lombardi e piemontesi, mentre la Società nazionale italiana appare molto ben strutturata nello Stato Pontificio e nei Ducati. Qui l'uomo di Cavour è il bolognese Marco Minghetti incaricato di organizzare il consenso al Piemonte nello Stato Pontificio diffondendo l'idea di una agitazione legale contro il governo del papa.

Roma è invece esclusa da ogni progetto insurrezionale perché la città è occupata dalle truppe francesi.

Cavour, sviluppando la sua politica, sa di poter contare su uomini che rispondono alle sue indicazioni in larga parte d'Italia.

Attraverso la rete dei Comitati locali, Cavour e La Farina riescono ad organizzare, coordinare, rendere ordinato e sufficientemente omogeneo anche il variegato mondo del volontarismo, che in passato aveva creato tanti problemi, unificando scopi e motivazioni, utilizzandolo al meglio, sfruttando politicamente e militarmente le possibilità offerte da questa massa di uomini che diventano protagonisti degli eventi.

Si rende comprensibile, con un'accorta opera di propaganda, il legame tra l'aspirazione all'indipendenza e alla libertà e il desiderio di mutamento di condizioni economiche, dipendente e strettamente collegato alle motivazioni ideali e il fatto che solo la convergenza delle due spinte ha la forza di rendere concreta la battaglia per il principio ideale.

Questo tipo di messaggio, propagandato con insistenza, allarga le basi del partito unitario presso la nascente opinione pubblica italiana, senza suonare astratta utopia alle orecchie degli italiani perché prefigura l'allargamento alla nazione che sta per nascere, di una situazione già in atto in uno degli Stati italiani: l'unico ad aver mantenuto lo Statuto dopo il biennio delle grandi speranze, l'unico ad avere una stampa libera e il più vivace economicamente.

La preparazione dell'opinione pubblica fa sì che fin dal gennaio 1859, quando la guerra all'Austria è solo un desiderio, cominciano ad affluire in Piemonte i primi volontari pronti a combattere. Non va sottovalutato il fatto che si tratta di sudditi dell'imperatore austriaco (lombardi e veneti), del granduca di Toscana, del papa (romagnoli, marchigiani, umbri e romani), che si recano in un altro Stato, il Regno di Sardegna, chiedendo di entrare a far parte di quell'esercito per combattere una guerra di interesse comune.

L'argomento è stato ampiamente trattato in miei precedenti lavori, ma in questa sede voglio aggiungere che il segretario della Società nazionale dimostra nel suo carteggio di essere informato giorno per giorno, del procedere degli arrivi in Piemonte di giovani coscritti del Lombardo-Veneto.

E' interessante rendersi conto del tentativo di rimandare l'esodo almeno fino alla fine di febbraio, seguito dalla presa d'atto che il flusso è ormai avviato e procede ininterrotto malgrado le difficoltà incontrate dai giovani.

Le autorità governative di confine si comportano in modo molto diverso da località a località e bisogna intervenire rapidamente mandando istruzioni precise, ma chiarendo anche che il governo ufficialmente ignora la situazione!

Alle perplessità iniziali segue l'entusiasmo che matura giorno dopo giorno

di fronte ai numeri che crescono senza sosta. Dai dieci, quindici volontari si passa ai cento, ai duecento.

«A Torino giungono tutti i giorni a centinaia i coscritti lombardi, veneti, parmensi, modenesi, e sono accolti subito nell'esercito, non ostante i trattati di estradizione. Il dado è oramai gettato» scrive La Farina il 20 febbraio.

Non è esagerato dire che se la guerra scoppia effettivamente nella primavera del 1859 colpa o merito è anche dei volontari, organizzati dalla Società nazionale italiana, che permettono a Cavour di giocare la carta dell'adesione di massa alla politica sarda degli italiani di fronte ad una diplomazia europea contraria allo scoppio delle ostilità e, di conseguenza, ad un Napoleone III molto incerto.

I volontari sono determinanti nello spingere l'Austria ad inviare al Piemonte l'ultimatum che dà l'avvio alla guerra. Sono importanti nel coinvolgimento di una opinione pubblica europea tutt'altro che calda per la guerra. Sono utili nelle operazioni belliche. Permettono a Cavour di muoversi militarmente anche in uno scacchiere diverso da quello dove si svolgono le battaglie principali.

Tutte le rivoluzioni del centro Italia sono coordinate da Torino attraverso i Comitati locali della Società nazionale italiana. Le lettere di La Farina sono estremamente esplicite al riguardo. Si veda ad esempio quanto scrive Cavour a Bartolomei a Firenze mandandogli indicazioni estremamente precise sulle iniziative da assumere. Non sono semplici comunque i rapporti con i toscani e La Farina se ne lamenta: «In Toscana s'era concertata una dimostrazione contro i legami stretti coll'Austria e a favore del Piemonte; e persone autorevoli erano venute di là, e s'eran messe d'accordo con noi e con chi di ragione; ma i bei disegni concepiti sul Po pare si siano dileguati sull'Arno. Non importa: noi siamo in istato di trascinare i timidi e gl'inerti».

Quello che è importante sottolineare è il fatto che Cavour riesce a non disperdere le forze mantenendo il controllo della situazione e utilizzando gli uomini per scopi differenziati.

Un ruolo politico di eccezionale importanza, rimasto stranamente in ombra, è quello svolto dal siciliano Giuseppe La Farina tra il 1857 e il 1859 come segretario della Società nazionale italiana e stretto collaboratore di Cavour. Appare come un paziente tessitore che tranquillizza e stimola, guida e indirizza, insistendo perché si faccia propaganda sui temi della nazionalità e dell'indipendenza con petizioni, dimostrazioni e con la diffusione di fogli clandestini.

Il 1 marzo 1859 Garibaldi e La Farina firmano congiuntamente un docu-

mento di fondamentale importanza: le *Istruzioni segrete* cui tutti i Comitati si dovranno attenere al momento dello scoppio della guerra tra Piemonte e Austria. Sono le direttive cui tutti si sono effettivamente adeguati con i risultati che conosciamo.

A marzo 1859 Vittorio Emanuele II conferisce a La Farina la cittadinanza sarda quale palese riconoscimento della sua attività, senza che egli abbia fatto domanda per richiederla.

Figura centrale negli anni che vedono maturare il progetto di unificazione della penisola, appartiene a quel gruppo di uomini convinti della necessità di allargare la sfera del consenso, educando il popolo. Crede nella possibilità di 'fare' dell'Italia una nazione ed ha fede nei vantaggi di cui tutti avrebbero goduto in una nuova situazione politico-istituzionale. Insieme a Cavour guida la Società Nazionale italiana – facendone l'organo di raccordo di tutte le frazioni liberali e democratiche che si riconoscono nella monarchia sabauda - che diventa l'incubatrice della futura classe dirigente, in grado di assumere il controllo dei vari territori mano a mano che nel 1859 riescono a liberarsi. Nella Società Nazionale affluiscono progressivamente tutti quei democratici delusi dalla rigidità dottrinarica di Mazzini e convinti della necessità di aggregare quanti, indipendentemente dalle loro opinioni politiche, sono disposti ad operare per unificare l'Italia intorno alla monarchia sabauda, a cominciare da Garibaldi.

Scoppiata la guerra, Cavour lo chiama al ministero come suo capo di gabinetto «per li affari d'Italia» per proseguire ufficialmente l'attività che ha svolto in maniera riservata per due anni. Il 26 aprile La Farina scioglie la Società nazionale italiana che verrà ricostituita il 1 novembre 1859.

Nella mente di Cavour la Società nazionale si pone come il nucleo di un vero partito nazionale liberal-moderato già pronto ad operare in sede locale e in sede nazionale. In realtà, dopo aver assolto egregiamente nel 1859 i compiti affidatigli nella preparazione della Seconda Guerra d'Indipendenza, la Società perde il suo ruolo guida, ma non dobbiamo sottovalutare l'importanza dell'enorme sforzo compiuto da questi uomini che sono riusciti a trovare, per un breve periodo, un punto di contatto tra mondo della rivoluzione e mondo della diplomazia e delle istituzioni.

LA
GUERRA IN ITALIA
NEL 1859

Narrazione Descrittiva

DALL' AUTORE DELLE LETTERE AL **TIMES**

scritte dal Campo degli Alleati.

VERSIONE DALL' INGLESE

DI G. CALCATERRA

CON NOTE.

Aggiuntavi due Carte incise dei Piani delle Battaglie di Magenta e Zolferino
ricavate dall' originale.

NOVARA

TIPOGRAFIA DI PASQUALE RUSCONI

1860.

Le operazioni terrestri nella Campagna del 1859

Col. Antonino Zarcone

PREMESSA

La campagna contro gli austriaci per l'Indipendenza e per l'Unità d'Italia del 1859, comunemente definita come 2^a Guerra d'Indipendenza, ha una valenza storica che va ben oltre le vicende militari combattute tra le armate alleate franco-piemontese e le forze imperiali austriache. Per consentire al piccolo Piemonte di acquisire le caratteristiche di potenza internazionale, cui sarà riconosciuta la leadership del processo unitario nazionale, il Cavour avvia relazioni diplomatiche. Ad esse bisogna riferirsi quando, dalla rivoluzione toscana e passando per la spedizione dei Mille, si giunge alla realizzazione dell'Unità d'Italia con Roma capitale.

Un difficile lavoro diplomatico, suggellato dal sacrificio delle migliaia di soldati e volontari provenienti da tutta Italia i quali, all'insegna del tricolore, costituiscono parte attiva nelle sanguinose lotte risorgimentali.

Per tale motivo, la gratitudine dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito va alla Commissione Italiana di Storia Militare e alla Società Italiana di Storia Militare per aver voluto condividere un comune progetto per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Celebrazioni cui l'Esercito ha voluto dare inizio nel gennaio 2009, editando un volume di stampe che ricordano la Repubblica Romana e, più recentemente a Saluzzo, nel Piemonte Sabauda, partecipando alla XI Scuola estiva organizzata dal Centro Giolitti, per auspicare che la ricorrenza permetta un'attenta riflessione sulle vicende di una Storia nazionale finalmente condivisa.

LE OPERAZIONI TERRESTRI DELL'ARMATA SARDA NEL 1859

Il conflitto scoppiato nel 1859 contro l'Austria, preparato sapientemente dal Cavour attraverso un lungo lavoro diplomatico culminato con la partecipazione sarda alla guerra di Crimea e al successivo congresso della pace di Parigi del febbraio-aprile 1856, vede la Francia di Napoleone III alleata del

piccolo Regno di Sardegna¹. Il trattato di alleanza con la potenza d'Oltralpe, frutto dell'incontro segreto del 21 luglio 1858 a Plombières (Svizzera) tra lo stesso Cavour e l'imperatore dei Francesi, vincola l'aiuto francese al Regno sardo; solo nel caso di un "atto aggressivo dell'Austria" contro quest'ultimo, prevede anche un'apposita convenzione militare, ripartita in sette articoli. Questa convenzione stabilisce che i francesi devono impiegare 200.000 uomini, mentre i piemontesi 100.000 (art. 1); che le province italiane annesse saranno dichiarate sotto il controllo militare del re Vittorio Emanuele II (art. 2); che il comando supremo di tutte le operazioni è assegnato a Napoleone (art. 3); che i volontari saranno inquadrati in unità regolari senza l'impiego di corpi franchi (artt. 4 e 5); che Genova viene prescelta quale base logistica per le truppe francesi le quali, con precise modalità, usufruiranno delle requisizioni (artt. 6 e 7)²; Si accenna anche all'impiego della flotta franco-piemontese nell'Adriatico, che dovrà cooperare con le operazioni terrestri.

Sotto la guida del generale Alfonso La Marmora, ministro della guerra sardo dal 1849 al 1859, viene profondamente rinnovato l'apparato dell'Esercito sabaud³.

Per prima cosa è potenziata l'organizzazione scolastica militare per i quadri. Ricostituita la scuola di cavalleria di Pinerolo e la scuola di fanteria a Ivrea; la scuola complementare di artiglieria e genio sostituisce la scuola di applicazione per le armi dotte. Si istituiscono i collegi di Asti e il battaglione dei figli dei militari, dal quale viene selezionato un certo numero di allievi ufficiali all'Accademia e di sottufficiali ai corpi. Istituite tredici scuole di topografia e attivati corsi di lingua francese per ufficiali e sottufficiali di fanteria e cavalleria; promossa anche la cooperazione interarma (corsi di equitazione per ufficiali di fanteria e di stato maggiore, presenza di ufficiali di fanteria alle

1 F. VALSECCHI, *l'unificazione italiana e la politica europea. Dalla guerra di Crimea alla guerra di Lombardia (1854-1859)*, Milano 1939; F. CURATO, *Preparazione politica-diplomatica della guerra del '59*, in *Milano e la guerra del 1859*, Milano 1959, pp. 83-109; E. DI NOLFO, *Europa ed Italia nel 1855-1856*, Roma 1967; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. IV *dalla rivoluzione nazionale all'unità 1849-1860*, Milano, 1964 (4^a ed.), pp. 146-354; M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni*, Vol. I *Il periodo risorgimentale*, Roma 1996, pp. 299-343.

2 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE- UFFICIO STORICO (a cura di E. FALCON, B. CIVALLERI, C. ROCCA, A. CAVACIOCCHI), *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, Vol. I *Documenti*, Roma Società editrice laziale, 1910, doc. 17, pp. 23-24.

3 F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, Vol. I *Dall'Esercito piemontese all'Esercito di Vittorio Veneto*, Roma 1984, pp. 73-87.

scuole di tiro d'artiglieria) e l'istruzione dei sottufficiali e graduati attraverso il potenziamento delle scuole reggimentali per l'istruzione primaria, la ginnastica e i principi di arte militare. Un ulteriore contributo al rinnovo tecnico-scientifico e culturale della forza armata è rappresentato dall'uscita, a Torino, nel marzo 1856, per iniziativa dei fratelli Carlo e Luigi Mezzacapo, del primo numero della *Rivista militare italiana*⁴ e dall'istituzione delle biblioteche militari di presidio.

In sostanza il generale La Marmora crea un'organizzazione scolastica "imponente e moderna" sulla quale esercita "anno per anno, il controllo mediante ripetuti interventi diretti per equilibrarne e aggiornarne i programmi, la durata dei corsi, i testi ed i manuali di studio (...) al fine di trarre dalle scuole e dai corsi il migliore rendimento"⁵; ma con un difetto di fondo: "La mancata istituzione di una scuola superiore di aggiornamento e perfezionamento per gli ufficiali superiori"⁶. In seguito La Marmora avvia un serie di riforme organiche che permettono un completo riassetto dell'Armata sarda, al fine di darle in tempo di pace una struttura organica più adatta alle esigenze belliche⁷. Riorganizza il Ministero della Guerra in due branche (il Segretariato Generale competente dell'amministrazione del personale, dell'ordinamento e reclutamento e la Direzione Generale del Materiale e dell'Amministrazione militare, preposta ai servizi logistici); riforma l'organizzazione militare territoriale nel suo complesso, ripartita in 5 comandi di divisione⁸ (suddivisi a loro volta in comandi di provincia e di piazza) e in 2 comandi di sottodivisione militare⁹, che hanno piena autorità sulle truppe dislocate nel proprio territorio.

Per quanto riguarda i comandi di grande e minore unità, l'Armata sarda, dopo le riforme di La Marmora e fino alla vigilia della campagna del 1859, risulta costituita da 10 brigate di fanteria su due reggimenti, compresa una

4 F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale (1789-1915)*, Vol. II *Dalla prima guerra d'indipendenza a Roma capitale d'Italia*, Stato Maggiore Esercito- Ufficio Storico, Roma 2000, pp. 41-42.

5 F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, Vol. I ... cit., p. 77.

6 *Ibid.*, p. 78.

7 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE- UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. I: *Narrazione*, pp. 20-107; P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento – guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 568-578; M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni ...*, Vol. I cit., pp. 273-287.

8 Torino, Chambéry, Genova, Cagliari e Alessandria.

9 Novara e Nizza.

Brigata Guardie, 9 battaglioni bersaglieri, 9 reggimenti di cavalleria (4 di linea e 5 cavalleggeri) su 4 squadroni ciascuno, 3 reggimenti di artiglieria (1 operai, 1 da piazza, 1 da campagna) 1 reggimento Real Navi su 2 battaglioni, un corpo cacciatori franchi su 3 battaglioni, unità di carabinieri e dei servizi per un forza media di 50.000 uomini¹⁰. Rispetto al passato sono aumentati i battaglioni bersaglieri, la cavalleria è distinta in pesante e leggera, vengono costituite le batterie monocalibro¹¹.

Un altro importante punto di arrivo delle riforme attuate dal generale La Marmora è rappresentato dalla legge del 20 marzo 1854 sul reclutamento, il cui progetto iniziale viene presentato il 3 febbraio 1851 al Senato¹². La legge, che abolisce la precedente del 1837, stabilisce che i sudditi di sesso maschile sono obbligati a concorrere alla leva raggiunto il 21° anno di età, con due tipologie di ferma: d'ordinanza (8 anni consecutivi) e dei provinciali. Quest'ultima è ripartita, a sua volta, in due categorie: la prima, con durata di 5 anni in servizio e 6 in congedo illimitato; la seconda, con durata di soli 5 anni in congedo illimitato, nel corso dei quali si comprendono 40 giorni d'istruzione, organizzati saltuariamente. In sostanza, la legge del marzo 1854 integrata da quella delle riserve del 1857, rappresenta un compromesso tra il sistema di reclutamento francese e quello prussiano, rispondendo alle esigenze di un esercito di qualità a ferma lunga¹³, ma come conseguenza ha una forza bilanciata modesta e non risolve il problema delle riserve non addestrate, che può causare gravi conseguenze in caso di prolungamento del conflitto.

Sempre nel 1848-1859 Il ministro della guerra si preoccupa anche di far emanare una serie di atti normativi di notevole portata quali: la legge sullo stato degli ufficiali (25 maggio 1852), sull'avanzamento (13 novembre 1853), il codice penale militare, la legge sulle pensioni militari e quella sul miglioramento del vitto, dello stipendio e delle paghe.

Infine, nella sua attività di riforma dell'apparato militare dello stato, il ge-

10 F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, Vol. I ... cit., p. 80-83.

11 8 o 12 libre, diversamente da quelle pluricalibro della campagna del 1848-1849 costituite da 6 pezzi da 8 o 12 libbre e u 2 obici.

12 V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, volume primo *dall'Ordinanza fiorentina di Machiavelli alla costituzione dell'Esercito italiano*, Roma, Centro Alti studi strategici-Rivista militare, 1989 pp. 327-359.

13 Ibid. "indubbiamente l'esercito di La Marmora era in gran parte composto di professionisti e volontari, in una misura stimabile tra il 25 e il 35 per cento: e al massimo il 15 per cento era costituito da reclute con meno di un anno di servizio", p. 343.

nerale La Marmora, tramite due apposite commissioni¹⁴, predispone studi per individuare il sistema difensivo più confacente al territorio del Regno: oltre alla cintura fortificata di Torino viene identificato da queste, nella grande ansa tra il Po e il Tanaro con la Piazzaforte di Alessandria (insieme a Casale, Monte e Valenza) quale perno del sistema difensivo¹⁵.

Alcune delle riforme del La Marmora hanno poi parziale conferma della loro validità nella guerra di Crimea. In ogni caso grazie a lui l'Armata sarda, nonostante alcune gravi carenze, quali l'insufficienza delle riserve istruite e la mancanza di un moderno apparato di stato maggiore sul modello prussiano, diviene un "solido strumento di guerra, certamente il migliore degli eserciti degli stati italiani"¹⁶.

Dal 12 gennaio 1859 il governo sardo inizia le operazioni di mobilitazione¹⁷: aumentata la sorveglianza e rinforzato il confine verso il Lombardo-Veneto con truppe trasferite dalla Savoia, Sardegna e Nizzardo, sono sospese le licenze, vengono costituiti i depositi con funzioni di centri per la mobilitazione ed equipaggiamento delle truppe da avviare poi ai rispettivi corpi¹⁸. La mobilitazione è attuata secondo il progetto studiato dall'allora maggiore

14 Una era presieduta dal maresciallo La Tour che impostò il problema strategico nel presupposto di un nuovo conflitto con l'Austria ma con Francia e Gran Bretagna alleate. L'altra commissione presieduta dal generale Rossi doveva basarsi sui risultati cui era pervenuta la prima e suggerire i lavori di fortificazione più adatti.

15 M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni ...*, Vol. I cit., p. 273.

16 P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento ...cit.*, p. 577. "Comunque l'Esercito piemontese quale risultava dalle riforme attuate fra il 1850 e il 1857 dal generale Alfonso La Marmora, era un solido strumento di guerra, certamente il migliore degli eserciti degli stati italiani, sebbene l'esercito napoletano e quello toscano fossero stati oggetto di particolari cure: forte di una gloriosa tradizione, d'una solida disciplina e animato da uno schietto sentimento patriottico".

17 P. MARAVIGNA, *Storia dell'arte militare moderna*, Tomo III, *Dalla restaurazione alla prima guerra mondiale*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, 1982, pp. 198-206, in particolare pp. 198-200: "anche in questa campagna [del 1859] la mobilitazione dei tre eserciti belligeranti presenta il carattere comune dell'improvvisazione, poiché nessuno degli Stati maggiori l'aveva preparata organicamente e con metodo. (...) Altro carattere comune alla mobilitazione di tutti i tre gli eserciti fu quello della lentezza (...)".

18 M. MONTANARI, *Politica e strategia...cit.*, Vol. I... cit., pp. 329-340.

Govone nel 1856-1857, che viene utilizzato con qualche leggera modifica¹⁹. La circolare del 9 marzo chiama alle armi le classi di 1^a categoria (classi 1828-1832 e parte della 1833) e successivamente parte di quelle della 2^a categoria (circolare del 3 e decreto del 23 giugno)²⁰. Con legge 7 aprile viene richiamato un contingente di 9.000 uomini della classe 1838 mentre, secondo la circolare del 12, le operazioni di leva devono terminare il 10 luglio. Con decreto del 22 aprile²¹ l'Armata sarda viene ordinata in 5 divisioni di fanteria e 1 di cavalleria mentre, con r.d. del 24²², il Corpo di volontari Cacciatori delle Alpi, istituito il 17 marzo sotto il comando di Garibaldi, passa dalle dipendenze del Ministero degli Interni a quello della Guerra²³. Inoltre, con r.d. del 16 aprile, è costituito un secondo corpo di volontari (un reggimento su 4 battaglioni) denominato i Cacciatori degli Appennini, al comando del tenente colonnello Camillo Baldoni²⁴.

Il 23 aprile, finalmente, giunge l'occasione tanto attesa dal Cavour: due inviati austriaci consegnano ufficialmente al governo sardo una lettera del ministro degli esteri, conte di Buol, con la richiesta di smobilitare immediatamente l'esercito e sciogliere tutti i corpi volontari²⁵. Con r.d. del 25 aprile²⁶, il re di Sardegna Vittorio Emanuele II, in previsione della guerra, viene investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi con la facoltà, sotto la responsabilità ministeriale, di emanare, sotto forma di regi decreti, tutti gli atti necessari alla difesa dello Stato. Il 26, dopo che il governo di Torino ha respinto l'ultimatum

19 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, Vol. I: *Narrazione* cit., pp. 110. Il progetto di Govone secondo la relazione ufficiale (p. 110 n. 2) era conservato nell'Archivio dell'Ufficio Storico con la seguente segnatura "Ufficio Storico – *studi tecnici*, 9-2800", ma nonostante le ricerche non si è trovata più traccia del documento.

20 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE- UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. I: *Narrazione* ... cit., pp. 107-144.

21 *Ibid.*, p. 125.

22 *Giornale militare 1859*, "r. decreto relativo al Corpo di cacciatori delle Alpi e di volontari recentemente istituiti", pp. 351-353.

23 A. M. ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento*, Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, Roma, pp. 227-273.

24 E. SCALA, *Storia delle fanterie italiane*, vol. IX I Volontari di guerra, Roma, Tipografia regionale, 1955, p. 384.

25 G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV... cit., pp. 314-315.

26 *Giornale militare 1859*, "legge che conferisce a S.M. il re poteri straordinari durante la guerra con l'Austria", pp. 395-396.

Quadro di battaglia dell'Armata sarda

- Comandante supremo: Vittorio Emanuele II
- Capo di Stato Maggiore: tenente generale Enrico Morozzo della Rocca
- Comandante l'artiglieria: maggiore generale Giuseppe Pastore
- Comandante del genio: maggiore generale Federico Menabrea
- Intendente generale: colonnello Alessandro della Rovere
- 1^a Divisione di fanteria (tenente generale Angelo Bongiovanni di Castelborgo poi sostituito dal tenente generale Giacomo Durando)
 Brigata *Granatieri di Sardegna* e Brigata *Savoia*
 III e IV Battaglione Bersaglieri
 V Brigata artiglieria (3 batterie)
 6^a compagnia zappatori
- 2^a Divisione di fanteria (tenente generale Manfredo Fanti)
 Brigata *Piemonte* e Brigata *Aosta*
 I e IX Battaglione Bersaglieri
 Brigata cavalleria leggera (Reggimenti *Novara* e *Aosta*)
 VI Brigata artiglieria (3 batterie)
 2^a compagnia zappatori del genio
- 3^a Divisione di fanteria (tenente generale Giacomo Durando poi sostituito dal maggiore generale Filiberto Mollard)
 Brigata *Cuneo* e Brigata *Pinerolo*
 X e II Battaglione Bersaglieri
 2 squadroni cavalleggeri di *Alessandria*
 I Brigata artiglieria (2 batterie)
 1^a Compagnia zappatori del genio
- 4^a Divisione di fanteria (tenente generale Enrico Cialdini)
 Brigata *Regina* e Brigata *Savona*
 VII e VI Battaglione Bersaglieri
 Reggimento cavalleggeri di *Monferrato*
 I Brigata artiglieria (2 batterie)
 7^a compagnia zappatori del genio
- 5^a Divisione di fanteria (tenente generale Domenico Cucchiari)
 Brigata *Casale* e Brigata *Acqui*
 VIII e V Battaglione Bersaglieri
 Reggimento cavalleggeri di *Monferrato* e 2 squadroni cavalleggeri di *Alessandria*
 7^a Brigata artiglieria
 8^a Compagnia zappatori del genio
- Divisione cavalleria (tenente generale Calisto Bertone di Sambuy)
 I Brigata (reggimenti *Nizza* e *Piemonte Reale*) e II Brigata (reggimenti *Savoia* e *Genova*) di cavalleria
 I Brigata artiglieria a cavallo (2 batterie)
- Riserva d'artiglieria (maggiore Genova Giovanni Thaon de Revel)
 3 batterie
- Corpo volontario *Cacciatori delle Alpi* (maggiore generale Giuseppe Garibaldi)
 costituito da 3 reggimenti di fanteria elementi di artiglieria leggera e guide a cavallo

imposto da Vienna, iniziano ufficialmente le ostilità, mentre il 29, l'imperatore Napoleone III, secondo i precedenti accordi, si schiera a fianco del Regno di Sardegna.

Alla data del 10 maggio, l'Armata sarda, completata la mobilitazione, è formata dal Comando supremo, dalla 1^a, 2^a, 3^a, 4^a, 5^a Divisione di fanteria e dalla Divisione di cavalleria²⁷.

Il Comando supremo dell'Armata, denominato anche Comando generale, è formato dal comandante in capo, il re Vittorio Emanuele II²⁸, dal capo di Stato Maggiore, il luogotenente generale Morozzo della Rocca, dal ministro della guerra al campo, il generale d'armata La Marmora, e dal Quartiere generale principale.

Ciascuna divisione di fanteria dell'Armata sarda è formata dal proprio Quartiere generale²⁹ (stato maggiore, comando d'artiglieria, commissariato di guerra, uditorato di guerra, ufficio postale, 1 distaccamento di guide e 1 di carabinieri reali, il treno d'armata), da 2 brigate (ciascuna su 2 reggimenti di fanteria, formati ognuno da 4 battaglioni, per un totale di 16 per divisione), 2 battaglioni bersaglieri, 1 reggimento di cavalleria leggera (su 4 squadroni), 1 brigata d'artiglieria (3 batterie d'artiglieria per un totale di 18 pezzi) e 1 compagnia di zappatori. La divisione di cavalleria è formata dal proprio quartier generale, da due brigate (ciascuna su 2 reggimenti di cavalleria, formati ognuno da 4 squadroni, per un totale di 16 per divisione), 1 brigata artiglieria a cavallo (2 batterie per un totale di 12 pezzi).

Al seguito delle truppe regolari opera anche il Corpo Cacciatori delle Alpi, formato inizialmente da 3 reggimenti, per un totale di 6 battaglioni, ai quali poi se ne aggiungono altri due.

In conclusione il piccolo stato sardo riesce a mettere in campo una forza complessiva di 61.861 uomini a cui si aggiungono 3.476 volontari dei *Cacciatori delle Alpi* e 1.596 volontari dei *Cacciatori degli Appennini*, per un totale di 66.933 uomini³⁰. A questi vanno aggiunti i fanti di marina del Battaglione Real Navi, i carabinieri reali e le truppe ai depositi fino a raggiungere la forza complessiva di circa 76.000 uomini, che lo stesso La Marmora

27 M. MONTANARI, *Politica e strategia...cit.*, Vol. I... cit., p. 349-351.

28 L. CEVA, *Comando militare e monarchia costituzionale italiana (1848-1918)*, pp. 41-64 (in particolare pp. 51-52), in L. CEVA, *Teatri di guerra: comandi, soldati e scrittori nei conflitti europei*, Milano, Franco Angeli, 2005.

29 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859... cit.*, Vol. I: *Narrazione ... cit.*, p. 128.

30 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859... cit.*, Vol. I: *Narrazione ... cit.*, p. 156-157 e Vol. I *Documenti*, n. 259, p. 219.

ritiene inferiore alle aspettative iniziali. I piani di mobilitazione piemontesi, infatti, prevedono la possibilità di mettere in campo circa 86.000 uomini, mentre la precedente convezione militare con la Francia impegna il governo sardo addirittura a mobilitarne circa 100.000³¹.

L'Armata sarda nella Seconda Guerra d'Indipendenza, rispetto al 1848-1849, incarna "l'esercito di qualità opposto all'esercito di numero"³²: al posto degli 80.000 uomini del 1848-1849 ne schiera, infatti, solo 66.000. Lo stesso La Marmora ritiene che l'esercito sardo del 1859 "fosse notevolmente snellito e con un assai minor numero di ammogliati"³³.

La divisione piemontese del 1859 è formata da 2 brigate, come quella del 1848-1849, e da 1 reggimento di cavalleria; ma nel 1859 i reggimenti sardi sono di 4 battaglioni di 600-650 uomini, non più di 3 battaglioni di 1000 uomini ciascuno come nel 1848-1849; quindi 2500 uomini scarsi nel 1859 contro i 3000 del 1848. La divisione del 1859 rispetto a quella del 1848 è però dotata di 2 battaglioni di bersaglieri e non di una sola compagnia come nel 1848, di 3 batterie d'artiglieria anziché 2 (anche se non in tutte le divisioni), di un reggimento di cavalleria leggera (4 squadroni) anziché uno pesante (6 squadroni) e di una compagnia del genio.

In conclusione, la divisione sarda media impiegata nella Seconda Guerra d'Indipendenza è "più debole in fanteria, sebbene più ricca di cacciatori, più debole di cavalleria, però con cavalleria più leggera e più mobile, più forte di artiglieria e provvista di una compagnia del genio"³⁴.

Accanto all'Armata sarda si deve schierare l'*Armée d'Italie* di Napoleone III, la cui mobilitazione e radunata risulta particolarmente lenta e improvvisata: le unità affluiscono in Piemonte e in Liguria inizialmente incomplete di personale, di quadrupedi e di mezzi comprese le artiglierie e devono ricorrere all'ausilio dell'Armata sarda per il vettovagliamento e gli altri aspetti logistici³⁵.

Alla data del 20 maggio, l'Armata francese in Italia, al cui vertice è l'im-

31 F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, Vol. I ... cit., p. 116-117.

32 P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento* ...cit., p. 589.

33 Ibidem.

34 Ibidem.

35 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859*... cit., Vol. I: *Narrazione* ... cit., pp. 145-151: "Si cominciarono a palesare quei difetti di preparazione dell'esercito francese che dovevano poi apportare così gravi conseguenze nel 1870"; F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, Vol. I ... cit., p. 117.

peratore dei francesi, comandante in capo di tutte le truppe alleate, con il maresciallo Vaillant quale suo capo di stato maggiore, viene formata dalla Guardia imperiale, 5 corpi d'armata di cui il V comandato dal principe Girolamo Napoleone³⁶ con il compito di sbarcare a Livorno, per un totale di 107.656 uomini e 324 pezzi³⁷. Riguardo l'armamento, la fanteria è fornita del fucile rigato ad avancarica, mentre l'artiglieria dispone di cannoni rigati da 4 libbre ad avancarica, appena adottati ma in distribuzione a sole 37 batterie; le altre bocche da fuoco da campagna, invece, sono monocalibro e ad anima liscia: cannoni-obici da 12.

I franco-piemontesi devono affrontare le truppe imperiali che fin dal tempo di pace, parallelamente all'ordinamento militare territoriale³⁸, sono organizzate in comandi di grande unità. L'Esercito austriaco, infatti, è ripartito in 4 comandi di armata: la 1^a con sede a Vienna, la 2^a con sede a Milano, la 3^a con sede a Buda e la 4^a con sede a Cracovia³⁹.

La 2^a Armata⁴⁰, al cui vertice è il feldmaresciallo Gyulai, viene formata dal V Corpo d'armata (Milano), dal VI (Verona) e VII (Padova).

La mobilitazione delle truppe austriache nel Lombardo-Veneto inizia in modo graduale e occulto, ma costante, dal mese di gennaio 1859 con il trasferimento del III corpo d'armata da Vienna; il 25-28 febbraio il governo di Vienna dispone la mobilitazione dei 4 corpi d'armata della 2^a Armata e in più del II Corpo d'armata, che il 13 aprile è trasferito in Italia, mentre il 5-6 aprile mobilita il VI e il IX. Il 26 aprile viene ordinata la mobilitazione generale con la conseguente formazione di corpi volontari di fanteria e cavalleria in tutto l'impero⁴¹.

36 Sbarcato in Toscana il V corpo d'armata doveva raggiungere il resto delle truppe franco-piemontesi sul Po, rinforzato dalle truppe volontarie toscane e delle legazioni eventualmente reclutate, cfr. COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. II: *Narrazione*, Roma, Società editrice laziale, 1912, pp. 9-26.

37 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. I *Documenti*, n. 257, p. 211.

38 La circoscrizione territoriale ed amministrativa delle truppe e servizi era ripartita dall'Armee Oberkommando in dieci comandi generali territoriali. Di essi il IV (Milano) comprendeva il Lombardo-Veneto, La Carinzia, la Corniola ed il Litorale.

39 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. I: *Narrazione* ... cit., pp. 81-107.

40 La 2^a Armata coincideva con il VI Comando militare territoriale.

41 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. I: *Narrazione* ... cit., pp. 151-156.

Quadro di battaglia dell'Armée d'Italie

- Comandante supremo: Napoleone III
- Capo di Stato Maggiore: maresciallo Vaillant
- Comandante l'artiglieria: generale Le Boeuf
- Comandante del genio: generale Frossard
- Intendente generale: Paris de Bollardière
- Guardia imperiale al comando del generale Regnaud (1^a e 2^a divisioni della guardia e 1 di cavalleria)
- I Corpo armata al comando del generale Baraguay (1^a - 3^a divisioni di fanteria e 1 di cavalleria)
- II Corpo armata al comando del maresciallo Mac Mahon (1^a e 2^a divisioni di fanteria e 1 brigata di cavalleria)
- III Corpo armata al comando del maresciallo Canrobert (1^a - 3^a divisioni di fanteria e 1 di cavalleria)
- IV Corpo armata al comando del generale Niel (1^a - 3^a divisioni di fanteria e 1 brigata di cavalleria)
- V Corpo armata al comando del principe Girolamo Napoleone (1^a e 2^a divisioni di fanteria e 1 brigata di cavalleria)

Il 1° Maggio, portata a termine la mobilitazione, la 2^a Armata, costituita da 5 corpi d'armata (II, III, V, VII, VIII), una divisione di riserva, una di cavalleria ed una riserva generale d'artiglieria, raggiunge la forza di 118.515 uomini e 384 pezzi d'artiglieria⁴².

Ogni corpo d'armata è costituito da 2 divisioni di fanteria, 1 reggimento di cavalleria ed una riserva d'artiglieria; la divisione da 2 o 3 brigate di fanteria, la brigata da 1 reggimento di fanteria, 1 battaglione cacciatori e 1 batteria d'artiglieria. La fanteria viene dotata del fucile rigato, mentre l'artiglieria del cannone a canna liscia.

In conclusione, le forze armate imperiali rappresentano uno dei pilastri su cui si regge la monarchia asburgica; nonostante questo, gli alti comandi imperiali mai dubitano della fedeltà dei soldati di nazionalità italiana, ungherese e slava e “tutta la direzione della guerra risentiva di questo timore”. Il “1848, dirà il Pieri, non era stato invano”⁴³.

⁴² *Ibid.*, p. 158.

⁴³ P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento ...cit.*, p. 590.

Quadro di battaglia della 2^a Armata imperiale in Italia

- Comandante: feldmaresciallo Gyulai
- Capo di Stato Maggiore: Colonnello Kuhn
- Comandante l'artiglieria: feldmaresciallo Sztankovics
- Comandante del genio: colonnello Radò
- Il Corpo d'Armata al comando del feldmaresciallo principe di Liechtenstein (2 divisioni e la riserva dell'artiglieria)
- III Corpo armata al comando del feldmaresciallo Schwarzenberg (2 divisioni, 1 reggimento di cavalleria e la riserva dell'artiglieria)
- V Corpo armata al comando del feldmaresciallo Stadion generale (2 divisioni di fanteria e 1 reggimento di cavalleria e la riserva dell'artiglieria)
- VII Corpo armata al comando del feldmaresciallo Zobel (2 divisioni di fanteria e 1 reggimento di cavalleria e la riserva dell'artiglieria)
- VIII Corpo armata al comando del feldmaresciallo Benedek (2 divisioni di fanteria e 1 reggimento di cavalleria e la riserva dell'artiglieria)
- Riserva d'armata: divisione di cavalleria di riserva al comando del feldmaresciallo Mensdorff, riserva artiglieria d'armata e divisione di fanteria di riserva del feldmaresciallo Urban.

Le operazioni nella campagna del 1859 possono essere sommariamente riassunte in 3 fasi⁴⁴. Nella prima, l'Armata sarda deve fronteggiare da sola quella austriaca in attesa dell'arrivo delle truppe francesi; nella seconda fase, le truppe franco-piemontesi attuano la grande manovra avvolgente che, dopo gli scontri di Montebello (20 maggio) e Palestro (30-31 maggio), culmina nella vittoriosa battaglia di Magenta (4 giugno) con la conseguente conquista di Milano. La terza ed ultima fase, incentrata sull'offensiva verso il Mincio, si conclude con le sanguinose battaglie di San Martino e Solferino (24 giugno) e l'armistizio di Villafranca (11 luglio) che pone fine alla guerra⁴⁵.

Lo schieramento iniziale dell'Armata sarda, adottato il 26 aprile e impostato sulla difesa della capitale, è posizionato su tre nuclei (Novi, Alessandria, Torino) ma presto modificato su suggerimento del maresciallo francese

44 M. MONTANARI, *Politica e strategia...cit.*, Vol. I... cit., p. 371.

45 E. SCALA, *Storia delle fanterie italiane*, vol. III *le fanterie nel periodo napoleonico e nelle guerre del Risorgimento*, Roma, Tipografia regionale, 1952, pp. 380-399.

Canrobert, inviato, il 29 aprile, da Napoleone III a Torino⁴⁶. Tutte le truppe sarde, infatti, sono concentrate tra Po e Tanaro intorno all'asse Alessandria-Valenza-Casale, in modo tale da garantire la copertura alle truppe francesi in corso di trasferimento in Italia. Particolarmente delicato il momento in quanto il feldmaresciallo Gyulai, con 6 corpi d'armata, ha la possibilità di attaccare e battere l'Armata sarda prima che questa si riunisca con il corpo di spedizione francese. Egli, convinto che la guerra si deciderà sul Reno con il pieno concorso germanico, e che l'atteggiamento più sicuro si ispira all'insegnamento della strategia difensiva-controffensiva del Radetzky, non vuole sferrare una decisa offensiva verso Torino, lasciandosi così sfuggire il momento favorevole⁴⁷. Il 29 aprile, su pressione della cancelleria militare imperiale, il maresciallo Gyulai, con il grosso delle sue truppe, passa il Ticino e il 3 maggio si attesta sul Sesia. Nei giorni successivi organizza alcune ricognizioni offensive oltre il Po (puntata di un corpo d'armata su Cornale) e verso l'alta valle Scrivia, che danno vita ai primi combattimenti tra piemontesi ed austriaci⁴⁸. Si verificano, infatti, alcuni brevi cannoneggiamenti e scambi di fucilerie in cui sono impegnate le truppe della 4ª Divisione sarda del generale Cialdini, tra il 3 e il 4 maggio nel territorio di Frassineto e Valenza e il 6 nella zona di Casale⁴⁹; il 7, tra Casale e Villanova, combattono i volontari di Garibaldi.

L'8 maggio il supremo comandante austriaco, informato dell'arrivo di oltre 50.000 francesi nella zona di Alessandria, rinuncia definitivamente ad ogni operazione offensiva e decide di ripiegare gradatamente in Lomellina, dietro il Ticino. Il Quartier generale sardo, intanto, sempre l'8 dispone il trasferimento dei Cacciatori delle Alpi nella zona di Ivrea con il compito di avanzare nella regione dei laghi, mentre il 9 decide di costituire, per l'estrema difesa di Torino, il Comando truppe della Dora, affidato al generale Gerbaix

46 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. I: *Narrazione...* cit., pp. 185-226.

47 R. CESSI, *Le relazioni ufficiali del comando supremo austriaco da Magenta a Solferino*, pp. 49-59 (in particolare p. 52), in *Mantova nel Risorgimento: La campagna del 1859, atti del 1° Convegno di Storia militare*, L'Amministrazione provinciale di Mantova nel centenario dell'Unità d'Italia, Mantova, CITEM, 1964.

48 L. MONDINI, *La campagna del 1859*, pp. 31-43, in *Mantova nel Risorgimento: La campagna del 1859, atti del 1° Convegno di Storia militare...* cit.; COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. I: *Narrazione...* cit., pp. 186 - 226.

49 I sardi nel complesso ebbero 8 caduti e 39 feriti.

de Sonnaz⁵⁰. Frattanto continua le operazioni di radunata delle unità francesi mentre il 12 maggio Napoleone III sbarca a Genova, assumendo il comando in capo delle truppe franco-piemontesi⁵¹. Il 17, infatti, l'ultimo corpo dell'armata d'Italia giunge ad Alessandria e il 19 le armate alleate, schierate tra Casale (unità sarde) ed Alessandria (unità francesi) sono pronte ad entrare in azione, manca solo il piano di guerra. Napoleone, chiesto consiglio al vecchio generale Jomini, concepisce il disegno operativo di muovere col grosso delle forze verso il Ticino, da Casale per Vercelli e Novara: in sostanza, una grande manovra napoleonica di aggiramento sulla sinistra⁵².

In campo nemico, il 20 maggio, il feld-maresciallo Gyulai, allo scopo di capire le intenzioni dei franco-piemontesi, incarica il generale Stadion, comandante del V Corpo d'armata, che, per l'occasione, dispone anche della Divisione di Riserva del generale Urban, di organizzare una grande ricognizione offensiva verso Voghera.

Le truppe austriache sono ripartite in tre colonne di marcia su un fronte di circa 8 chilometri, con un lungo scaglionamento in profondità. La colonna di sinistra, giunta per prima a Casteggio, mentre transita sulla strada verso Montebello, è attaccata dalla Brigata di cavalleria leggera piemontese della 2ª Divisione (reggimenti Novara e Aosta, rinforzati dal Monferrato), agli ordini del colonnello De Sonnaz: con un serie di audaci cariche e perseverando per sei ore nei combattimenti, riesce ad immobilizzare le truppe austriache fino all'arrivo della Divisione del generale Forey del I Corpo d'armata francese, che costringe alla ritirata tutte e tre le colonnelle nemiche⁵³. Le perdite complessive franco-sarde sono di 741 uomini, mentre quelle austriache raggiungono la cifra di 1423, quasi il doppio⁵⁴.

Dopo Montebello il feld-maresciallo Gyulai fa ripiegare il V Corpo d'armata a S.Nazzaro mentre Napoleone, tra il 26 e il 28 maggio, dà il via alla

50 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. I: *Narrazione ...* cit., pp. 218-219.

51 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. I: *Narrazione ...* cit., pp. 227-233.

52 L. MONDINI, *La campagna del 1859*, pp. 39-40, in *Mantova nel Risorgimento: La campagna del 1859, atti del 1° Convegno di Storia militare ...* cit.; M. MONTANARI, *Politica e strategia...* cit., Vol. I... cit., pp. 377-379.

53 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. I: *Narrazione ...* cit., pp. 237-273.

54 *Ibid.*, p. 255.

grande manovra di aggiramento sulla sinistra, decisa nei giorni addietro⁵⁵. Egli pensa di oltrepassare l'ala destra del nemico per Novara, anticipandolo possibilmente al ponte della Buffalora sul Ticino, per poi marciare su Milano e costringere gli austriaci a ritirarsi per non essere attaccati alle spalle. Nel quadro di questa grande manovra l'Esercito sardo ha il compito di coprire il movimento delle truppe francesi, attraversando il Sesia ed occupando le posizioni di fronte a Palestro per proteggere il passaggio delle truppe francesi da Vercelli a Novara. Il 29 maggio le truppe piemontesi sono quasi tutte schierate sulla destra della Sesia, intorno a Vercelli; il grosso dei francesi, invece, tra Casale ed Alessandria. I movimenti delle divisioni piemontesi originano i combattimenti isolati di Palestro e Vinzaglio del 30 maggio e Palestro e Confienza del 31 maggio⁵⁶. Il pomeriggio del 30 infatti, la 3^a e la 4^a Divisione prendono contatto con le brigate austriache in difesa di Robbio e Palestro, costringendole a ripiegare. Nel combattimento i piemontesi subiscono la perdita di 344 uomini: 45 morti, 292 feriti e 7 dispersi, mentre gli austriaci ne perdono 460: 70 morti, 187 feriti e 203 tra dispersi e prigionieri⁵⁷. Il 31, mentre i francesi continuano il trasferimento dei loro corpi d'armata verso Vercelli, il Gyulai ordina una ricognizione offensiva verso le posizioni sarde. Due divisioni austriache (11.000 uomini) al comando del generale Zobel⁵⁸, ripartite in 3 colonne, attaccano le truppe della 4^a e 2^a Divisione schierate tra Palestro e Confienza che, aiutate dal 3^o Reggimento zuavo francese, anche questa volta, respingono i nemici. Le perdite sono più pesanti: i franco-sardi hanno 104 morti (58 piemontesi e 46 francesi), gli imperiali invece 143.

Nei primi di giugno i francesi ultimano il concentramento delle truppe a Novara e già il 3 il II Corpo d'armata francese del generale Mac Mahon, non sapendo che nel frattempo il feld-maresciallo Gyulai ha deciso di ritirare le sue truppe dietro il Ticino, occupano la zona tra Turbigio e Robecchetto, dove si svolge un breve scontro tra reparti francesi e avanguardie austriache, conclusosi, anche questa volta, a favore dei primi⁵⁹. La mattina dopo, il marescial-

55 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. I: *Narrazione ...* cit., pp. 296-308.

56 *Ibid.*, pp. 309-338.

57 *Ibid.*, p. 324.

58 Comandante del VII Corpo d'armata austriaco.

59 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. I: *Narrazione ...* cit., pp. 356-358. al combattimento presero parte sia Napoleone III che Vittorio Emanuele II.

lo Mac Mahon, mentre la Guardia e il III e IV Corpo d'armata avanzano da Novara, si spinge verso Magenta, dove incappa nelle truppe del I e II Corpo d'armata austriaco. Qui, quello stesso giorno, da mezzogiorno fino a dopo il tramonto, si svolge la grande "battaglia di incontro"⁶⁰ che apre le porte di Milano ai franco-sardi⁶¹.

La battaglia di Magenta può essere riassunta in quattro fasi principali. La prima comprende il duplice attacco del II Corpo francese del maresciallo Mac Mahon sul Naviglio, attraverso il ponte della Boffalora, e della Divisione Mellinet della Guardia da Novara con esito positivo. Nella seconda fase la Divisione Reischach del VII Corpo d'armata austriaco riesce a respingere i francesi oltre il naviglio, mentre entrano in azione le truppe francesi del II Corpo d'Armata (Brigata Picard) da una parte e dall'altra del III Corpo d'armata austriaco. Nella terza fase il maresciallo Mac Mahon riprende la sua avanzata e conquista Marcallo, poi, verso la fine della giornata, sostenuto dalle truppe del III e IV Corpo d'armata, riesce finalmente ad entrare a Magenta, ove è concentrato il grosso delle truppe imperiali. Nella quarta ed ultima fase della battaglia, gli austriaci si ritirano definitivamente in quanto Magenta rappresenta la loro retrovia. All'ultimo momento prendono parte anche alcuni reparti sardi della 2ª Divisione del generale Fanti, in particolare il IX Battaglione Bersaglieri che non soffre perdite rilevanti⁶². Le perdite francesi ed austriache sono invece assai rilevanti per l'epoca: i francesi hanno 657 morti, tra cui due 2 generali, 3.226 feriti e 655 dispersi per un totale di 4.538; gli austriaci, invece, hanno 1.368 morti, tra cui 1 generale, 4.368 feriti, 4.500 tra dispersi e prigionieri per un totale di 10.226⁶³.

In conclusione, la battaglia di Magenta viene subita dai due comandanti in capo degli eserciti contrapposti che non riescono neanche ad esercitare "una vera influenza sull'andamento dello scontro"; è, invece, una battaglia "nella

60 L. MONDINI, *La campagna del 1859*, pp. 43, in *Mantova nel Risorgimento: La campagna del 1859, atti del 1° Convegno di Storia militare...* cit.; "(...) si trattò di una classica battaglia di incontro: gli austriaci ritenevano di poter godere di un giorno di riposo, Napoleone credeva di completare la sua manovra e le truppe entrarono in contatto inopinatamente".

61 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. I: *Narrazione ...* cit., pp. 347-412.

62 Ebbero 3 feriti.

63 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. I: *Narrazione ...* cit., p. 386.

quale i comandanti in sottordine e le truppe si batterono benissimo⁶⁴. Il Pieri la definisce come “un assai interessante episodio strategico nella storia militare moderna”⁶⁵.

Dopo una sosta di pochi giorni le avanguardie franco-sarde entrano a Milano il 7 giugno, seguite il giorno dopo da Napoleone e Vittorio Emanuele alla testa del resto dell'esercito alleato⁶⁶. Uno dei primi atti del re di Sardegna è quello di istituire un comando di divisione militare territoriale affidato al generale di Castelborgo⁶⁷.

L'8 giugno, mentre si festeggia la liberazione del capoluogo lombardo, si svolge il combattimento di Melegnano (sud-est di Milano) tra le avanguardie dell'esercito austriaco (la Brigata Roden del VIII Corpo d'Armata), in ritirata oltre l'Adda, e il I Corpo d'Armata francese. I soldati francesi ancora una volta hanno la meglio sugli austriaci costringendoli a ritirarsi, senza però inseguirli a fondo. Nel combattimento i francesi hanno 153 caduti contro 120 austriaci⁶⁸. Al combattimento non partecipano truppe italiane.

Dopo una breve sosta dietro il Chiese il Gyulai decide di far ritirare le sue truppe dietro il Mincio nell'ambito del sistema difensivo del Quadrilatero, dove si riordinano in attesa di una successiva azione controffensiva. Il 16 giugno l'imperatore Francesco Giuseppe assume da Verona il comando supremo di tutte le truppe operanti in Italia che, con i rinforzi sopraggiunti dal resto dell'impero (1 corpo d'armata e 1 divisione di cavalleria) erano state riordinate in due armate schierate sulla sinistra del Mincio per un totale di 8 corpi d'armata, due divisioni di cavalleria e una riserva generale d'artiglieria⁶⁹. Il 18 giugno il generale Schlick sostituisce Gyulai al comando della 2ª Armata e il 22 a sera, dopo alcune modifiche, le due armate imperiali assumono l'ordinamento e lo schieramento definitivo con i quali hanno affrontato la battaglia del 24 giugno: la 1ª Armata al comando del feldmaresciallo Wimpffen (II, III, IX, X, XI Corpi d'armata e la Divisione di cavalleria Zedtwitz e riserva d'artiglieria) schierata a cavallo del Mincio, dalla zona Goito-Pozzuolo al Po

64 M. MONTANARI, *Politica e strategia...* cit., Vol. I... cit., p. 387.

65 P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento...* cit., p. 611.

66 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE- UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. I: *Narrazione* ... cit., pp. 402-403.

67 *Ibid.*, p. 403. Il generale Castelborgo è comandante della 1ª Divisione e viene sostituito nell'incarico precedente dal generale Durando.

68 *Ibid.*, p. 409.

69 *Ibid.*, p. 97.

e la 2^a Armata al comando ancora del feldmaresciallo Schlick (I, V, VII, VIII Corpi d'armata e la Divisione di cavalleria Mensdorff) schierata da Peschiera a Villafranca per un totale di quasi 174.000 uomini e 392 pezzi⁷⁰.

Nel contempo, i franco-piemontesi il 12 giugno riprendono la loro avanzata da Milano verso il Chiese su tre colonne: quella di sinistra (truppe sarde) verso Brescia, quella centrale (la Guardia imperiale e altre truppe francesi) verso Verolanuova e quella a destra (I, III e IV corpo d'armata) verso Cremona senza incontrare ostacoli⁷¹. I Cacciatori delle Alpi⁷² avanzano anch'essi da Bergamo verso Brescia nella zona prealpina, con il compito di coprire il fianco destro sardo. Il 15 i garibaldini, sostenuti dalla 4^a Divisione di Cialdini respingono a Castenedolo le truppe del generale Urban. Il 18, quando le truppe franco-sarde giungono all'altezza di Brescia, i Cacciatori delle Alpi e degli Appennini e la 4^a Divisione sarda sono disposte in Val Sabbia, Val Camonica e in Valtellina per respingere gli attacchi del VI Corpo d'armata austriaco dal Trentino⁷³. Il 21 giugno gli alleati passano il Chiese; le truppe sarde si attestano sulla linea Desenzano-Lonato-Calcinato e le truppe francesi sulla linea Montichiari-Carpenedolo mentre il 22 viene avanzata la sinistra dell'Esercito sardo sul villaggio di Rivoltella⁷⁴. Il 23 l'alto comando austriaco decide di ripassare sulla destra del Mincio, occupando Solferino, Cavriana, Guidizzolo e Medole. Le opposte avanguardie eseguono tra il 22 ed il 23 giugno grandi ricognizioni, ma gli alti comandi dei due opposti schieramenti non comprendono la reale situazione: sia Napoleone III che Francesco Giuseppe ritengono inizialmente di dover fronteggiare soltanto delle robuste avanguardie e la bat-

70 *Ibid.*, pp. 107, 130, 144-145; anche COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. II: *Documenti*, Roma, Società editrice laziale, 1912, doc. 1998, *quadro di formazione delle armate imperiali il giorno 24 giugno 1859*, pp. 354-365.

71 Cfr. COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. II: *Narrazione...* cit., pp. 61-85.

72 I garibaldini partiti da Biella il 16 maggio, avevano conquistato Varese il 24, il 27 sconfissero le truppe del generale Urban a S. Fermo, il 3 giugno, dopo alterne vicende, i Cacciatori delle Alpi entrarono a Como.

73 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. II: *Narrazione .. cit.*, pp. 85- 93.

74 *Ibid.*, pp. 109-131.

taglia che si origina il 24 giugno è anch'essa non pianificata⁷⁵. In sostanza, la battaglia di Solferino e San Martino come prima la battaglia di Magenta, è una vera e propria "battaglia d'incontro" nella quale prevale Napoleone III che, a differenza del nemico, ha a disposizione una robusta riserva che gli permette di intervenire sulle sorti finali della scontro⁷⁶.

Napoleone III, informato che gli austriaci hanno occupato Solferino, decide di proseguire la marcia verso il Mincio e dispone che all'alba del 24 l'esercito alleato, ripartito in tre gruppi, muova in tre direzioni parallele: l'armata sarda, in direzione di Pozzolengo (ala sinistra); il I e II Corpo d'Armata francese, in direzione di Solferino e Cavriana (centro dello schieramento); il III e IV Corpo d'Armata francese in direzione di Guidizzolo e Medole (ala destra). La guardia imperiale deve sostare a Castiglione di riserva. Quello stesso giorno mentre i franco-sardi si muovono verso il Mincio, gli austriaci, secondo gli ordini di Francesco Giuseppe diramati il 23 a sera, marciano verso il Chiese in senso opposto. Iniziata la marcia, già dalle prime luci dell'alba le colonne franco-sarde si scontrano con le avanguardie austriache, trasformando progressivamente i combattimenti isolati in una grande battaglia campale. All'alba del 24 il generale Baraguey comandante il gruppo centrale (I e II Corpo d'Armata francese) fa avanzare contro il nemico la 1^a Divisione Forey che costringe gli austriaci (V Corpo d'armata del generale Stadion) ad arretrare fino a Solferino e dopo aver schierato le artiglierie sulle alture circostanti, d'accordo con il maresciallo Mac Mahon (II Corpo d'Armata francese), avanza tutte le truppe del I e II Corpo d'armata. Frattanto le truppe del maresciallo Niel (IV Corpo d'Armata francese) del gruppo di destra diretto su Guidizzolo, conquistano alle 12.00, dopo aspri combattimenti, il villaggio di Medole, rimanendovi in attesa di un contrattacco. Alle 11, Napoleone III ordina alle truppe del I e II Corpo d'armata di prendere Solferino che, dopo essere conquistato e perduto nel corso di una serie di sanguinosi attacchi e contrattacchi, viene definitivamente occupato alle 13.30 con l'aiuto determinante della Guardia. Poco dopo il maresciallo Mac Mahon dirige le sue truppe, rinforzate da unità della Guardia, verso Cavriana che è occupata intorno alle 17.00,

75 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. II: *Narrazione...* cit., pp. 212-291; M. MILANI, *Le battaglie di Solferino e San Martino*, Rudiano (BS), GAM, 2008, pp. 30-83.

76 P. PIERI, *Dal Chiese al Mincio - strategia austriaca e francese nella campagna del 1859*, in *Mantova nel Risorgimento: La campagna del 1859, atti del 1° Convegno di Storia militare...* cit., pp. 63-78, in particolare p. 71.

mentre il resto dello schieramento austriaco e soprattutto la sua ala sinistra (1^a Armata), in quel momento non dà cenni di cedimento, lasciando intravedere la possibilità da parte austriaca di cambiare i risultati negativi della giornata. L'imperatore Francesco Giuseppe, prima della perdita di Cavriana, decide quindi di attaccare con la 1^a Armata ma la controffensiva, portata avanti dal IX e XI Corpi d'armata austriaci, si infrange di fronte alla decisa resistenza dell'ala destra francese (III e IV Corpo d'Armata), sostenuta mirabilmente dalla propria artiglieria che contrattacca verso Guidizzolo–Rebecca. Poco dopo le 17 il feld-maresciallo Wimpffen emana gli ordini per la ritirata definitiva della 1^a Armata quando già l'imperatore Francesco Giuseppe, perso Solferino dopo le 14.00, ha deciso la ritirata generale dietro il Mincio che giunge ai diversi comandi delle truppe austriache a sera inoltrata.

Soltanto l'estrema ala destra dello schieramento austriaco, l'VIII Corpo d'armata del generale Benedek (2^a Armata), resiste ancora a San Martino. Infatti, mentre francesi e austriaci si battono tra Solferino e Medole, più a nord i sardi, dalle prime luci dell'alba, affrontano gli austriaci a San Martino⁷⁷. La 3^a (generale Mollard) e 5^a Divisione sarda (generale Cucchiari) devono procedere per prime, come si è detto, verso Pozzolengo, precedute da gruppi tattici in ricognizione, dei quali il più consistente è posto al comando del capo di stato maggiore della 5^a Divisione, tenente colonnello Cadorna⁷⁸. Partita prima dell'alba, l'avanguardia al comando del tenente colonnello Cadorna si imbatte, poco dopo le 7, negli avamposti nemici che costringono a ripiegare fino alle cascine di Ponticello, tra i colli Ingrana e S. Giacomo (poco a sud di San Martino). Qui, il feldmaresciallo Benedek, comandante dell'VIII Corpo d'armata austriaco, schierate le sue truppe sulle alture circostanti San Martino, contrattacca le avanguardie sarde che, inferiori di numero, sono costrette a ritirarsi per non soccombere. Informato di ciò, il generale Mollard, con le truppe della 3^a Divisione, avanza immediatamente a sostegno dell'avanguardia in seria difficoltà che ora ha occupato la Chiesa di San Martino. Anche questa posizione viene abbandonata e, dopo essersi riordinate, tutte le truppe sarde (avanguardie e truppe della 3^a Divisione) si schierano a Nord dell'argine della

77 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859... cit.*, Vol. II: *Narrazione... cit.*, pp. 151-193; cfr. F. DI LAURO, *L'Armata sarda a San Martino*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio storico, 1859; M. MILANI, *Le battaglie di Solferino e San Martino... cit.* pp. 84-113.

78 Queste avanguardie erano costituite da aliquote di truppe della varie armi (fanteria, artiglieria e cavalleria).

ferrovia, mentre le truppe austriache dell'VIII Corpo d'Armata consolidano le formidabili posizioni difensive sulle alture di San Martino. Proprio questo schieramento scelto dagli austriaci, ottimo dal punto di vista difensivo, determina lo svolgersi dell'azione bellica di tutta la giornata, caratterizzata da una serie di attacchi frontali diretti dalle truppe sarde contro quelle posizioni.

Il primo attacco, preceduto da alcune cariche dei reggimenti Monferrato e Saluzzo e condotto dalla Brigata Cuneo (7° e 8° Reggimento fanteria) della 3ª Divisione, si svolge tra le 8 e le 10 del mattino e, nonostante l'appoggio dell'artiglieria, non ha esito positivo. I sardi, dopo aver conquistato e poi riperso le posizioni sulle alture di San Martino (la chiesa), sono costretti a ritirarsi, con gravi perdite⁷⁹, sulle posizioni di partenza a nord della ferrovia, incalzati dal nemico che nello stesso tempo rafforza le posizioni del margine collinoso con ulteriori pezzi di artiglieria e reparti di fanteria.

Il secondo attacco è condotto a ondate successive, dalle 10 alle 14, da tre brigate. Per prima, dalle 10.30 alle 11.30, attacca la Brigata Casale (11° e 12° Reggimento fanteria) della 5ª Divisione, rinforzata dal 10° battaglione bersaglieri; anche in questo caso, nonostante alcuni successi iniziali, fallisce costringendo la Brigata a tornare sulle posizioni di partenza. Nella seconda ondata della Brigata Acqui (17° e 18° Reggimento fanteria) della 5ª Divisione, iniziata alle 12 e subito seguita dalla terza della Brigata Pinerolo (13° e 14° Reggimento fanteria) della 3ª Divisione, le truppe sarde riescono a conquistare parte della alture, mettendo in crisi lo schieramento austriaco, ma non possono mantenere molto quelle posizioni, sottoposti ad una serie di decisi contrattacchi austriaci.

Il terzo attacco, quello definitivo, è condotto dal tardo pomeriggio fino a sera, quando finalmente sono conquistate dalle truppe sarde le alture di San Martino. L'azione questa volta è più coordinata: il generale Mollard dispone che la brigata Pinerolo e Aosta, seguita da aliquote della Brigata Cuneo, avanzi verso le posizioni nemiche San Martino aggirandole da destra, mentre da sinistra attaccano le truppe della 5ª Divisione. Dalle 17 comincia l'attacco della Brigata Pinerolo e Aosta, rinforzata da aliquote di fanteria di linea e bersaglieri e cavalleria, appoggiate dall'artiglieria. Le alture di San Martino non vengono abbandonate dagli austriaci, ma le truppe sarde guadagnano terreno in modo definitivo, prendendo posizione intorno al nemico. Dopo una breve tregua, verso le 19, adeguatamente appoggiato dall'artiglieria impiegata

⁷⁹ Ferito mortalmente il generale Arnaldi comandante della Brigata Cuneo e il colonnello Beretta.

a massa, riparte l'attacco simultaneo delle truppe sarde, che, nonostante sia condotto "con deficiente unità di comando"⁸⁰ motivo di grandi perdite, va finalmente a segno. Verso le 20 i piemontesi conquistano finalmente le alture di San Martino, mentre l'VIII corpo d'armata austriaco si ritira velocemente ma ordinatamente da Pozzolengo, seguendo l'arretramento generale di tutte le truppe imperiali ordinato da Francesco Giuseppe. Rimangono in mano piemontese circa 200 prigionieri e 5 cannoni.

In conclusione, per "quasi 14 ore, 22.000 italiani con 48 cannoni, a successive riprese e sprezzando le sanguinose perdite hanno attaccato 20.000 austriaci, collocati in buone posizioni ed appoggiati da 80 cannoni"⁸¹.

Mentre si combatte a San Martino, la 1^a Divisione (generale Durando), rinforzata più tardi da 9 battaglioni, 4 squadroni e 12 pezzi della 2^a Divisione (generale Fanti), combatte a Madonna della Scoperta⁸². La località, situata tra San Martino e Solferino riveste una particolare importanza in quanto rappresenta il delicato settore dove dovrebbe realizzarsi il collegamento tra l'Armata sarda e quella francese e avanzare su Pozzolengo la 1^a Divisione sarda.

Verso le 3, infatti, parte da Lonato una ricognizione al comando del tenente colonnello Casanova, costituita da 3 squadroni di cavalleggeri, 4 battaglioni di fanteria (3 di bersaglieri e 1 di granatieri) e aliquote di artiglieria, seguita dalla Brigata Granatieri. Verso le 8.30, a ovest di Madonna della Scoperta si verificano i primi scontri tra le truppe sarde, al comando del tenente colonnello Caselli. Madonna della Scoperta conquistata dai Granatieri verso le 11, viene perduta un'ora dopo a seguito di un forte contrattacco austriaco che causa gravi perdite in vite umane e prigionieri, costringendo i granatieri sardi ad una precipitosa ritirata che in certi punti diviene una vera e propria rotta⁸³. Il sopraggiungere della Brigata Savoia ristabilisce la situazione, permettendo di contenere i contrattacchi austriaci che di fatto cessano. Le truppe nemiche si schierano sulle alture, ad est di Madonna della Scoperta, mentre un piccolo avamposto occupa ancora il casale stesso. Con l'arrivo delle truppe della 2^a

80 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. II: *Narrazione...* cit., p. 189. "Non è agevole farsi un'idea esatta dello svolgimento particolareggiato dell'azione in quest'ultimo e decisivo attacco. Anche allora esso fu condotto con deficiente unità di comando, sicché la vittoria fu ottenuta solo a prezzo di molto sangue".

81 *Ibid.*, p. 193.

82 *Ibid.*, pp. 194-211.

83 M. MILANI, *Le battaglie di Solferino e San Martino* ..cit. p. 91-92.

Divisione (generale Fanti), in conseguenza del ripiegamento generale delle truppe austriache sconfitte a Solferino, Madonna della Scoperta, prima delle 16 viene occupata dalle truppe sarde. Frattanto il generale La Marmora, ricevuto l'ordine di coordinare l'azione di tutte le truppe delle due divisioni impegnate a Madonna della Scoperta, decide di inviare le truppe della 1^a Divisione su San Martino, mentre quella della 2^a marceranno su Pozzolengo⁸⁴. Le prime non giungono a tempo per partecipare all'ultimo attacco, che permette ai sardi di conquistare San Martino, mentre le truppe del generale Fanti seguono il nemico in ritirata fino quasi a Pozzolengo.

Le perdite sono pesanti da tutte le parti; la battaglia del 24 giugno è sicuramente la più sanguinosa del Risorgimento italiano⁸⁵: i sardi hanno 869 morti⁸⁶, 3.982 feriti, 774 prigionieri e dispersi per un totale di 5.625 uomini; i francesi hanno 1.622 morti, 8530 feriti, 1.518 prigionieri e dispersi per un totale di 11.670 uomini; gli austriaci, infine, hanno 2.292 morti, 10.807 feriti, 8.638 dispersi e prigionieri per un totale di 21.737⁸⁷.

Nella battaglia di Solferino, secondo il Pieri, si manifesta la complessiva superiorità dell'organismo militare francese rispetto a quello austriaco⁸⁸, rinvigorito nel corso della campagna, dal punto di vista "morale"⁸⁹, dalle continue vittorie conseguite da Magenta in poi.

Il concorso sardo alla vittoria del 24 giugno è sicuramente notevole: "i piemontesi impegnarono con le loro 8 brigate altrettante brigate nemiche e

84 "L'ordine di La Marmora fu molto criticato: con questi ordini il gen. La Marmora divideva le forze, inviava la parte maggiore verso S. Martino, dove riteneva non sarebbe giunta in tempo, ed egli stesso muoveva con la parte minore, già agli ordini dei due generali (Camerana e Fanti), su Pozzolengo, con forze troppo esigue per ottenere un utile risultato" (COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. II: *Narrazione... cit.*, p. 209, n. 1.

85 P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento...* cit., p. 619.

86 A questi vanno aggiunti 357 feriti in battaglia che morirono nei giorni successivi.

87 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. II: *Narrazione... cit.*, pp. 296-297.

88 P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento...* cit., p. 615. "Ad ogni modo Napoleone si era mostrato un notevole uomo di guerra e l'organismo militare francese aveva mostrato la sua superiorità su quello austriaco (...)"

89 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859...* cit., Vol. II: *Narrazione... cit.*, pp. 516." (...) la condotta più abile da parte francese e l'incontestata superiorità dell'elemento morale da parte dell'armata franco-sarda, da quasi due mesi sempre vittoriosa in tutti gli scontri., assicurarono la vittoria agli alleati.

alla fine trionfarono”⁹⁰. Impegnano due brigate del V Corpo d’armata e impediscono all’VIII, comandato dal feldmaresciallo Benedek, uno dei migliori generali austriaci del momento, forse il migliore, di inviare rinforzi nel settore di Solferino dove poi sfondano i francesi. Nella condotta delle operazioni vengono, comunque, commessi una serie di errori; in sostanza ”fu un’azione slegata e le truppe pagarono col loro eroismo e sacrificio varie deficienze di Comando”⁹¹. Dal punto di vista tattico i generali sardi commettono l’errore di “procedere in ordine quasi lineare, senza adeguati ricalzi capaci di rendere stabili i buoni successi che ogni volta (...) ottennero”⁹²; invece di attaccare un solo tratto del fronte concentrando qui tutte le forze, le singole brigate “mossero frontalmente su tutta l’estensione della posizione nemica” senza un’adeguata preparazione dell’artiglieria. Manca, soprattutto, il coordinamento tra le divisioni nel momento dell’attacco, dovuto in parte all’ordinamento adottato dall’armata sarda mobilitata nel 1859 che, a differenza dei francesi e degli austriaci, non prevede il raggruppamento di due o più divisioni in corpi d’armata⁹³.

In generale, del quadro complessivo della battaglia del 24 giugno, come abbiamo detto, il combattimento di San Martino immobilizza numerose truppe austriache fin dall’inizio, rendendo, in un certo senso, inutile il terzo e

90 P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento ...cit.*, p. 617. ”(..) Comunque i piemontesi impegnarono con le loro 8 brigate altrettante brigate nemiche e alla fine trionfarono (...). Tolsero due brigate al V Corpo austriaco e impedirono all’VIII di mandare al soccorso del centro due brigate; così ben quattro mancarono al centro, nel momento cruciale dell’azione per merito dell’azione vigorosa dei piemontesi”.

91 Ibidem.

92 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859... cit.*, Vol. II: *Narrazione .. cit.*, pp. 503-504.” (...) Date le scarse forze recate successivamente all’attacco, i sardi furono indotti a procedere in ordine quasi lineare, senza adeguati ricalzi capaci di rendere stabili i buoni successi che ogni volta, in sulle prime, essi ottennero, invece di attaccare con tutte le forze un solo tratto del fronte, le singole brigate mossero frontalmente su tutta l’estensione della posizione nemica, senza adeguata preparazione di fuoco d’artiglieria e dimentiche come le maggiori probabilità di ottenere risultati decisivi si abbiano in genere quando l’azione frontale sia accompagnata da un attacco contro uno o anche entrambi i fianchi dell’avversario. Questa mancanza di un sano concetto di manovra mostra ancora una volta quanto sarebbe stato utile la presenza di un comandante di grado superiore a quello dei due generale di divisione”.

93 F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell’Esercito italiano*, Vol. I ... cit., p. 125.

ultimo attacco che porta alla conquista delle alture sovrastanti. Infatti, “la sola presenza delle forze sarde sulla ferrovia era stata sufficiente per immobilizzare lunghe ore l’VIII Corpo”⁹⁴, che poi si sarebbe dovuto necessariamente ritirare, seguendo l’arretramento generale delle due armate imperiali. L’episodio bellico di Madonna della Scoperta è invece sottovalutato dai comandi sardi, che non hanno chiara coscienza di come quel settore possa influire “sulla sorte della battaglia, con la minaccia a tergo dell’VIII Corpo d’armata, sia soprattutto con l’aver distolto la riserva del V Corpo d’armata dall’inizio alla quale era stata chiamata verso Solferino”⁹⁵.

L’armistizio di Villafranca dell’11 luglio, la pace di Zurigo poi (10 novembre), pongono termine al conflitto, con l’annessione della Lombardia al Regno di Sardegna.

L’ATTIVITÀ DELL’UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL’ESERCITO NEL 150° DELLA 2^A GUERRA D’INDIPENDENZA.

L’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito discende dall’Ufficio Militare del Corpo Reale dello Stato Maggiore dell’Esercito del Regno di Sardegna, che fu costituito a Torino dal Generale Enrico Morozzo della Rocca, Comandante Generale del Corpo, con l’ordine del giorno n. 712 del 16 luglio 1853.

Da allora i compiti dell’Archivio sono rimasti pressoché gli stessi e prevedono: la raccolta, conservazione e valorizzazione, il riordino e l’inventario della documentazione di rilievo di tutti gli Uffici e degli Enti dipendenti dallo SME e dai Comandi ed unità della Forza Armata, tra cui i Diari Storici delle missioni operative fuori dai confini nazionali. Tra le attività anche la raccolta, conservazione, valorizzazione, riordino ed inventario della documentazione iconografica.

Detta documentazione, accentrata in un unico ufficio del Comando del Corpo di Stato Maggiore, doveva consentire lo studio e l’analisi degli avvenimenti al fine di poter individuare gli errori commessi nella condotta delle campagne e le cause a cui questi erano dovuti per consentire i necessari correttivi da apportare alla dottrina militare. Una sorta di analisi delle *Lessons Learned*.

94 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859... cit.*, Vol. II: *Narrazione... cit.*, p. 509.

95 *Ibid.*, p. 510.

Tra le attività conseguenti la creazione dell'Ufficio Storico - che tende proprio alla valorizzazione dei fondi disponibili - rientra anche la produzione editoriale avviata nel 1857 con un libro sulla Campagna di Crimea, dovuta inizialmente agli studi di specialisti e storici in uniforme, che oggi vanta numerosi volumi di storia militare, araldica ed uniformologia.

A tali compiti si è aggiunto negli Anni '80 quello importantissimo della divulgazione dei documenti al pubblico con la relativa assistenza e confermato dalla equiparazione dell'Archivio dell'Ufficio Storico ad Archivio di Stato (Decreto M.D. del 1 giugno 1990 e del D.L. 22 gennaio 2004, art. 41 comma 6 sui Beni Culturali).

Oggi l'Ufficio dispone di un Archivio Storico valutato in oltre otto chilometri di documenti; ad esso si affianca quello altrettanto cospicuo, e in continua crescita, rappresentato dalle Memorie Storiche, documenti che Comandi, Reparti, Direzioni e Uffici compilano con cadenza annuale per consegnare al futuro le principali attività svolte in tempo di pace, anche in compiti di ordine pubblico e di salvaguardia del territorio.

Con la partecipazione alle missioni di intervento all'estero in dispositivi multinazionali, negli ultimi decenni, altra ricca documentazione si va formando per essere consegnata alla storia. Comandi ed Unità impegnati fuori area, infatti, compilano il Diario Storico, come in guerra.

Di recente la documentazione è stata incrementata grazie ad una politica di maggior sensibilizzazione presso le Associazioni Combattentistiche e d'Arma al fine di acquisire, attraverso donazioni volontarie e gratuite, memorie, diari ed archivi e collezioni da militari e reduci di qualunque grado.

Nel corso degli ultimi anni l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha consolidato il processo della propria notorietà storico-scientifica, sostenuto sia dalla propria produzione editoriale, costantemente recensita nelle riviste specializzate ed utilizzata dal mondo accademico e dagli studiosi, sia da una diffusa presenza a convegni, rassegne storiche di notevole risonanza culturale, e mostre librarie.

Lo scopo del conseguimento di maggiore "visibilità" non è stato soltanto quello di ricevere autorevoli consensi, seppure molto graditi, ma quello di contribuire ad un più ampio progetto finalizzato all'affermazione, nel contesto scientifico italiano e possibilmente internazionale, di una disciplina, la Storia Militare che ha ricevuto con fatica un crisma di autonomia attraverso l'istituzione di cattedre universitarie e successivi dottorati di ricerca.

Il settore essenziale che impegna l'Ufficio Storico è quello della ricerca storiografica, che interessa direttamente l'Archivio storico e le Biblioteche militari; in essi sono custoditi i preziosi patrimoni, dai quali è tratta la materia

“fondamentale” per gli studi di storia militare.

L’Ufficio Storico ha anche il compito di vigilare, quale organo tecnico, alla tutela del numeroso patrimonio costituito da cippi e targhe dislocati all’interno delle caserme e, soprattutto, dai cimeli storici custoditi presso le sale museali delle unità della Forza Armata e nei Musei Militari dell’Esercito.

Così come per l’anniversario della Repubblica Romana, l’Ufficio Storico ha voluto ricordare il 150° della campagna del 1859 pubblicando uno dei suoi libri, tra quelli oramai esauriti e fuori catalogo. La scelta era inizialmente caduta sulla Relazione ufficiale, edita nel 1910.

L’opera rappresenta certamente il prodotto più completo e documentato sulla seconda guerra d’Indipendenza. La stampa dei 6 volumi avrebbe richiesto l’impiego di tutte le risorse assegnate nell’anno all’ufficio per la produzione editoriale, per cui si è stati costretti a ripiegare sul meno oneroso volume “1859, L’armata sarda a San Martino”, che sarà disponibile nei primi mesi del 2010.

La nuova edizione comprende, in appendice, l’inventario del fondo sulla campagna del 1859, recentemente riordinato dal Dott. Gionfrida, archivista in servizio presso l’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito.

Tale riordino ha permesso di acquisire elementi di novità rispetto a quanto precedentemente conosciuto.

Infatti nella parte relativa alla Miscellanea sono state rinvenute delle carte che testimoniano l’esistenza di un accurato e preciso servizio informazioni dell’Armata Sarda, che avvalendosi di una vasta rete di informatori e fonti confidenziali, anche estere, riusciva a monitorare le forze ed i movimenti dell’Armata Imperiale austriaca. Tra le carte, certamente di interesse, anche se relativa ad avvenimenti che nulla avevano a che vedere con le vicende in argomento, un memorandum sulle condizioni politiche del napoletano nel 1856 – 1859 ed alcuni studi sulle Truppe della lega dell’Italia centrale e sulla repressione di Perugia del 1859.

LE FONTI ARCHIVISTICHE CONSERVATE DELL’UFFICIO STORICO STATO MAGGIORE ESERCITO

I documenti in possesso dell’Ufficio Storico e relativi all’Armata Sarda mobilitata per la campagna del 1859 sono contenuti nel Fondo G-17 *Campagna*

1859⁹⁶. In totale 54 volumi di carte e registri rilegati e 15 buste di carte non ordinate (1849-1855, 1859-1860, 1877-1878, 1894-1895, 1907, 1911, 1922, 1934), in particolare:

- Quartier generale principale, voll. 21 (voll. 1-20) di carte e registri rilegati (1859): <diario storico>, <Registri di protocollo> vol. 1 (vol. 1). <Corrispondenza>, voll. 16 (voll. 2-17): corrispondenza con il ministero della guerra, il gabinetto di napoleone III, i corpi d'armata francesi, l'alto comando austriaco, il comando dei Cacciatori delle Alpi e le divisioni dell'Armata sarda; riguarda le operazioni, i servizi (sanitario, veterinario, di commissariato), le paghe, le istruzioni ministeriali per la composizione dell'esercito, le perdite, le ricompense, le promozioni, i disertori, informazioni sulle fortificazioni austriache, l'armistizio. <Ordini del giorno>, <bollettini di guerra>, <quadri di formazione>, <ruolo ufficiali>, <situazione della forza>, <quadri dell'armata francese>, voll. 3 (voll. 18-20);
- Quartier generale della Divisione di cavalleria, voll. 7 (voll. 21-27) di carte e registri rilegati (1859): diario storico, registro di protocollo e la rubrica, corrispondenza, rapporti dei comandanti delle unità che costituivano la divisione sulle operazioni, dislocazioni, ordini del giorno e documentazione contabile;
- Quartier generale della 1^a Divisione, voll. 4 (voll. 28-31) di carte e registri rilegati (1859): diario storico, 1 registro di protocollo, corrispondenza, rapporti sulle operazioni del comandante, la divisione e dei comandanti delle unità sottoposte, tabelle nominative delle perdite;
- Quartier generale della Brigata Savoia, vol. 1 (vol. 32) di carte e registri rilegati (1859): diario storico, registro di protocollo, corrispondenza, situazioni delle forze, tabelle nominative delle perdite;
- Quartier generale della 2^a Divisione, voll. 5 (voll. 33-37) di carte e registri rilegati (1859): diario storico, 2 registri di protocollo, corrispondenza, rapporti sulle operazioni del comandante la divisione e dei comandanti delle unità sottoposte;
- Quartier generale della Brigata Aosta, vol. 1 (vol. 38) di carte e registri rilegati (1859): rapporti del comandante la Brigata e dei comandanti dei reparti sottoposti, corrispondenza, situazioni della forza, tabelle delle per-

96 Il fondo, in occasione del 150 anni è stato inventariato e alcuni volumi dovranno essere restaurati.

- dite, dislocazioni e documentazione relativa alle proposte di ricompense;
- Quartier generale della 3^a Divisione, voll. 4 (voll. 39-42) di carte e registri rilegati (1859): diario storico, registro di protocollo, rubriche, corrispondenza, rapporti sulle operazioni del comandante la divisione e dei comandanti delle unità sottoposte;
 - Quartier generale della Brigata Cuneo, vol. 1 (vol. 43) di carte e registri rilegati (1859): diario storico delle brigata e del 7^o reggimento, registro di protocollo, registro copia lettere, rapporti del comandante la Brigata e dei comandanti dei reparti sottoposti;
 - Quartier generale della 4^a Divisione, voll. 5 (voll. 44-48) di carte e registri rilegati (1859): diario storico, registro di protocollo, corrispondenza, rapporti sulle operazioni del comandante la divisione e dei comandanti delle unità sottoposte, ordini del giorno, tabelle perdite, situazioni della forza;
 - Quartier generale della 5^a Divisione, voll. 5 (voll. 49-53) di carte e registri rilegati (1859): diario storico, registro di protocollo, corrispondenza, rapporti sulle operazioni del comandante la divisione e dei comandanti delle unità sottoposte;
 - Comando generale delle truppe sulla sinistra del Po e sulla Dora, vol. 1 (vol. 54) di carte e registri rilegati (1859): diario storico, registro di protocollo, corrispondenza, stati diversi.
 - Miscellanea (bb. 55-70) di carte non ordinate (1849-1855, 1859, 1877-1878, 1894-1895, 1907, 1911, 1922, 1934): rapporti al ministero della guerra da parte dei comandi territoriali dei carabinieri e dei comandi di frontiera dell'Armata Sarda sull'attività dell'esercito austriaco dal giu. 1849 al feb. 1855 e dal lug. 1856 al aprile 1859; studi, relazioni e documenti, in originale e in copia, sull'ordinamento e sulle operazioni condotte dalle truppe franco-sarde e dall'armata austriaca nella seconda guerra d'indipendenza; studi e documenti sulle Truppe della lega dell'Italia centrale e sulla repressione di Perugia del 1859; memorandum sulle condizioni politiche del napoletano nel 1856-1859.



Vice Ammiraglio Conte Francesco Serra

Le operazioni navali nella campagna del 1859

C.V. Francesco Loriga

La spedizione navale franco-sarda del 1859 in Adriatico non è molto nota nelle storie risorgimentali. Ciò a causa del fatto che essa non portò ad azioni eclatanti né, tanto meno, a combattimenti contro l'opposta fazione; l'obiettivo della spedizione, infatti, era la liberazione di Venezia dal dominio austriaco da effettuarsi con il concorso delle truppe terrestri, obiettivo che non fu conseguito in quanto l'operazione venne bruscamente troncata dall'armistizio concluso a Villafranca l'11 luglio 1859.

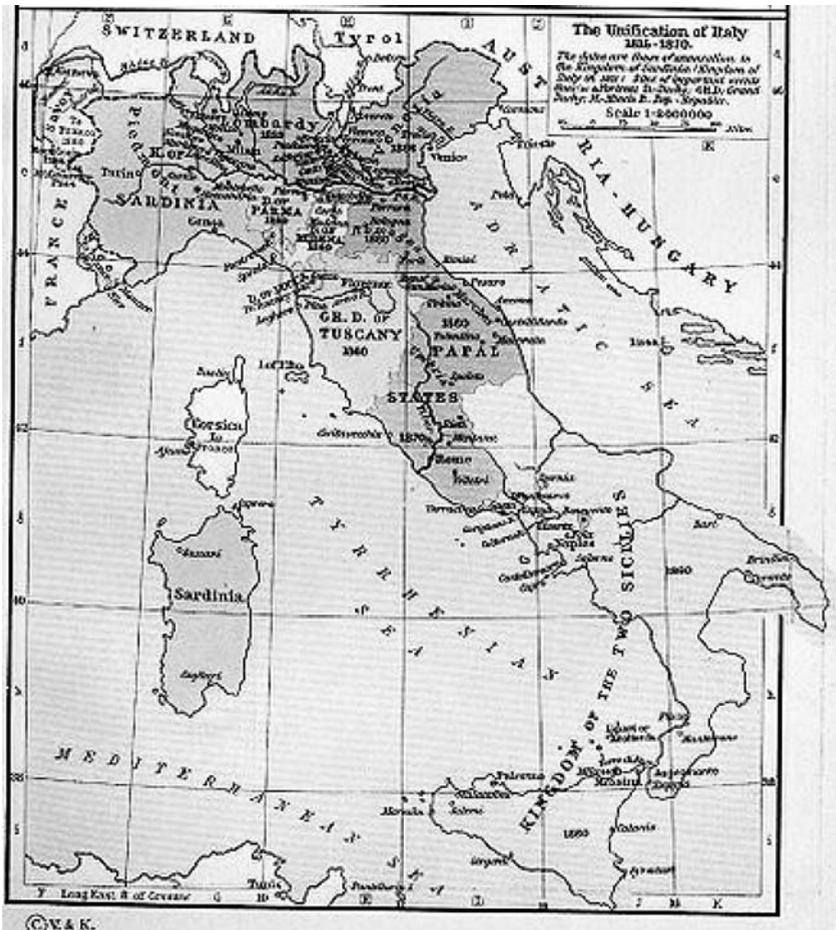
L'intera operazione, peraltro, condotta proprio alla vigilia di quella che sarebbe stata poi l'Unità Nazionale, evidenziò da un lato una consistenza della flotta sarda alquanto ridotta, ma dall'altro uno stato di efficienza decisamente buono, grazie alla cura in essa riposta dall'allora Capo della Marina Sarda, il Vice Ammiraglio Conte Francesco Serra, uomo definito «*assennato, onestissimo, atto quanto mai a preparare l'armamento delle navi ed a fare camminare in pieno accordo i differenti servizi navali*».

Nel 1859 la flotta sarda, peraltro reduce dalla spedizione in Crimea effettuata tre anni prima, era costituita da 4 fregate miste a vela ed a vapore, di cui due a ruote e due ad elica, 5 fregate a vela, 2 trasporti a vapore, 2 corvette miste a vela ed a vapore, 4 brigantini a vela ed altre unità minori, per un totale complessivo di 24 unità da guerra armate con complessivi 380 cannoni. Il personale assommava a circa 2.000 uomini, 1.300 del Corpo Reale Equipaggi (ovvero i marinai propriamente detti) e 700 del Battaglione Real Navi (ovvero i Fanti da Sbarco). Essa era deficitaria di oltre 3.000 unità, in particolare nel settore degli Ufficiali Subalterni; tale deficit, peraltro, poco prima dell'inizio delle operazioni militari, nella primavera del 1859, fu ripianato per oltre la metà con un espresso provvedimento del Conte di Cavour, che allora ricopriva anche la carica di Ministro della Marina del Regno di Sardegna.

Il quadro generale della situazione marittima nel Mediterraneo, in quel lontano 1859, al di fuori delle marine degli stati della penisola (peraltro poco significative a parte, forse, quella borbonica, che però era decisamente locale) vedeva la Marina inglese in una posizione predominante: essa vi manteneva infatti un totale di 36 navi, in gran parte a vapore, divise tra la base permanente di Malta e quelle abituali di Corfù e di Napoli, a tutela di quella "Pax Britannica" tradizionale obiettivo dei governi di Sua Maestà nella regione.

Anche la Russia manteneva una squadra navale nel Mediterraneo, allora al comando dell'Arciduca Costantino, che gravitava normalmente su Palermo spostandosi spesso verso Nizza e Villefranche, porti concessi in uso dal Regno di Sardegna per soste e rifornimenti di carbone. La Francia, poi, aveva anch'essa in Mediterraneo una potente flotta, gravitante sull'asse Tolone-Algeri. Dalla parte avversa la flotta austriaca era formata da 46 unità, armate con complessivi 650 cannoni, oltre ad una flottiglia formata da unità leggere atte alla navigazione lagunare destinate alla difesa di Venezia. Il totale degli uomini assommava a circa 6.100 unità. Come si può notare la flotta austriaca era notevolmente superiore alla flotta sarda, presa singolarmente, ma largamente inferiore alla flotta franco-sarda.

La penisola italiana e gli stati preunitari.



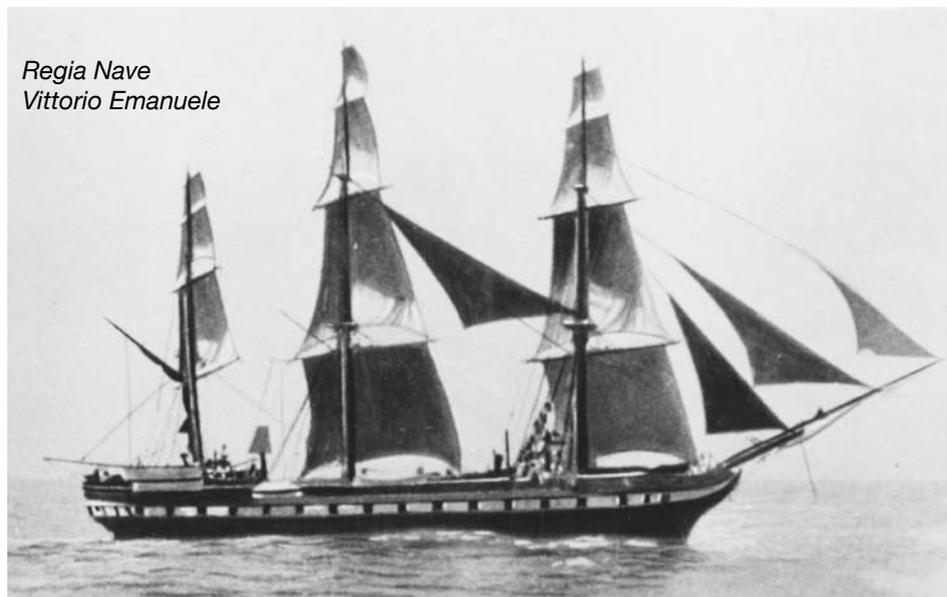
Nella seconda metà dell'aprile 1859 furono presi i necessari accordi tra Francia e Regno di Sardegna ed il 26 dello stesso mese iniziarono le operazioni logistiche per il trasferimento in Italia delle truppe francesi. Nel complesso furono avviate a Genova 7 Divisioni francesi con relative salmerie e lo stesso Napoleone III sbarcò nel porto ligure il successivo 12 maggio.

Assolto questo primo importante compito logistico una Divisione Navale sarda, al comando del C.V. Edoardo Tholosano di Valgrisante, si trasferì in Adriatico.

Essa era composta dalle fregate miste a vela ed a vapore ad elica *Vittorio Emanuele* e *Carlo Alberto* e dalle corvette miste a vela ed a vapore *Governolo* e *Malfatano*, nonché dall'avviso *Authion*. Queste unità furono rinforzate, poco dopo, da altre navi, tra le quali la fregata *Euridice* e le cannoniere toscane *Ardita* e *Veloce*, queste ultime completate in gran fretta a Tolone ove erano in allestimento per permettere di portare il contributo della Marina del Granducato alla guerra contro l'Austria.



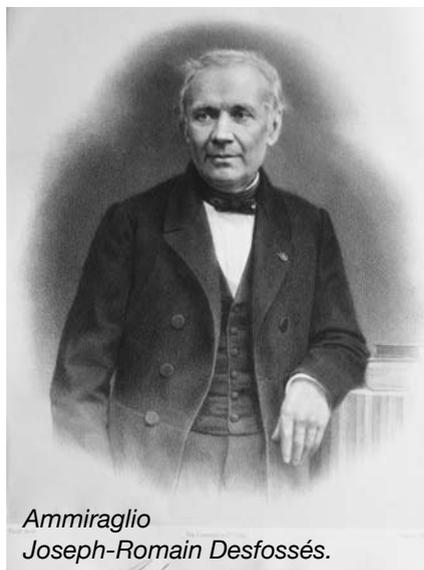
*Capitano di Vascello
Edoardo Tholosano di
Valgrisante.*



*Regia Nave
Vittorio Emanuele*



Regia Nave Authion



*Ammiraglio
Joseph-Romain Desfossés.*

La Marina francese, dal canto suo, inviò in Adriatico una potente Squadra navale, al comando dell'Ammiraglio Romain Desfossés, articolata su due Divisioni: una "da blocco", comandata dallo stesso Desfossés, ed una "da assedio", agli ordini del Contrammiraglio Bouët-Willau Metz.

La flotta comprendeva 4 vascelli a propulsione mista, alcune fregate e naviglio minore. Completavano la Squadra tre gruppi per complessive 21 cannoniere e tre batterie galleggianti corazzate, forza quest'ultima appositamente preparata per espugnare Venezia.

Già il 2 giugno l'Ammiraglio Jurien de la Gravière, comandante di un'avanguardia delle forze partita da Genova con il vascello *Algesiras*, aveva dichiarato il blocco di Venezia; ma la Divisione comandata dall'Ammiraglio Bouët-Willau Metz partì da Tolone solo il successivo 12 giugno – otto giorni dopo la battaglia di Magenta –, la Divisione del Comandante Tholosano da Genova il 19 giugno e la Divisione dell'Ammiraglio Desfossés ancora più oltre, il 22 giugno, due giorni prima della battaglia di Solferino. La decisione di una spedizione franco-sarda in forze in Adriatico fu dunque presa relativamente tardi e, probabilmente, la sua esecuzione era subordinata al favorevole

sviluppo delle operazioni terrestri, che avrebbero dovuto portare all'occupazione del Veneto e, quindi, ad investire Venezia contemporaneamente da terra e dal mare.

Da parte austriaca l'Arciduca Massimiliano, fratello dell'Imperatore Francesco na, ordinò innanzitutto il rientro delle unità destinate oltremare; tra di esse vi era la fregata *Arciduca Federico*, dislocata in Marocco fin dal 1858 e comandata dal C.F. Teghettoff, uomo che qualche anno più tardi avrebbe assunto un'amara notorietà per il neonato Regno d'Italia, quando al comando della flotta austriaca fu il protagonista della disfatta italiana a Lissa.

Successivamente le navi furono impiegate tra l'Istria, la Dalmazia e la costa veneta per rifornire di truppe Venezia, al tempo non ancora raggiunta dalla ferrovia, operazione questa che terminò nella metà di maggio, dopodiché tutte le attività furono praticamente sospese e la flotta si ritirò nei propri porti, in particolare della costa istriana e dalmata. La Marina austriaca compì inoltre ogni sforzo per fortificare la costa, la laguna ed i suoi passi, attraverso la posa in opera di centinaia di cannoni e di ostruzioni di vario tipo. Molte navi costiere furono inoltre concentrate nella laguna veneta, mentre nei punti sensibili dei canali dalmati furono dislocate batterie galleggianti.

A fine giugno le Divisioni navali franco-sarde giunsero ad Antivari (l'odierna Bar, principale porto del Montenegro, allora sotto il dominio dell'Impero Ottomano), ove l'Ammiraglio Desfossés dispose, nei riguardi delle forze sarde, l'aggregazione del *Vittorio Emanuele* e del *Malfatano*



Capitano di Fregata
Wilhelm von Teghettoff.



Teatro dell'operazione navale.



Capitano di Vascello
Carlo Pellion di Persano.

alla propria Divisione per le operazioni offensive, lasciando invece il *Carlo Alberto* ed il *Governolo*, assieme al vascello francese *Napoléon* e ad un avviso scorta, sempre francese, a costituire un gruppo navale basato ad Antivari.

Tale gruppo, posto sotto il comando del C.V. Carlo Pellion di Persano, altro personaggio che assurgerà agli onori della cronaca, questa volta in negativo, qualche anno più tardi, aveva il compito di proteggere i trasporti di carbone franco-sardi nel Basso Adriatico dalla minaccia costituita da tre unità austriache, compito che fu eseguito egregiamente ancorché sotto la vigilante sorveglianza di una Divisione Navale ottomana e di una inglese.

Il grosso della Squadra franco-sarda, partito da Antivari verso nord il 1° luglio, si diede invece alla ricerca di una base da cui poter proseguire le proprie operazioni: furono scartate Ancona (onde rispettarne la neutralità, in quanto era ancora sotto lo Stato Pontificio, con cui la Francia manteneva eccellenti rapporti), i porti borbonici del Basso Adriatico (onde non suscitare moti di ribellione da parte delle locali popolazioni), i porti delle coste romagnole (che si prestavano solo per le unità leggere, anche se a Rimini fu organizzato un centro di comunicazioni) ed il porto di Pola che, pur ideale per la condotta di operazioni nell'Alto Adriatico, era però la principale base fortificata in mano al nemico e, pertanto, avrebbe dovuto essere conquistato con la forza ed un prevedibile grande dispendio di forze. Fu pertanto scelto quello che al tempo si chiamava Porto Augusto nell'isola dalmata di Lussino (l'odierna Lussinpiccolo) ove il 2 luglio fu effettuato uno sbarco in forze, sbarco che peraltro si trasformò in pacifica occupazione, oltretutto con la collaborazione della popolazione locale, dal momento che gli austriaci se ne erano ritirati non ritenendo economica la sua difesa.

A Lussino arrivò quindi il 6 luglio la forza da sbarco della forza franco-sarda, forte di 3.000 uomini di fanteria imbarcata ed il successivo giorno 7 giunse, finalmente, l'ordine di attaccare Venezia. Tale ordine era stato emanato dal Quartier Generale di Napoleone III sin dal 29 giugno ed affidato



Regia Nave Governolo.

il 3 luglio ad una corvetta per farlo recapitare all'Ammiraglio Desfossés; le ragioni del ritardo sono da ricercare nel fatto che l'unità portaordini cercava l'Ammiraglio ad Antivari, mentre quest'ultimo si era spostato decisamente più a nord e si trovava già a Lussino.

Già dallo stesso pomeriggio del 7 luglio l'attacco a Venezia fu fissato per l'indomani, sulla base del seguente concetto operativo: bombardare i forti di Chioggia con le navi più potenti, distruggere con cariche sottomarine le ostruzioni poste all'entrata dello stesso porto di Chioggia, farvi penetrare di forza le cannoniere e le imbarcazioni delle navi, queste ultime con a bordo il corpo da sbarco ed infine far marciare lo stesso corpo su Brodolo, Malamocco e, quindi, Venezia, contando anche sulla sollevazione delle popolazioni locali. Per far sì che a tale operazione partecipassero tutte le unità e le fanterie di marina imbarcate del Regno di Sardegna il C.V. Tholosano richiamò da Antivari anche la *Carlo Alberto*, colà lasciata in precedenza.

Il giorno 8 luglio, quando tutto era pronto e le 42 unità della flotta franco-sarda si stavano congiungendo davanti a Venezia con le 4 che già si trovavano in zona (erano quelle dell'Ammiraglio Jurien de la Gravière che vi avevano mantenuto il blocco navale) e si stavano disponendo per l'attacco, giunse inaspettato il messaggio da Napoleone III che ordinava l'immediata sospensione



Regia Nave Carlo Alberto

delle ostilità, sospensione richiesta dall'Imperatore austriaco fin dal 5 luglio e concretizzatasi poi il giorno 11 con l'armistizio di Villafranca.

Stupore, rammarico ed amarezza si manifestarono tra gli Ufficiali e gli equipaggi delle navi franco-sarde per il vero e proprio colpo di scena che poneva la parola fine alle operazioni navali proprio nel momento d'inizio delle operazioni conclusive. Le due Squadre navali rientrarono quindi a Lussino ove si separarono; quella sarda fece rotta per La Spezia, ove giunse il 30 luglio.

Malgrado l'improvvisa cessazione delle ostilità, la spedizione in Adriatico non fu inutile per la Marina sarda, che di lì a poco (meno di due anni) unendosi principalmente alla Marina napoletana, sarebbe diventata la Regia Marina italiana. Integrata la sua Divisione nella ben più potente Squadra francese, infatti, le forze così riunite avevano conseguito l'immobilizzazione nei porti delle forze navali austriache, conseguendo così il dominio dell'Alto Adriatico. Ne era conseguita la cessazione dei trasporti di truppe, armi e rifornimenti via mare all'esercito austriaco nella Pianura Padana, mentre la minaccia franco-sarda contro le coste dalmato-istriane vi aveva colà trattenuto un numero di armati valutato intono alle 60.000 unità. Inoltre la pressione esercitata su Venezia e la minaccia alla linea di ritirata dell'esercito austriaco avevano senza dubbio contribuito all'accettazione dell'armistizio da parte dell'Imperatore Francesco Giuseppe.

Infine la Marina aveva rinnovato a breve scadenza le esperienze logistiche già provate durante la spedizione in Crimea, rinforzando conoscenze e valu-

tazioni professionali in un periodo di transizione tecnica di particolare importanza.

Al termine della rievocazione della campagna navale sul mare del maggio-giugno 1859, però, è doveroso ricordare anche due altri teatri nei quali, forse, la definizione di “operazioni navali” non è la più esatta, ma comunque si tratta di azioni avvenute in specchi acquei, ovvero sul Lago Maggiore e sul Lago di Garda.

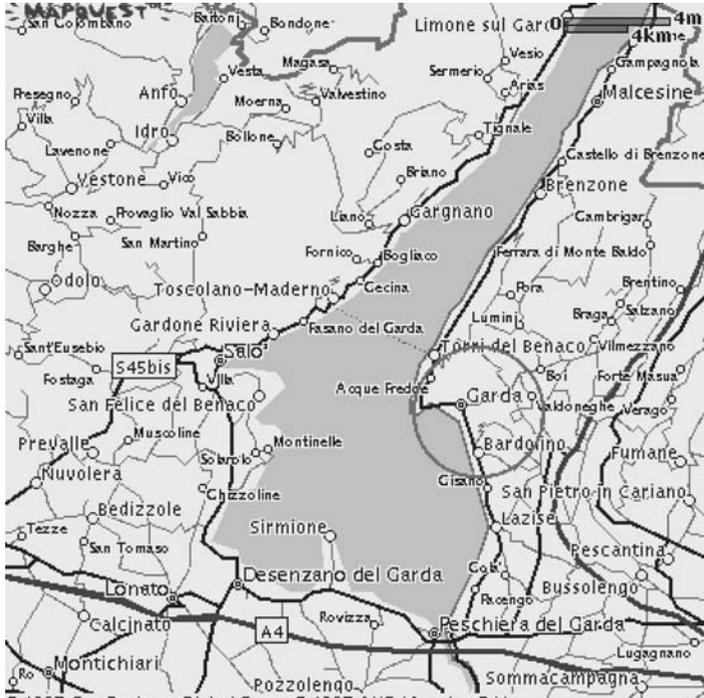
Per quanto riguarda il Lago Maggiore questo, nel 1859, segnava il confine tra il Regno di Sardegna ed il Lombardo-Veneto austriaco, confine che poi proseguiva verso sud sul Ticino. L’Austria, sulla propria sponda, aveva fortificato la città di Laveno, i cui tre forti erano presidiati da circa 800 uomini in gran parte Fucilieri di Marina, ed aveva istituito anche un “presidio navale” basato su due

piroscafi armati, uno a ruote (il *Radetzky*) ed uno ad elica (il *Benedek*), cui se ne aggiunse successivamente un terzo (il *Ticino*) appositamente requisito ed armato. Tale “forza navale” era comandata da un Ufficiale dell’Esercito, il Maggiore Bolzano. Il Regno di Sardegna, viceversa, non disponeva sulla propria sponda del lago né di opere fortificate terrestri né di forze navali, ma solo di posti doganali (a Cannobio, Intra ed Arona) presidiati da personale non militare. Facevano inoltre servizio passeggeri sul lago 5 piroscafi della Compagnia Sarda di Navigazione, piroscafi che il 24 aprile, ovvero tre giorni prima della dichiarazione di guerra, si rifugiarono a Locarno, in Svizzera, ove furono internati fino al successivo 10 giugno, quando ripresero il servizio regolare sul lago ormai libero dalla presenza austriaca.

Le azioni navali furono condotte pertanto tutte dalle unità austriache, che per tutto il mese di maggio effettuarono scorrerie ed incursioni sulla sponda opposta, per un totale di 23 azioni: sedici per requisizione di barconi, tre



Cartina del Lago Maggiore



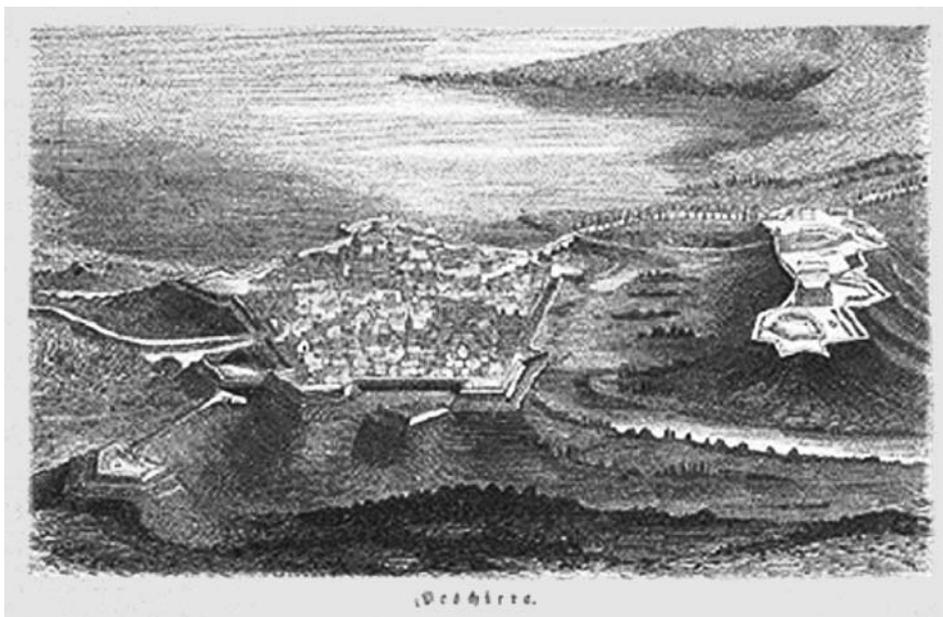
*Cartina del
Lago di Garda*

per imposizione di consegna di legname, tre per taglio di fili telegrafici ed una per richiesta di liberazione di prigionieri. Peraltro non tutte tali azioni andarono a buon fine a causa della

reazione piemontese. Le azioni austriache terminarono il 9 giugno, quando a seguito dell'avanzata dell'Esercito franco-sardo, venne abbandonata Laveno ed i tre piroscafi dovettero rifugiare in acque svizzere.

Sul Lago di Garda, allo scoppio delle ostilità interamente austriaco, l'Austria schierava una flottiglia ben più potente di quella del Lago Maggiore, potendo contare su due piroscafi a ruote, due cannoniere a ruote ed un trasporto, anch'esso a ruote; tutte le unità, peraltro, erano inquadrato nell'Esercito e non nella Marina. Sul Lago di Garda, inoltre, era presente una delle fortezze del cosiddetto "Quadrilatero", a Peschiera.

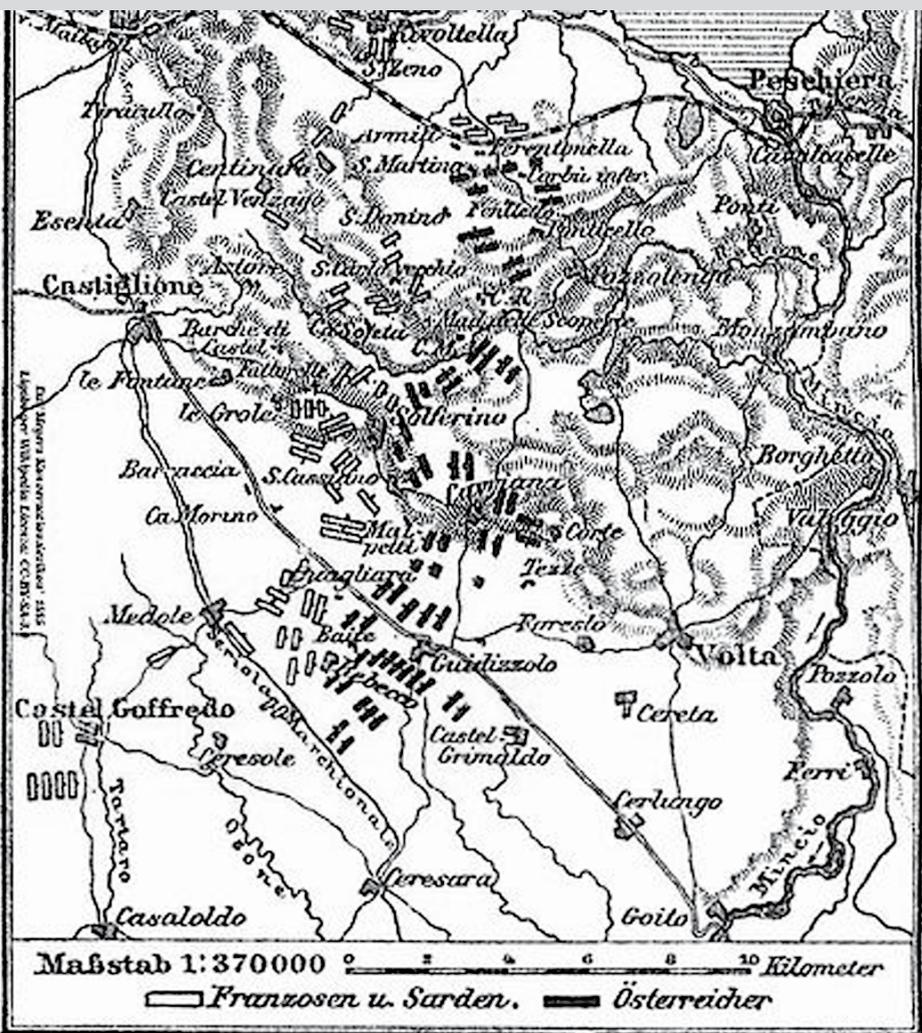
Il Regno di Sardegna non pensò di impiegare unità navali in tale teatro, anche perché non avrebbe avuto navi adatte allo scopo; la Francia, viceversa, avendo comunque previsto di impiegare unità navali sia sui laghi che sui fiumi, in particolare sul Po, aveva previsto di impiegare delle barche cannoniere e delle batterie corazzate, unità che aveva già sperimentato con successo nella Campagna di Crimea del 1855-56. Per tali motivi decise di inviare in Italia, a Genova, alcune barche cannoniere smontate e già pronte immagazzinate nell'arsenale di Tolone. Quale comandante di queste forze navali fu designato il Contrammiraglio Dupouy.



La fortezza di Peschiera

Furono inviate in totale in Italia un totale di 5 cannoniere, contraddistinte solo dai numeri 6, 7, 8, 9 e 10, ma il loro trasferimento da Genova sul lago fu una vera e propria odissea, a causa delle grandi difficoltà logistiche incontrate. In ogni caso, pur tra mille difficoltà e con trasferimenti dei materiali per via ferroviaria assolutamente disagiati (basti pensare che, onde liberare le banchine del porto di Genova le navi smontate furono ridislocate tra Alessandria, Casale, Vercelli e Novara), la prima delle cannoniere (la n. 8) arrivò sul Lago di Garda, a Desenzano, il 2 luglio e fu pronta per il varo il successivo 8 luglio. Arrivò però l'armistizio e la guerra, anche in questo caso, fu vinta senza dover sparare un solo colpo di cannone dalle navi.

Nel frattempo arrivarono sul lago anche le altre quattro cannoniere, che furono montate, armate e varate. Poiché però, se era stato possibile spedire le navi smontate dalla Francia all'Italia e montarle sul posto, non era possibile l'operazione inversa, la Francia decise di lasciarle sul Lago e di donarle al Regno di Sardegna. Il tutto fu sancito da un Decreto Imperiale di Napoleone III datato 1° agosto 1859 e la cerimonia solenne avvenne il successivo 16 agosto. Le cinque unità così costituite andarono a formare la Regia Flottiglia Interna del Lago di Garda, con base a Sirmione ed al cui comando fu designato il Capitano di Fregata Provana del Sabbione.



Grande Battaglia di Solferino e San Martino del 24 giugno 1859

150^o ANNIVERSARIO
II GUERRA
d'INDIPENDENZA

CONVEGNO NAZIONALE

COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE
SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

**I GIORNATA 5 NOVEMBRE 2009
II SESSIONE**

PRESIDENZA **Prof. Romano UGOLINI**



L'effort de guerre français durant le conflit de 1859

Prof. Jean David Avenel,
Président de la Commission française d'Histoire militaire

La guerre d'Italie est la conséquence du projet ambitieux de Napoléon III de faire réviser le traité de 1815 en tenant compte du principe des nationalités auquel il était très attaché, de retrouver l'unité intérieure française et de former une confédération d'Etats italiens libérés de l'influence autrichienne mais sensible à l'influence française. Préparée dans le plus grand secret de façon à ne pas alerter les autres grandes puissances rivales de la France et à ne pas heurter une partie de l'opinion publique nationale catholique hostile à une intervention, elle fut, sur le plan militaire, une suite d'improvisations tant en ce qui concerne l'effort logistique que la stratégie. Elle apparut cependant aux yeux des contemporains comme une grande victoire qui renforça temporairement le prestige de la France. L'effort fourni par le pays fut particulièrement important et nous l'étudierons dans les lignes qui suivent du point de vue sur le plan matériel et humain.

L'effort matériel de la France fut considérable. Le gouvernement émit un emprunt de 500 millions de francs, voté début mai par le Corps législatif. Il permit de payer les fournisseurs et d'ouvrir des comptes dans plusieurs villes italiennes de façon à louer des voitures, acheter de la viande, des couvertures et des souliers. Dès la déclaration de guerre, le ministre de la Guerre, le maréchal Vaillant, passa des contrats de fournitures avec le baron de Rothschild : huit millions de rations de biscuits, huit millions de kilogrammes de viande de lard, 800 000 rations de foin. L'avoine et l'orge étaient acheminées depuis l'Algérie et stockés à Gênes avant leur envoi à Alexandrie. Malgré cela, un certain désordre régna durant les premiers jours de la guerre : Napoléon III, qui avait voulu préserver le secret autour de ses intentions de faire la guerre, avait interdit les préparatifs de façon à ne pas alerter l'opinion publique internationale. Il en résulta une pagaille et une improvisation : on ne disposait que de 32 batteries nouvelles, dont les artilleurs ne savaient pas se servir, en mai. Il manquait 20 000 chevaux pour les trains des équipages et des réserves pour les approvisionnements. Le mot d'ordre des soldats fin avril était « on se débrouille » et le général Trochu évoque, dans ses rapports, les « sans culottes,

sans cartouches et sans canons ». En revanche, la Banque de France se montra rapidement efficace par son aide octroyée aux compagnies de chemin de fer : 50 millions de francs.

Ces dernières assurèrent l'essentiel du transport terrestre. La compagnie Paris-Lyon-Méditerranée (P.L.M.) avait été formée en 1857 par la fusion des sociétés Paris-Lyon et La Méditerranée et de quatre autres sociétés locales. Elle disposait de 4 000 kms de concessions, de 689 locomotives, de 1 163 voitures de voyageurs, de 407 fourgons à bagages, de 1 763 autres véhicules ainsi que des six voitures du train impérial. Ses moyens furent réquisitionnés à partir du 23 avril. Une commission interministérielle fut formée pour coordonner les transports ; elle était la première à avoir jamais été mise sur pied en France. Le plan Niel prévoyait d'acheminer 48 000 hommes par train à Suse en huit jours après la déclaration de guerre pour renforcer l'armée sarde et 84 000 hommes supplémentaires à Gênes huit jours plus tard par bateaux. P.L.M. achemina les 3^e et 4^e corps d'armée qui devaient rejoindre Turin par deux itinéraires : Lyon-Mont Cenis-Suse et Briançon-Mont Genève-Suse. Le passage des Alpes s'effectuait à pied et les soldats étaient ensuite conduits de Suse à Turin en train. La durée du voyage entre Lyon et Turin était de cinq jours en moyenne. P.L.M. acheminait 8 421 hommes et 512 chevaux par jour entre le 30 avril et le 15 mai, ce qui eut pour conséquence que toute l'armée française se trouvait en Italie le 15 mai. L'intensité du trafic perdura jusqu'à mi-juillet. On estime que 604 381 hommes et 129 227 chevaux transitèrent sur les lignes ferroviaires françaises entre le 20 avril et le 15 juillet, parmi lesquels 227 640 hommes et 36 357 chevaux furent expédiés par les lignes du sud-est de Lyon et Macon à Culoz, Marseille, Toulon, Grenoble et Aix-les-Bains. Il s'agit du premier exemple de concentration rapide par voies ferrées dans l'histoire.

La Marine Impériale joua également un rôle essentiel durant la guerre. En raison du secret dont Napoléon III s'entoura avant la déclaration de guerre, il fut impossible de réquisitionner les navires marchands et c'est à elle, ainsi qu'à la marine sarde, qu'il incombait d'assurer le transport des troupes venues d'Algérie ou regroupées dans le sud de la France. Toutes les ressources de la Marine impériale furent utilisées à cet effet et détournées de leur vocation normale puisqu'elle ne livra aucun combat durant le conflit. Son rôle demeura logistique : transport de l'artillerie, du matériel lourd et de la cavalerie, soit 86 233 tonnes d'avril à juillet. La marine sarde transportait en priorité l'infanterie et les approvisionnements. Au total, 267 bâtiments furent mobilisés.

Le commandement de Lyon de l'Armée française fut réorganisé en février 1859 en fonction d'un éventuel conflit. Le maréchal Canrobert en eut la responsabilité. Quatre divisions d'infanterie et une division de cavalerie station-

nèrent à Lyon, une à Briançon et une à Grenoble. Elles étaient prêtes à quitter leurs bases dès le 24 avril. Les quatre autres commandements (Paris, Nancy, Tours et Toulouse) furent renforcés en vue d'une éventuelle attaque prussienne, en particulier Paris (six divisions d'infanterie et une de cavalerie) et Nancy (une division de cavalerie). On mit en place quatre bataillons dans chaque régiment d'infanterie. Enfin, Napoléon III nomma le maréchal Randon ministre de la Guerre le 7 mai. Vaillant le suivit en Italie.

Le rapatriement des soldats d'Afrique, environ 30 000 hommes, débuta en février 1859. Ils constituaient le point fort de l'armée française et furent remplacés par des troupes venues de la métropole. Les régiments d'élite, la division Renault, la brigade de Castagny, la brigade Lefèbvre furent acheminées six mois à l'avance dans le sud de la France : au total, six régiments de ligne, deux régiments étrangers, un bataillon de chasseurs. Le transport du sud du pays vers Gênes commença le 24 avril : la division Bazaine (7 000 hommes et 30 chevaux) depuis Toulon, le 2^e régiment étranger depuis Marseille et le 33^e régiment depuis Bastia. Ils débarquèrent le 26 à Gênes, où le capitaine de vaisseau Chaigneau, qui avait coordonné le débarquement en Crimée, les attendait depuis le 15 avril.

Le 1^{er} et le 2^e corps, la Garde Impériale et des batteries d'artillerie venues de Marseille arrivèrent entre le 26 avril et le 2 mai. Gênes devenait une base française que les troupes quittaient pour marcher sur Alexandrie. L'arrivée très rapide des soldats français dérouta l'état-major autrichien.

Napoléon III sortit de Paris en train le 10 mai dans l'enthousiasme populaire, embarqua à Marseille et atteignit Gênes le 12. Il prit le chemin de Livourne le 23 avec 12 588 hommes, 1 938 chevaux et quatre batteries, soit le 5^e corps d'armée, six escadrons de cavalerie et sept batteries. Il y arriva le 30. On évalue que la Marine transporta 124 177 hommes, 18 940 chevaux et 26 batteries entre le 23 avril et la fin juin. Cela représentait 60,7% et 63% de l'effectif de l'Armée d'Italie. En définitive, l'Armée d'Italie était formée de cinq corps d'armée : le 1^{er}, sous les ordres du maréchal Baraguey d'Hilliers, avec trois divisions ; le 2^e, commandé par le général Mac-Mahon, comprenait deux divisions. Le 3^e, commandé par le maréchal Canrobert, en comprenait trois et le 4^e, sous les ordres du général Niel, en possédait quatre. Enfin, la Garde Impériale était constituée de deux divisions. L'ensemble représentait 107 656 hommes et 9 008 chevaux.

L'empereur ordonna le 12 juillet le retour de son armée à Toulon et le renvoi des troupes de ligne en Algérie, en Corse et en métropole. La Marine impériale participa au rapatriement de 100 371 hommes et 7 713 chevaux dans de bonnes conditions. On déplora un seul accident : le 17 août, le navire

L'Aigrette sombra à la suite de l'explosion d'une chaudière. Il y eut neuf morts et quatre blessés. L'évacuation des hommes nécessita 524 voyages aller et retour, effectués par 48 bâtiments, entre Gênes et les ports français. Le coût s'éleva, pour la seule Marine, à 6,5 millions de francs et fut réglé grâce à l'emprunt dont nous avons parlé.

Il est certain que l'effort logistique de l'Armée française contribua à la réputation d'invincibilité qu'elle acquit durant cette guerre. L'organisation s'avéra en définitive plutôt satisfaisante malgré l'improvisation causée par le secret que l'empereur voulut conserver avant la déclaration de guerre. Elle fut plus satisfaisante que la stratégie des généraux français.

L'effort humain que fournit l'Armée française peut être analysé du point de vue de la stratégie mise en œuvre et des sacrifices qu'endurèrent ses hommes. La conduite de la guerre est caractérisée par la médiocrité heureusement compensée par celle des officiers autrichiens. Elle n'était pas offensive et toute idée de manœuvre en est absente.

L'empereur prit le commandement de l'Armée d'Italie dès sa création. C'était, à 51 ans, un homme brillant et cultivé mais rêveur et hésitant. Son expérience militaire était faible : il avait été officier d'artillerie dans la milice helvétique et avait étudié le Précis de l'art de la guerre de Jomini. C'est d'ailleurs au vieux général qu'il confia la tâche d'élaborer son plan d'action dont l'hypothèse était que les cinq corps d'armée autrichiens seraient concentrés entre Pavie et Magenta. Il prévoyait dans ces conditions d'effectuer la jonction des armées alliées entre Alexandrie et Casale, puis de passer le Tessin à l'extrême-droite des armées autrichiennes en couvrant la route de Pavie à Verceil de façon à arrêter les renforts ennemis venus du sud. Les alliés marcheraient à l'abri de cette couverture de Novare à Turbigo et Magenta. Dès son arrivée sur le théâtre des opérations, il fut surpris comme le montre un de ses courriers adressé à l'impératrice: « C'est un pays bien difficile dont on n'a aucune idée en France ; on ne peut se battre que sur les chaussées, le terrain intermédiaire étant couvert de rivières, de fossés, de canaux et de marais. »

L'état-major français, composé d'officiers brillants, n'avait pas d'âme et demeurerait incapable de former un outil de commandement analysant les situations, proposant des actions et les menant énergiquement à leur terme : on est frappé par son apathie. A Solferino, Napoléon III dort encore quand les combats débutent ! Tous les services sont subordonnés à l'intendance, les procédés de grande tactique, voire de tactique élémentaire sont ignorés et les succès ne sont pas exploités. La préparation à la guerre est défectueuse, les moyens de l'intendance dérisoires ; il n'y a pas assez de médecins, de réserves

durant les grandes batailles. A Magenta, aucun plan d'action n'est mis en place, l'armée française n'engage que 50% de ses effectifs faute d'informations et de réflexion : 12 brigades sur 28, soit 47 000, 1 200 cavaliers et 87 pièces d'artillerie. Les renforts étaient tributaires d'un unique axe de communication très encombré.

Malgré cela, les officiers étaient de qualité. Peu cultivés, ils faisaient montre de bravoure et d'intrépidité ainsi qu'en témoigne l'importance des pertes : 196 morts et 863 blessés durant la campagne. Peu habiles du point de vue tactique, ils étaient scrupuleux et attachés au respect du règlement. Ils se considéraient comme destinés à donner et à recevoir les coups et n'aspiraient qu'à charger l'ennemi. Les deux-tiers étaient des officiers de fortune issus des sous-officiers et n'avaient jamais reçu de formation théorique. Leur idéal était de réaliser un exploit sur le petit champ d'opération dont ils avaient la responsabilité afin de gagner une promotion ou d'être décorés, puisque l'empereur décida, peu avant la guerre, de décorer tout régiment ayant capturé un drapeau ennemi de la Légion d'honneur. L'état-major, quant à lui, espérait que la somme des exploits individuels aboutirait à la victoire sur le terrain.

Le maréchalat était pour ces hommes la récompense suprême : Mac-Mahon écrit immédiatement à sa femme le lendemain de Magenta pour lui annoncer la bonne nouvelle. Regnaud de Saint-Jean d'Angély exprime sa déception de ne pas avoir été promu après la bataille et il faudra que ses soldats montrent leur désapprobation pour que Napoléon III lui accorde enfin la promotion désirée en fin de journée. Il reste que ces hommes ont démontré qu'ils possédaient des capacités certaines avant de bénéficier de la récompense suprême : Mac-Mahon est d'une bravoure exemplaire, Canrobert est monté au feu à de nombreuses reprises, Niel est un militaire savant. Tous ont été élevés dans le culte de la gloire militaire napoléonienne et veulent réitérer les exploits de leurs prédécesseurs.

La bravoure des officiers n'a d'égale que celle des hommes. C'est l'infanterie qui joua le rôle le plus important pendant la guerre. Depuis la loi de 1832, le système du remplacement prévalait : il fallait déboursier 2 300 francs-or pour être exonérés. Il était insuffisant en 1859 : sur 42 000 exonérés, on dénombrait 13 000 remplaçants, soit un déficit de 29 000 hommes. C'est pour cette raison que les effectifs de l'armée ne dépassaient pas 247 000 hommes ; l'Armée d'Italie en comprenait 107 656, soit un peu moins de la moitié. Cela explique le désir des responsables de ne pas prolonger la campagne plus longtemps alors que la Prusse menaçait de passer à l'offensive et commençait sa mobilisation : Moltke déclara le 15 juin que les chemins de fer devaient être prêts afin qu'une armée de 250 000 hommes soit rassemblée sur le Rhin.

Le fantassin français était sûr de sa supériorité. Il possédait une grande faculté d'adaptation au terrain acquise en Algérie. Il suivait ses officiers aveuglément, combattait à l'arme blanche, convaincu d'être le successeur des troupes de Bonaparte. Il brillait par son esprit offensif, son entrain et son courage que la prise d'une ration d'alcool avant la bataille stimulait. Les ruées à la française étaient redoutées et les Zouaves avec « leur hurlement bizarre » paraissaient invincibles.

La cavalerie mena des charges brillantes et utiles mais son rôle demeura épisodique. Le ministère avait aisément mobilisé quatre escadrons. Chaque corps d'armée disposait ainsi d'une division de cavalerie à deux brigades ou d'une brigade autonome. La Garde Impériale disposait, elle, d'une division, sous les ordres du général Morris, articulée en trois brigades. Au total, 22 régiments furent constitués mais certains arriveront en Italie après la victoire de Solferino. Ils ne participèrent pas à la poursuite des ennemis vaincus puisque les ordres ne les y autorisaient pas.

Chaque division d'infanterie disposait de deux batteries d'artillerie et d'une compagnie du génie. La réserve de chaque corps d'armée comprenait quatre batteries d'artillerie et une compagnie du génie. Le train des équipages, dépendant des services de l'intendance et dirigé par le lieutenant-colonel Huguency, assurait le transport du ravitaillement. Il incluait quatre compagnies, nombre qui pouvait être doublé si cela s'avérait nécessaire. Ce fut le cas en juin mais la guerre était terminée lorsque les nouvelles compagnies arrivèrent en Italie. Le service de construction, composé de quatre compagnies d'ouvriers, était chargé de l'entretien des ouvrages d'art. Il recruta du personnel local pour pallier au manque d'hommes.

La Marine impériale ne put participer aux combats puisque Napoléon III souhaitait une guerre limitée, ce qui impliquait une absence de guerre navale et une guerre circonscrite au seul théâtre italien des opérations. Elle mit en place le blocus de Venise avec deux vaisseaux et une frégate placés sous les ordres du contre-amiral Jurien de La Gravière. Ils capturèrent 22 bâtiments autrichiens entre le 30 avril et le 16 mai. L'escadre, ayant reçu l'ordre d'attaquer Venise afin d'effectuer la jonction avec l'Armée d'Italie à Vérone, captura l'île de Lomina le 3 juillet. On débarqua quatre compagnies de marins, quatre compagnies d'infanterie de marine et 3 000 hommes acheminés depuis l'Algérie. Le 7 juillet, l'attaque de Chioggia fut programmée pour le lendemain, mais Napoléon proclama ce jour la suspension d'armes. Les combats cessèrent et les soldats commencèrent leur rembarquement le 12.

L'effort de guerre fut surtout supporté par l'infanterie et elle subit de fortes pertes : 23 770 hommes dont 196 officiers tués et 863 blessés, 2 430 soldats

tués auxquels il faut ajouter les 2 962 décédés de leurs blessures dans les ambulances, 16 191 soldats blessés et 1 128 disparus et prisonniers. Il faut bien entendu ajouter à ces pertes celles de l'Armée sarde pour obtenir le coût humain de cette guerre : 49 officiers tués et 961 blessés, 233 officiers et 4 689 soldats blessés auxquels il faut ajouter 1 268 prisonniers ou disparus. Les pertes autrichiennes, par comparaison, auraient été de 48 871 hommes hors de combat. Ceci signifierait que, si l'on estime que le total des effectifs engagés pendant la guerre à 300 000 hommes, le quart de ceux-ci aurait été mis hors de combat. Bien entendu, ces pertes ont été essentiellement le fait de quatre engagements : Montebello (25 mai) avec 105 morts, 549 blessés et 69 disparus français. A Turbigo (3 juin), l'Armée d'Italie perdit 10 morts et 47 blessés. La bataille de Magenta (4 juin) lui coûta 657 morts, 3 223 blessés et 635 disparus. Enfin, elle perdit à Solferino (24 juin) 10 650 tués et blessés, parmi lesquels 720 officiers, et 1 518 disparus. Le carnage causé par cette bataille incita les deux empereurs à arrêter les hostilités, mais il va de soi que d'autres facteurs entrèrent en considération. En France, pesaient toujours l'incertitude sur l'attitude de la Prusse et la crainte de l'isolement diplomatique sur la scène internationale. Le comte de Viel Castel écrit dans ses Mémoires le 21 juin : « La Prusse concentre ses troupes et les rapproche du Rhin. Elle espère jouer un rôle d'intimidation et se donne beaucoup de mal pour se faire plus grosse que le bœuf », mais, comme la plupart de ses compatriotes, il est inquiet. Quant à l'empereur autrichien, il était soumis à la menace d'un mouvement insurrectionnel en Hongrie. L'armistice fut signé le 8 juillet et la paix de Villafranca le 23. L'Armée d'Italie dissoute rentra en France, laissant sur place cinq divisions d'infanterie et deux brigades de cavalerie sous les ordres du maréchal Vaillant. Ils y demeurèrent jusqu'au 10 novembre 1859 (Traité de Zurich). Le défilé de la victoire eut lieu à Paris le 14 août dans l'enthousiasme populaire. Les bataillons se présentent clairsemés en souvenir des morts. La campagne d'Italie, malgré les insuffisances que nous avons décrites, apparaît comme une grande victoire. L'effort considérable fourni tant en matériel qu'en hommes rendit à l'armée française sa réputation d'invincibilité qu'elle ne conservera d'ailleurs pas longtemps : défaite de Puebla au Mexique en 1862 et, surtout, guerre désastreuse de 1870-1871. L'analyse de ses faiblesses ne donna pas lieu à des mesures malgré le vote de la loi Niel en 1868 qui devait la réorganiser mais ne fut pas appliquée.

Bibliographie

Battesti M., La Marine de Napoléon III, Service historique de la Marine, Paris, 1997

Bourgerie R., Magenta et Solferino, Economica, Paris, 1993

DE Viel Castel H., Mémoires sur le règne de Napoléon III, Laffont, Paris, 2005

Girard L., Napoléon III, Fayard, Paris, 1986

Miquel P., Le second Empire, Plon, Paris, 1992

Tulard J., Dictionnaire du Second Empire, Paris

Zins N., Les maréchaux de Napoléon III, Horwath, Paris, 1996



The Austrian Army in the War of 1859

Dott. Wolfgang Etschmann

In the diary of Ulrich Ladurner, who served as a soldier in Kaiserjägerbattalion Nr. 2 in the campaign in Italy in 1859, many aspects of this war can be found as a personal experience.

For the events on 24th June 1859 he had noted in his diary:

“...We leave this area with sad feelings, because so many comrades were dead or wounded and we have to leave them back, because 124 men of our battalion were killed or wounded.”¹

Most of the soldiers were hungry and exhausted for the last days and nearly crazy from thirst so they had to drink water from dirty puddles on the fields or on the marching streets, regardless that some dead soldiers were lying in the puddles and the water was red from their blood.²

Ladurner also noted exactly, that the Italian civilians in the region of Solferino showed a remarkable charity for the wounded Austrian soldiers, in spite of their political deference of the Austrian political and military dominance in Northern Italy. Girls and women treated the wounded soldiers, many of them in a pitiful condition, for hours with all their power, but for many of the wounded only death was their ultimate fate after hours or days after agonizing sufferings.

Ladurner, a shoemaker before becoming a soldier, later became a secretary of a small South Tyrolean community and kept his diary until his death and some parts of this diary can be read in the book his great-grandson published in summer of 2009, 150 years after the war of 1859. This testimony is surely a moving example of the common man's war in 1859.

Regarding the outcome of the war of 1859, it is interesting to survey some of the causes and origins of the Austrian defeat, which changed the political environment not only in Italy and the Habsburg monarchy, but also in the whole continent of Europe for the subsequent years and decades.

I will also try to give a short account of the violation of the „principles of

1 Ulrich Ladurner, Solferino. Kleine Geschichte eines großen Schauplatzes. St.Pölten-Salzburg 2009. S.34.

2 Ebda. S.42-43.

command” - („Führungsgrundsätze” in German) in the Austrian army, which led to military disaster.

Beginning with the supreme command, the difficulties are easily visible.

Until 1848 the Hofkriegsrat in Vienna (the Court War Council) was a clumsy institution, which was over long periods unable to organize an effective army and make successful operations of the forces of the Habsburg Empire possible.

The establishment of the „Kriegsministerium”, the Ministry of War in 1849, gave only the possibility to reform the high command and the administration of the army, because in 1851 the Armeeeoberkommando (Army Supreme Command) was created. The emperor – nominally the „Commander in Chief” of the armed forces - tried to control the chain of command with his „Militärzentrankanzlei”.

The real power of command was in the hands of the „Generaladjutantur” (Bureau of the Adjutant General). The Director of the Generaladjutantur, Feldmarschallleutnant Karl Ludwig Grünne, undermined with the „Adjutantencorps” the position of the Chief of Staff of the Army Feldmarschallleutnant Heinrich Freiherr von Hess systematically. Grünne also had a really negative influence on the operations of the Austrian forces in Italy. His unclear and mostly unnecessary orders for his old friend and commander of the Second Army, Feldzeugmeister (general of the artillery) Franz Graf Giulay, enlarged the chaotic command situation, which was already bad enough through the military ineffectiveness of Giulay, who laid down his command a week before the decisive battle of Solferino.

So the unity of command failed from the beginning not only with the arrival of Hess on the 3rd of June and of Emperor Franz Josef on the 17th of June, who made Hess his Chief of staff and tried to command the now two armies under Feldzeugmeister Graf Wimpffen (First Army) and General der Kavallerie Graf Schlick (Second Army)

In 1859 the Austrian land forces were definitely not in a condition for fighting a short and decisive war against French army units.

On paper the Austrian land forces consisted of four armies with twelve Army Corps and three military governates (Temesvar, Agram, Dalmacia).

These four armies consisted of nominally 30 divisions with 78 brigades, 62 infantry-regiments (four of them came in 1851 from the territorial border regiments of Transsylvania), 14 border infantry regiments, eight “Kaiserjäger”-battalions and 32 battalions of light infantry (Jägerbataillone).

An Austrian army corps was composed of two to three Infantry divisions with between one and three cavalry brigades.

The abolishment of the “Landwehr” (territorial battalions) and the introduction of the “Reserve” in 1852 never met the requirements of a modern mass army, which was already in existence in Prussia for more than four decades.

The armament of the infantry consisted of rifled muzzle loader of the Lorenz System 1854, which began in 1856 to equip the regiments.

The Austrian cavalry consisted of 38 regiments (cuirassiers, dragoons, hussars and lancers- (in Austria called „Ulanen”).

The field artillery was divided into 12 regiments. Armament of the field artillery consisted of smoothbore muzzle loaders, which also could fire shrapnels since 1840, but these artillery pieces were clearly inferior against the modern French field artillery with their La Hitte rifled artillery pieces.³

This Austrian military power looks on the first sight quite impressive, but after taking a closer look you have more sober picture.

The problems of nationalism, which nearly brought the Habsburg monarchy at the brink of dissolution and collapse in the revolutions of 1848 and 1849, were by no means surpassed.

I tried already to explain some aspects of the problems in the Austrian Supreme command. There was no more Fieldmarshal Wenzel Count Radetzky in the Austrian land forces. Radetzky had died in January 1858 at the biblical age of 92 years. Grünne wrote to Giulay at the beginning of the campaign of 1859: „What the old donkey Radetzky had achieved with his eighty years (relating to his victories at Mortara and Novara the year 1849, the author) you will also achieve.”⁴

Clearly Franz Graf Giulay, the commander of the Austrian 2nd Army, was by no means a “Radetzky”, who was a brilliant general and called “father of the soldiers”. Giulay, but an inferior but nevertheless arrogant general, whose chief of staff Kuhn had superior military qualities than his commander.

Giulay’s instability was disguised in arrogance in peacetime command and on the negligence on the battlefield.

The logistical problems the Austrian army faced in 1859 were not only lack of drinkable water and adequate nutrition of the soldiers of the Austrian army. The Austrian transport system, acquiring local drivers with their carts

3 Der Krieg in Italien 1859. Nach den Feld-Acten und anderen authentischen Quellen bearbeitet durch das k.k. Generalstabs-Bureau für Kriegsgeschichte. Erster Band. Mit einer Übersichtskarte und drei Gefechtsplänen. Wien 1872.

4 Zit. Nach Franz Herre, Radetzky. Eine Biographie. Köln 1981. S. 216.

did not work in a proper way. The totally inadequate evacuation system of casualties and the treatment of the wounded was surely also a problem of the French and Sardinian troops after the battle of Solferino, but the accumulation of all these problems led to the collapse of the fighting spirit and morale in many Austrian units. This also led to a high desertion rate, which also explicates the high number of „missing” soldiers in this campaign, in which the deserters are included.

The consequences for most of the Austrian protagonists of the war of 1859 were arduous. Emperor Franz Josef never again took over the Supreme command in the field.

The consequences for Giulay and Grünne were swift and clear: They were forced to retire as scapegoats for the defeat. The Chief of the General Staff, FZM Freiherr von Hess, also had to retire in 1860, but he faced an honourable discharge because of being overruled by Grünne in the campaign of 1859. His exact warnings about the fast movement and fighting power of the French Army and his clear analysis of the weaknesses of the Austrian army at the beginning of the campaign were proven by the outcome.

As many as about a hundred generals of the army also had to retire.

The General-Director of the economic section of the Armeeeoberkommando, Feldmarschallleutnant Freiherr von Eynatten, was accused of corruption and severe negligence of the logistic problems of the army and ultimately committed suicide in March 1860.

The commander of the Austrian VIII Army Corps, which fought so valiantly at San Martino till the evening of the 24th of June⁵, Feldzeugmeister Ludwig Wilhelm von Benedek, rose to the highest ranks in the subsequent years. Briefly Chief of the General Staff, he would be the commander of the Austrian Nordarmee in the War against Prussia in 1866.

An anonymous author wrote in the „Österreichische Militärzeitung“ in October 1860:

(Our Army)... is inadequately led, because too many incompetent personalities have got into the highest positions.”⁶

5 Dazu Richard Brooks, Solferino. The battle for Italy's freedom (=Osprey Campaign 207). Oxford 2009.

6 Zit. nach Johann Christoph Allmayer Beck, Die bewaffnete Macht in Staat und Gesellschaft, in: Die Habsburgermonarchie 1848 - 1918. Band V: Die Bewaffnete Macht. Im Auftrag der Kommission für die Geschichte der Österreichisch-ungarischen Monarchie 1914 -1918 herausgegeben von Adam Wandruszka und Peter Urbanitsch. Wien 1987. S.46,

Remarkably the official military history of the campaign of 1859 was published only in 1872, six years after the decisive defeat in the war of 1866 against Prussia.

The first misunderstanding in Austria was the problem of a modern political (or Grand) and military strategy.

The changing mentality of the growing population in the Habsburg Empire, the consequences of the industrial revolution with the subsequent expanding social problems, the lack of control and the competence to find solutions for the rivalry of different nationalities inside the multiethnic state was a slowly growing, but for some political observers clearly visible problem, which remained critical until the years of the First World War and could be described as a „time bomb with a slow burning match”.

Halfheartedly executed political reforms could only postpone the dangerous effects of nationalism and separatism in the Habsburg monarchy and although a rapid economic development took place after 1873, this never was sufficient to create a modern industrialized country, because from 1867 to the years of the First World War the Austro-Hungarian Empire could never compete with the economic development of most of the European powers.

These social and economic benchmarks for creating military forces superior or even equal to those of other great powers in Europe could be clearly observed in the second half of the nineteenth century.

Till the end of the 1840s the European armies were, in respect of their armament, organization, training and command structures nearly homogeneous. The consequences and implications of the industrial revolution on the military and the social and economical change created also a relatively fast change of the balance of power to the disadvantage of Habsburg monarchy.

The use of a dense and effective railway system would improve the operational capabilities of good commanders, but also required a high speed in military decisions.

High morale and fighting spirit, good marching qualities of well clothed, well fed and adequately armed troops were necessary for concentrating the available forces on the battlefield and to coerce the military decision in a matter of days, respectively hours.

The speed of the transport of the French Army to the theater of war in Northern Italy was quite a nasty surprise for the Austrian military high command.

In 1859 Austrian brigades, divisions and army corps were inadequately equipped general staff officers and other staff officers. Compared to a French infantry division in the campaign of 1859, which had a number of eight gen-

eral staff officers as a minimum, Austrian corps and brigades often had officers in the positions of general staff officers, who were too young and inexperienced.

The reforms of the armed forces after 1859 brought some improvements, but also avoided radical changes.

The new created ten "Landesgeneralkommandos" instead of the former Army Corps, which had again to be established at the beginning of a new campaign, had an establishment of 40 infantry brigades in total. With the establishment of 18 new infantry regiments now 80 infantry regiments, 14 border infantry regiments, 32 light infantry battalions and eight "Kaiserjäger"-battalions existed. But between the Corps and the Brigades there were no Divisions existing as a necessary linking command level!

The reforms of cavalry tactics, which Colonel Baron/Freiherr von Edelsheim introduced after 1860, made quite good progress and left good chances of success against an enemy not adequately ready for defending his positions.

The field artillery began to get rifled muzzle loading guns in 1863.

Regarding some of the tactical problems in Northern Italy in 1859, a quote will be necessary.

In 1860 an anonymous Austrian officer wrote: „...No theater of war requires so much from the troops and their commanders like this one (the regions of Northern Italy are meant). Die difficulties of command, the support, the use of masses of troops and the artillery fire afford the individual value of the units and the individual fighting men, which nowhere are more to be expected than here.”⁷

This was really true in the campaign of 1859. For instance the communication between the Commands of the various Austrian Army Corps during the battle of Solferino was clearly insufficient and in consequence essential reserves were often too far from the decisive area of battle and could not go into action in time.

Regarding the experiences with the tactics of French infantry and artillery, the newly created field manuals for the Austrian Army said that infantry units charging the enemy had to speed up to avoid the deadly effect of enemy fire and then to engage the enemy forces with bayonets.

This tactics would work acceptably some years later in the War against

⁷ Joachim Niemeyer, *Das österreichische Militärwesen im Umbruch 1830-1866*. Osnabrück 1979. S.143

Denmark 1864, but it terribly failed against the Prussian troops in the War of 1866.

The breech loading rifles of the System „Dreyse” of the Prussian Army (the first models were introduced already in 1842) could be loaded by standing, kneeling and also lying soldiers. The rate and the volume of rifle fire of Prussian battalions, regiments and brigades would make any frontal attack of massed infantry (and also cavalry) over open range unsuccessful and would inflict unbearable losses on the enemy.

The field artillery would need now more than 600 paces distance from the enemy, because the fire from hostile infantry, equipped with modern rifles, could easily decimate the own gun crews. Exactly this would happen to many Austrian gun crews in the campaign of 1866.

In the War against Prussia the initial deployment and nearly all actions proved the inadequacy of effective reforms in the Army of the Habsburg after the defeat in the campaign of 1859, which would have been necessary to compete with the armies of emerging European powers on the battlefield.

The effects of these misunderstandings could be clearly seen in the battle of Königgrätz on the 3rd July 1866, which was a classical example of a great military disaster and a cruel carnage, bloodier than the battle of Solferino. Vigorous attacking, whole Austrian infantry brigades were shot to pieces by Prussian units. Only in defensive actions in local sectors of the battlefield some Austrian infantry and artillery units could hold their positions, but only for some time.

Exactly seven years before, the outcome of the actions fought by the Austrian Army against French and Sardinian-Piedmont forces in Northern Italy in the summer of 1859 was a „writing on the wall” that made clearly visible what would happen to an army misguided by political misinterpretations before the war and severe military miscalculations during the campaign.

But all these points of critic should never be a belittlement of the valor and the sufferings of many of the soldiers of the Army of the Habsburg Empire in the campaign of 1859.

They are worth not to be forgotten.



La Seconda Guerra d'Indipendenza e la politica internazionale russa

Prof. Antonello Biagini

Nell'intento di proiettare il Piemonte tra le grandi potenze continentali, Cavour avvia dal 1852, una serie di riforme interne e asseconda la politica internazionale di Francia e Inghilterra, tra i principali arbitri dell'assetto continentale. In questa prospettiva, nel 1855, in piena crisi d'Oriente, il Piemonte prende parte all'alleanza anglo-francese in favore dell'Impero ottomano contro la Russia di Nicola I. La fine della Guerra di Crimea permette a Cavour di sedere al tavolo delle trattative del Congresso di Parigi del 1856 e presentare, per la prima volta in un *summit* ufficiale internazionale, la questione relativa ai problemi territoriali legati alla presenza austriaca nel Lombardo-Veneto trovando una sponda per l'avvio di concreti rapporti diplomatici con Napoleone III.

Le successive azioni diplomatiche del primo ministro piemontese portano, il 20 luglio di 1858, agli Accordi di Plombières. Come noto si trattava di un'intesa segreta in virtù della quale il Secondo Impero si impegnava a intervenire a fianco del Regno di Sardegna in caso di attacco dell'Austria. Contropartita di questo aiuto, in caso di conquista di Milano, Venezia e Bologna, sarebbe stata la cessione della Savoia e di Nizza a Napoleone III. Si trattava, dunque, di un'alleanza difensiva che, in un certo senso, costringe Cavour, all'inizio del 1859, ad adottare una politica volutamente provocatoria nei confronti di Vienna ed a stabilire, in controtendenza con gli impegni assunti con il trattato di pace del 6 agosto 1849, il riarmo dell'esercito sabauda. Dato il momento particolarmente teso e in previsione degli eventi, rientrano nella penisola Mazzini e Garibaldi a cui viene affidato il compito di reclutare e organizzare l'arruolamento di fuoriusciti dal Lombardo-Veneto, in una milizia di volontari che prende il nome di "Cacciatori delle Alpi".

Il 26 aprile 1859 Vienna, irritata dall'atteggiamento sabauda, rompe gli indugi e dichiara guerra a Torino, mentre Napoleone III, non senza resistenze interne, decide di onorare gli accordi e prende parte attivamente all'alleanza difensiva.

Il 29 aprile l'esercito austriaco attraversa il Ticino nei pressi di Pavia e invade il territorio piemontese. Il giorno successivo viene occupata Novara,

Mortara e, più a nord, Gozzano. Agli inizi di maggio cade Vercelli e Biella. I piemontesi non riescono ad ostacolare l'avanzata dell'esercito asburgico e si attestano fra Alessandria, Valenza e Casale, mentre gli uomini di Gyulai si fermano a circa 50 chilometri da Torino. A questo punto Vienna richiama le truppe con l'ordine di abbandonare il territorio nemico e ingaggiare lo scontro nell'area del Mincio che si era già rivelata favorevole agli austriaci undici anni prima. Con la rinuncia all'assedio di Torino, l'aquila bifronte consente alle truppe francesi di ricongiungersi con quelle sabaude e rafforzare il potenziale dell'alleato.

Il 5 maggio 1859 arrivano i primi reparti francesi, si trattava della 2^a divisione sotto l'egida del generale Joseph Vinoy, del IV corpo d'armata. Il 12 maggio sbarca a Genova l'imperatore Napoleone III che giorno 14 arriva ad Alessandria dove assume il comando delle truppe franco-piemontesi, come stabilito negli accordi.

E' una guerra breve ma cruenta. All'esercito franco-piemontese si affiancano circa ventimila volontari accorsi da tutta Italia. Come detto, parte di essi era stata inquadrata nei Cacciatori delle Alpi, al comando di Garibaldi ed è proprio il generale nizzardo a cogliere i primi successi conquistando Como e Varese. Successivamente, con la battaglia di Magenta (4 giugno 1859) e i sanguinosi scontri di San Martino e Solferino, presso il lago di Garda (24 giugno), gli alleati mutano nettamente a proprio favore le sorti del conflitto. Ma a questo punto Napoleone III decide una inaspettata quanto rapida ritirata e firma l'armistizio di Villafranca (11 luglio 1859) in base al quale l'Austria cede la Lombardia alla Francia che a sua volta la "dona" al Regno di Sardegna. Non avendo rispettato gli accordi di Plombières, Napoleone III rinunciava a Nizza e alla Savoia ma enorme fu la delusione e lo sconcerto fra i patrioti italiani. Cavour, per protesta, si dimette. La decisione dell'Impero francese scaturiva dall'enorme pressione dell'opinione pubblica transalpina e dal timore di un intervento della Prussia a fianco di Vienna ed è proprio per scongiurare l'*empasse* interna e soprattutto quella internazionale che il sovrano opta per il ritiro.

Notevoli le conseguenze della Seconda Guerra d'Indipendenza sull'area centrosettentrionale della penisola: in Toscana e nei Ducati, dopo la vittoria riportata dai franco-piemontesi a Magenta, i regnanti avevano abbandonato il trono e il Paese, mentre nelle Legazioni pontificie un'insurrezione aveva allontanato il cardinale legato. Durante la vacanza di potere, in queste aree si erano formati governi provvisori che avevano offerto la dittatura a Vittorio Emanuele II: il sovrano, non potendo ufficialmente accettare l'offerta, si era limitato a inviare i propri emissari. La situazione era bloccata perché la Fran-

cia impediva all'Austria di intervenire, mentre il sovrano sabaudo non poteva accettare le annessioni per non entrare in collisione con gli accordi franco-austriaci. Tuttavia Vittorio Emanuele non rifiuta le proposte dei governi provvisori per non venire meno al "ruolo" di sovrano nazionale che l'opinione pubblica gli attribuisce. La situazione rimane così bloccata per molti mesi mentre le diplomazie lavorano febbrilmente per trovare una soluzione al problema italiano. Il nodo viene sciolto grazie all'iniziativa di Cavour, tornato al governo nel gennaio del 1860. Fidando sulla insoddisfazione di Napoleone III per l'esito della guerra (non aveva ottenuto Nizza e la Savoia), sul favore del governo britannico nei confronti dell'espansione sabauda in funzione antifrancesa e sulla neutralità della Russia propone a Napoleone III di consentire alle annessioni, previo plebiscito, proprio in cambio delle terre desiderate (Nizza e Savoia). Come noto, con il consenso anglo-francese, nel marzo del 1860 in Toscana, a Parma, a Modena e nelle ex legazioni si svolgono i plebisciti, preceduti da una martellante propaganda organizzata dalla Società Nazionale. Il 97% degli elettori vota per l'annessione, mentre forti critiche provoca la cessione di Nizza.

A questo punto, nella primavera del 1860, la situazione geopolitica italiana era la seguente: al nord il Regno di Sardegna che comprendeva anche Toscana ed Emilia, mentre il Veneto rimaneva ancora in mano austriaca; al centro lo Stato pontificio (Lazio, Umbria e Marche con Roma presidiata dai francesi); al sud, il Regno delle Due Sicilie, sul cui trono era appena salito il giovane Francesco II.

Una situazione che avrebbe potuto evolversi in diverse direzioni, prima fra tutte una confederazione, soluzione caldeggiata dalle cancellerie europee. Sarà invece l'iniziativa dei democratici ad avviare il processo che conduce, nel giro di un anno, alla proclamazione del Regno d'Italia.

LA POLITICA INTERNAZIONALE RUSSA DOPO LA GUERRA DI CRIMEA

Dopo la Guerra di Crimea del 1855, che aveva visto le maggiori potenze europee schierarsi a fianco dell'Impero Ottomano contro la Russia, questa segue, per un certo tempo, una politica estera prudente e ragionata finché la pressione delle componenti nazionaliste della società russa unita ad ulteriori tensioni nei Balcani non determina un nuovo conflitto dopo il 1870. Il Trattato di Parigi del 1856, firmato al termine della Guerra di Crimea, aveva smilitarizzato il Mar Nero e privato la Russia della striscia di Bessarabia situata sul delta del Danubio. Il trattato attribuiva alle potenze occidentali (Francia e Gran Bretagna) il dovere di proteggere i cristiani che vivevano

nell'Impero ottomano sottraendo tale ruolo alla Russia che si era attribuita il ruolo di protettore con il Trattato di Kuchuk-Kainarji del 1774. Il primo obiettivo della politica estera dello zar Alessandro II, dopo la Guerra di Crimea, era stato quello di modificare gli accordi di Parigi in modo da riguadagnare l'accesso navale al Mar Nero. Gli uomini politici russi vedevano Gran Bretagna e Austria (Austria-Ungheria nel 1867) come oppositori dei loro obiettivi e quindi concentravano i loro sforzi che mantenere buoni rapporti internazionali con la Francia, la Prussia e con gli Stati Uniti. La Prussia (Germania dal 1871) rimpiazza in questi anni la Gran Bretagna come principale banchiere della Russia.

In seguito alla Guerra di Crimea il regime zarista rielabora la propria politica di espansione che si sposta verso il sud della Russia asiatica. Per prima cosa le truppe russe operano per assicurarsi il controllo del Caucaso dove le popolazioni musulmane dei ceceni, dei circassie dei daghestani sono in continua rivolta. Dopo la cattura del leggendario capo ribelle ceceno Shamil nel 1859 l'esercito russo riprende l'espansione in Asia centrale iniziata sotto Nicola I. La conquista di Tashkent costituisce una importante vittoria sul Khanato di Kokand parte del quale viene annesso nel 1866. L'anno seguente le forze russe occupano ulteriore territorio con il quale viene creata la "Guberniya" ossia il Governatorato Generale del Turkestan con capitale Tashkent. Nel 1868 le forze russe tolgono Samarcanda al Khanato di Bukhara. Questi ultimi ampliamenti territoriali portano la Russia ad avvicinarsi ai confini dell'India in potenziale conflitto con i rilevanti interessi inglesi. Proprio per non allarmare la Gran Bretagna Mosca decide allora di arrestare la propria espansione in quella direzione e quindi il Khanato di Bukhara, la Persia e l'Afghanistan rimangono indipendenti. La Russia segue dunque l'esempio di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia nello stabilire relazioni diplomatiche con il Giappone e insieme alla Gran Bretagna ed alla Francia ottiene concessioni dalla Cina come conseguenza della Seconda Guerra dell'Oppio (1856 – 1860). Con il Trattato di Aigun del 1858 ed il successivo Trattato di Pechino del 1860 la Cina concede alla Russia ampi diritti di commercio e le regioni adiacenti ai fiumi Amur e Ussuri permettendole la costruzione di una base navale a Vladivostock. Nel frattempo, nel 1867, la logica del bilanciamento dei poteri e la necessità di trovare i fondi per difendere ed aprire allo sviluppo la regione dell'Amur-Ussuri costringono la Russia a vendere l'Alaska agli Stati Uniti.

Per quanto riguarda l'Europa in un primo tempo La Russia appoggia la diplomazia francese in funzione anti-austriaca. Questa debole intesa si deteriora, nel 1863, quando La Francia appoggia la rivolta polacca contro la

dominazione russa. Come risposta la Russia si allinea con la Prussia approvando l'unificazione della Germania in cambio della revisione del Trattato di Parigi e alla rimilitarizzazione del Mar Nero. Questo risultato viene ottenuto, dalla Russia, alla Conferenza di Londra del 1871 conseguente alla sconfitta francese nella Guerra franco-prussiana. Nel 1873, per iniziativa della Germania, si costituisce la Lega dei tre imperatori con Russia e Austria-Ungheria avente principalmente lo scopo di prevenire alleanze di queste ultime con la Francia. Malgrado ciò i rapporti tra Russia e Austria-Ungheria rimangono tesi a causa delle rivalità di queste nazioni nell'area balcanica dove ribollivano sentimenti di nazionalismo legati a forme di solidarietà panslava e all'odio per i turchi. A partire dal 1870 le pressioni dei nazionalisti russi affinché Mosca si impegnasse nel liberare i cristiani (ortodossi) residenti nei Balcani dal giogo Ottomano, facendo della Bulgaria e della Serbia quasi dei protettorati russi, aumentano. Tra il 1875 ed il 1877 la crisi balcanica subisce una escalation con ribellioni in Bosnia-Erzegovina e in Bulgaria, che vengono represses nel sangue con una tale crudeltà che la Serbia, ma nessuna delle altre potenze Europee, dichiara guerra all'Impero ottomano. Agli inizi del 1877 la Russia decide di andare in aiuto della Serbia inviando, inizialmente, reparti di volontari. Nell'arco di pochi mesi le truppe russe arrivano nei pressi di Costantinopoli e gli ottomani sono costretti a capitolare. I generali ed i diplomatici nazionalisti convincono lo Zar, Alessandro II, a forzare la mano costringendo l'Impero Ottomano a firmare la Pace di Santo Stefano, nel marzo 1878, con cui viene prefigurata la costituzione di una Grande Bulgaria che avrebbe compreso tutta la parte sud occidentale dei Balcani. Le potenze europee non possono e non vogliono consentire l'espansione dell'ingerenza russa e quando la Gran Bretagna minaccia la guerra sui termini degli accordi di Santo Stefano, la Russia vittoriosa nella guerra balcanica, ma esausta deve accettare le condizioni proposte. Al Congresso di Berlino del luglio 1878 la Russia deve condividere la creazione di una Bulgaria sostanzialmente ridotta rispetto ai progetti precedenti. I nazionalisti russi erano furiosi nei confronti della Germania e dell'Austria-Ungheria per la loro mancanza di appoggio alla politica di Mosca ma lo Zar decide di accettare una rinnovata e rafforzata Alleanza dei Tre imperatori riconoscendo in pratica l'egemonia dell'Austria-Ungheria nei Balcani Occidentali.

Il 1859 nel carteggio Antonelli-Sacconi

Prof. Mariano Gabriele

Un particolare punto di vista sulla Seconda Guerra dell'Indipendenza italiana e su alcune sue conseguenze emerge dal carteggio Antonelli-Sacconi, che si trova nella *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, conservata presso l'Archivio di Stato di Roma¹.

Monsignor Carlo Sacconi riceve la nomina di Nunzio Apostolico in Francia il 28 settembre 1853 e tiene questo incarico per 8 anni, gli ultimi dei quali in una situazione di particolare tensione, a causa degli avvenimenti che precedettero, accompagnarono e seguirono la guerra del 1859. Sacconi era un personaggio duro e intransigente, cui perfino l'ambasciatore austriaco a Roma, Alessandro Bach, ebbe ad attribuire, nell'agosto 1861, una parte della responsabilità del peggioramento delle relazioni tra Parigi e Roma. Incapace di comprendere le ragioni degli altri - i sostenitori di tesi avverse o scomode alla Santa Sede sono per lui "insipienti", o addirittura "satanici" - Sacconi rifugge da compromessi, ma i suoi argomenti, nella sostanza e nella maniera di porgerli, sono quelli di un mondo che non esiste più, il mondo del principe di Metternich.

Il cardinale Giacomo Antonelli, Segretario di Stato di Gregorio XVI e di Pio IX, ha invece una visione chiara del suo tempo ed è provvisto di un intelligente senso politico, dal quale deriva il suo pessimismo sulla sorte che attende lo Stato Pontificio in una congiuntura storica dominata dal movimento unitario italiano e dalla politica di Cavour. L'Antonelli non si fa illusioni, e ciò ne alimenta la convinzione che non si possa garantire la sopravvivenza dello Stato attraverso la contrattazione di riforme e di sempre nuove concessioni. Piuttosto che indietreggiare passo passo in modo costante e miserabile, pensava che fosse meglio "scomparere quali siamo, con tutti i grandi ideali e con tutte le forme della nostra passata grandezza". Quanto alla speranza di ottenere risultati positivi dalle parole, più o meno ambigue, più o meno criptiche, ma sempre inaffidabili, dei potenti di turno, non ci conta proprio. La sua intransigenza si fonda sulla sfiducia che lo spirito realistico gli ispira,

¹ Vedi *Il Carteggio Antonelli-Sacconi (1858-1860)*, a cura di M. Gabriele, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Serie II: Fonti, vol. XLI (2 tomi).

benché non trascuri alcuna speranza od occasione di agganciare appoggi esterni in favore degli interessi del potere temporale, indipendentemente da ogni valutazione personale sulle possibilità di successo. Si può aggiungere che sul piano dei rapporti umani L'Antonelli è capace di calamitare simpatie umane che travalicano la protocollare cortesia diplomatica, cosa che ben più difficilmente riesce al suo corrispondente da Parigi.

Se si tiene conto degli interessi che ha il compito di difendere e degli argomenti di cui dispone per farlo, si deve riconoscere che la posizione del Sacconi nella capitale francese è oggettivamente difficile. Lo Stato Pontificio denuncia infatti una crescente debolezza sul piano internazionale: non solo per la propaganda mazziniana e per alcuni episodi clamorosi che lo hanno mostrato sotto la luce peggiore - basti citare il notissimo caso Mortara - ma proprio per l'immagine particolarmente negativa, antistorica, che mostra lo Stato della Chiesa, fermissimo nel rifiutare ogni riforma in senso liberale, contro i suggerimenti di gran parte d'Europa. Questa - scrive il Segretario di Stato -pare animata da"soverchio amore pei popoli dello Stato Pontificio"². Simile atteggiamento suscita naturalmente non poche diffidenze in Francia, dove il principe Girolamo Napoleone, dopo lo scontro di Montebello, si lamenterà del Sacconi con l'Arcivescovo di Parigi, dicendogli che "*Le Nonce est bien Autrichien*"³.

Il 3 febbraio 1859 viene pubblicato l'opuscolo "*Napoléon III et l'Italie*" del consigliere di Stato La Guerronière, ma chiaramente ispirato dall'Imperatore. Lo scritto contribuisce ad aumentare i pericoli di guerra poiché sostiene che Vienna, invece di prepararsi a difendere con le armi il Lombardo-Veneto, dovrebbe intavolare trattative per cederlo pacificamente; anche il Pontefice e gli altri sovrani italiani sono chiamati in causa, poiché dovrebbero, secondo l'estensore dell'opuscolo, adoperarsi per facilitare il buon esito dell'operazione. Lo stato dei domini del Papa, poi, viene definito "anormale", e l'aggettivo non allude tanto alla presenza contemporanea sul suo territorio di truppe francesi ed austriache, quanto piuttosto ai segni di irrequietezza interna che arrivano fino a Parigi soprattutto dalle Marche e dalle Romagne⁴.

Antonelli si muove subito perché, nell'evenienza di una guerra tra loro,

2 Antonelli a Sacconi, Roma, 3 ottobre 1858, doc. 3.

3 Secondo il principe, l'inviato pontificio aveva quasi messo in dubbio la sconfitta degli austriaci a Montebello, facendo intravedere di avere simpatia per loro. Sacconi ad Antonelli, Parigi, 4 giugno 1859, doc. 90.

4 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 12 febbraio 1859, doc. 17 e allegati.

francesi e austriaci lascino i territori dello Stato Pontificio in cui sono acquarterati, al fine di evitare il rischio di scontri armati entro i confini; tuttavia, non fidandosi di riuscire a resistere con le proprie forze armate, si preoccupa di arruolare sotto le bandiere del Papa militari stranieri, soprattutto svizzeri. Fallisce, intanto, il tentativo anglo prussiano di mediazione tra Parigi e Vienna affidato a lord Cowley e ormai l'ultima speranza che il Nunzio accarezza per evitare il conflitto - visto che, a detta del suo collega diplomatico sardo, "la bomba è stata caricata" - è che Torino ascolti i consigli di moderazione che gli arrivano da Parigi. "Mi si assicura, che se contra tali consigli il Governo piemontese ricorresse all'estremo partito d'attaccare gli Austriaci colla speranza di decidere questo sovrano a prendere le armi, in questo momento vi sono qui disposizioni di lasciarlo a se stesso, ed abbandonarlo al proprio destino"⁵. Al posto della mediazione anglo-prussiana, francesi e russi propongono un Congresso sulla questione italiana, che si dovrà occupare degli Stati minori e, certamente, delle riforme nello Stato della Chiesa. Ma a questo proposito vi sono -scriverà amaramente l'Antonelli -"nemici dichiarati della religione e della Santa Sede che avversandoci per principio porrebbero in dispregio qualunque schiarimento a nostra difesa"⁶. C'è del vero, e Sacconi, facendo probabilmente forza a sé stesso, suggerisce il 29 marzo di promulgare le riforme, promesse da 10 anni ma non ancora attuate, nel momento in cui le truppe francesi ed austriache lasceranno lo Stato Pontificio⁷, ma il Segretario di Stato non raccoglie⁸. Fallisce intanto anche l'idea del Congresso, perché Torino vuole prendervi parte e impersonarvi il pubblico accusatore, mentre Vienna non lo vuole e ne pretende anzi il disarmo preventivo.

Ma Cavour è abile, non imprudente. Riuscirà a far sparare all'Austria il primo colpo con l'*ultimatum* del 23 aprile, respinto da Torino mentre i francesi già sbarcano sui moli di Genova. E' la guerra; il 26 Roma si dichiara neutrale, costretta per mantenere l'ordine ad aggrapparsi alle truppe straniere che voleva mandar via; ciò malgrado qua e là non mancano segni di inquietezza che fanno prevedere giorni difficili. Il 27 a Firenze, capitale del confinante Granducato di Toscana, ha luogo una grandiosa manifestazione popolare per chiedere l'alleanza con la Sardegna; Leopoldo II di Lorena, l'ultimo Granduca, parte per l'Austria, mentre un governo provvisorio istituito sul

5 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 19 marzo 1859, doc. 35.

6 Antonelli a Sacconi, Roma, 26 marzo 1859, doc. 41

7 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 29 marzo 1859, doc. 44.

8 Antonelli a Sacconi, Roma, 8 aprile 1859, doc. 52.

tamburo proclama l'annessione alla Sardegna. E la Toscana si trova al confine meridionale della irrequieta Romagna, dove già si sono verificati disordini prima ancora che si sapesse dello stato di guerra. Il 3 maggio si solleva Parma, aggravando l'inquietudine dell'Emilia pontificia, nella quale da un momento all'altro può propagarsi la fiamma dell'insurrezione, anche se a Parma seguirà un tentativo di restaurazione che durerà ben poco. In maggio un corpo francese, agli ordini del principe Girolamo Napoleone, sbarca in Toscana, ma non certo per soffocarvi la rivoluzione trionfante; né vi è da farsene meraviglia, poiché il principe è ostile a Roma: il Sacconi ha saputo che il principe, incontrando il 2 maggio "un ragguardevole signore inglese appartenente al partito Whig", gli ha detto: "Desideriamo... lasciare al papa la città di Roma con un piccolo territorio circostante (*un petit entourage*), un giardino che si estenda presso a poco da Albano a Tivoli. Il resto sarà secolarizzato e reso all'indipendenza. Abbiamo motivo di credere che ciò non potrebbe diventare una causa di rottura col Papato, poiché aperture di questo genere ci sono state fatte da molti zelanti cattolici"⁹. Sono solo parole, certo, forse parole in libertà, ma non possono far piacere alla Santa Sede, la quale invece, davanti ad una guerra inevitabile ben gradisce il sesto punto del proclama al popolo francese emesso il 3 maggio dall'Imperatore: "Noi non andiamo in Italia per fomentare il disordine né intaccare il potere del Santo Padre, che abbiamo rimesso sul suo trono, ma per sottrarlo a questa pressione straniera che s'appesantisce su tutta la Penisola, contribuire a fondarvi l'ordine su interessi legittimi soddisfatti"¹⁰. Questo documento sarà fonte di pertinaci illusioni e di amare disillusioni. La guerra va male per gli austriaci: Montebello, Varese, San Fermo, Palestro. Il 4 giugno c'è Magenta, l'8 i franco-sardi entrano a Milano. Subito, il 9, la duchessa di Parma deve lasciare per sempre i suoi domini, l'11 anche il duca di Modena è cacciato. A questo punto le Romagne si trovano tra due fuochi: a meridione la Toscana, a settentrione gli ex Ducati. "La demoralizzazione che produce nel popolo delle Romagne la presenza di truppe toscane e piemontesi ai confini di Bologna è più facile immaginarla che descriverla. Credono i malintenzionati di avere in esse un appoggio, e quindi le loro mene sono più ardite e sfacciate", e lo si vede, specie a Faenza e a Roma, dove il 6 sera, in piazza Colonna, si arriva a gridare, con orrore dell'Antonelli, "Abbasso il nostro Governo"¹¹.

9 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 14 maggio 1859, doc. 82.

10 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 3 maggio 1859, doc. 74, allegato.

11 Antonelli a Sacconi, Roma, 9 giugno 1859, doc. 91.

Il 10 giugno cade a Londra il gabinetto conservatore di lord Derby, cui succede il governo liberale di Palmerston, che promette di rovesciare a favore dei novatori la politica italiana dell'Inghilterra. La nuova situazione militare, inoltre, pone un problema inquietante: Torino è disposta a rispettare la neutralità delle truppe austriache nei territori pontifici? In proposito, Cavour è stato ambiguo, usando una formula vaga: "il Governo sardo desidera e si augura di poter aderire" a quanto richiesto da Roma, però ha fatto cenno di non chiare garanzie, condizioni e riserve¹².

Così il 12 giugno le truppe austriache del generale Habermann lasciano Bologna, che immediatamente insorge¹³, seguita, mano a mano che gli austriaci partono, dalle province romagnole: l'ultima sarà Rimini, abbandonata dagli austriaci il 22. Dinanzi al fermento popolare anche le truppe pontificie partono e il 15 Leonetto Cipriani, che già da una settimana ha dichiarato decaduto il governo della Santa Sede, è a capo di un governo provvisorio, e, come Farini negli ex Ducati e Boncompagni a Firenze, invoca l'annessione al Regno sardo e la partecipazione alla guerra. Tutte le province italiane dal Metauro al Po sono una polveriera in fiamme. In realtà, la nuova situazione ha preso la mano a tutti. Parigi, ormai scavalcata dalla rivoluzione italiana, alle prime rimostranze pontificie risponde con promesse che non potrà mantenere circa la restaurazione del governo della Santa Sede, ma si tratta di promesse gettate avanti per prender tempo e tener buono il Nunzio finché non giungano istruzioni più chiare dal solo che può darle, l'Imperatore. Anche il Sacconi se ne rende conto: "questo Governo... realmente non conosce bene le intenzioni dell'Imperatore sugli eventi delle Romagne"¹⁴. Non sa - e quindi potrà comunicarlo all'Antonelli soltanto quindici mesi dopo, in mezzo ad un'altra catastrofe per lo Stato Pontificio - "che quando il signor Leonetto Cipriani dovea rendersi a prendere il governo delle Romagne, volle qui vedere l'Imperatore e chiedergli cosa doveva esprimere di particolare sul suo proclama Sua Maestà gli rispose: dite che il governo dei preti è finito per sempre"¹⁵. Ma nel mese di giugno il Nunzio crede ancora di avere dalla sua importanti, e forse decisive,

12 Ibidem.

13 Antonelli a Sacconi, Roma, 14 giugno 1859, doc. 93.

14 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 17 giugno 1859, doc. 95.

15 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 16 settembre 1860, doc. 433. Con amarezza il Segretario di Stato commenterà: "Le parole dell'Imperatore a Leonetto Cipriani mi strinsero il cuore; ed il quadro che ella mi fa di Sua Maestà non può essere dipinto con colori più veri". Antonelli a Sacconi, Roma, 22 settembre 1860, doc. 438.

capacità di pressione morale su Parigi: cerca quindi di non dar respiro ai rappresentanti del governo francese, inclini a temporeggiare, e si attesta su posizioni intransigenti, basate sulle promesse contenute nel famoso proclama del 3 maggio. E mentre chiede a Roma di compiere passi decisi, incomincia a muovere i vescovi dei giornali cattolici con i quali è introdotto, nel tentativo di sollevare l'opinione pubblica in Francia e costringere Napoleone a mantenere le sue promesse.

Da Milano conquistata, Napoleone III rivolge un proclama agli italiani, invitandoli ad armarsi ed a correre sotto le bandiere di Vittorio Emanuele. Questa indicazione viene sfruttata immediatamente dalla rivoluzione, trascinando l'Imperatore dei francesi al di là - anzi, in contraddizione - degli impegni che ha assunto o che i suoi interlocutori pontifici credono che abbia assunto. Il Sacconi se ne lamenta col ministro degli Esteri Walewski, argomentando che "temporeggiando si dava luogo alla rivoluzione d'estendersi, e si rendeva sempre più malagevole il comprimerla: che rimanendo nell'inazione, sorgerebbe nel pubblico la sfavorevole idea che li fatti sono in opposizione alle promesse, e che avendo una parte dei sudditi pontificj corrisposto agli eccitamenti dati dall'Imperatore, nel proclama fatto in Milano agl'italiani, e che forse aveva intenzione di restringere ai lombardo-veneti, egli non vuole disapprovarla, e contenerla nell'osservanza dei proprj doveri". Walewski chiede al Nunzio se crede che truppe francesi dovrebbero essere inviate a Bologna per ristabilirvi l'ordine e che i sudditi pontifici non debbano essere ammessi nell'Esercito sardo; ma su questi argomenti il diplomatico pontificio non ha istruzioni, né Roma ha formulato richieste esplicite. Diventa inevitabile che il colloquio finisca come scrive il rappresentante del Papa: "Mi sono separato dal sig. conte col ricevere soltanto belle personali parole, ma niuna positiva rassicurante risposta"¹⁶.

Il 18 giugno l'Imperatrice reggente e il ministro degli Esteri Walewski ricevono il Sacconi e cercano, con grande cortesia, di confortarlo promettendo pressioni su Napoleone - la sincerità degli "affettuosi sentimenti" dell'Imperatrice per il Papa non è in dubbio - affinché rassicuri il Santo Padre e contrasti la rivoluzione; gli dicono anche che Vittorio Emanuele sembrerebbe deciso a respingere le offerte degli insorti, atteggiamento che, se autentico e non puramente formale, potrebbe essere risolutivo¹⁷. Se però -osserva non a torto il Nunzio al Segretario di Stato - ciò dipendesse dal timore "di qualche

16 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 14 giugno 1859, doc. 92.

17 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 19 giugno 1859, doc. 97.

atto vigoroso della Santa Sede”, conviene farlo subito per non trovarsi in seguito a sopportare sacrifici ancora maggiori da un consesso internazionale dominato da potenze ostili. E quando il Re di Sardegna non accetta l’offerta del governo provvisorio delle Romagne, Sacconi dice che non basta e ribadisce le sue precedenti opinioni: “Mi viene però supposto, che dopo il rifiuto del Re di Sardegna non si voglia far altro, e che si ritiene essere la S. Sede contenta d’un tal atto; il quale diverrebbe effimero, ed illusorio, se il Governo rivoluzionario stabilitosi in Bologna si facesse esistere, e se gli alleati n’ accettassero le truppe e li servizj. Per me è necessario, che si faccia sciogliere tale Governo, e, se si trovasse qualche resistenza poco presumibile, e non si credesse nell’attuale stato di guerra di poter mandare qualche truppe per vincerla, che l’Imperatore allo meno parli, disapprovi l’accaduto e confermi le promesse. Io parlo, ed insisto in tal senso. Non venendo realmente ricusato ogni concorso dei rivoluzionarj, ed ogni comunanza coi medesimi, né fatte tali cose, sarebbe chiaro che l’Imperatore non vorrebbe mantener le promesse, o già sopraffatto dalla rivoluzione non potrebbe farlo. Molto meno poi potrebbe sperarsi ch’egli più tardi ottenesse la realizzazione delle medesime in un congresso a noi evidentemente ostile. Potremmo perciò attenderci, a veder sanzionato il fatto della rivoluzione, ed a cose anche peggiori”¹⁸.

Nel medesimo giorno 18 l’Antonelli dirama al Corpo diplomatico accreditato in Roma una circolare, nella quale attribuisce la sollevazione di Bologna a “un *club* rivoluzionario”, nonché ad “intelligenze ed eccitamenti provenienti anche dall’estero” dopo la ribellione della Toscana; a ciò sono dovuti gli “atti di fellonia” che hanno avuto per teatro anche Ravenna e Perugia. Viene di conseguenza annunciato che nessun atto dei governi illegittimi che si sono stabiliti sul suolo pontificio sarà riconosciuto da Roma¹⁹. Al fine di dare maggiore consistenza a questa presa di posizione, il governo del Papa muove anche le truppe che ha, le quali riescono a rioccupare le provincie delle Marche già insorte (Fano, Senigallia, Urbino) e la città di Perugia; qui però i nuovi arrivati si comportano in modo da tirarsi addosso l’accusa di terrorismo: avvengono fatti gravi che costringeranno il Nunzio Apostolico a una difficile difensiva in Francia, dove secondo lui la stampa descrive “coi più neri colori, e calunniosamente, la condotta delle truppe svizzere a Perugia”²⁰. Ma questa campagna non arriva nel momento giusto per la Santa Sede, visto

18 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 21 giugno 1859, doc. 98.

19 Antonelli a Sacconi, Roma, 21 giugno 1859, doc. 99, allegato.

20 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 2 luglio 1859, doc. 108.

che nell'allocuzione concistoriale del 20 giugno il Papa Pio IX si appellerà proprio a Napoleone, mostrando di confidare nella presenza delle truppe francesi per recuperare i territori perduti²¹.

Ben altri avvenimenti incalzano. Il 14 giugno la Prussia si mobilita, e questo significa a breve che 400.000 uomini saranno schierati al Reno, senza che una presa di posizione russa alla frontiera della Galizia, sia pure offensiva, li possa controbilanciare seriamente. Ma Berlino vuole davvero spingere fino alla guerra il suo sostegno a Vienna? Davvero la frontiera prussiana, come va proclamando la propaganda austriaca, si trova adesso sul Ticino? Dalla Germania settentrionale l'indirizzo piccolo-tedesco reclama a gran voce una politica indipendente, né l'Austria accetta di condividere con la Prussia la direzione della Confederazione germanica. Così il giorno di Solferino e San Martino, 24 giugno, Berlino si limiterà a proporre a Londra la mediazione delle potenze europee per arrestare la Guerra. Napoleone e Francesco Giuseppe non ne sono dispiaciuti: ciascuno dei due ha le proprie motivazioni e le proprie riserve mentali. "Il problema per la mediazione europea - ha scritto Franco Valsecchi - è di stabilire le condizioni di un accordo. La Prussia appoggia la tesi austriaca, la Russia quella francese; Palmerston insiste per una soluzione italiana del conflitto"²². Per lo Stato Pontificio sarà questa la via d'uscita più esiziale dal conflitto in corso. A Villafranca, l'11 luglio, si era convenuto che la Lombardia, meno Mantova e la fortezza di Borgoforte, sarebbe andata al Re di Sardegna tramite Napoleone; che nei Ducati, Legazioni e Toscana sarebbero stati restaurati i vecchi governanti e che sarebbe stata creata una Confederazione italiana, nella quale sarebbe entrato anche il Veneto austriaco e la cui presidenza sarebbe stata offerta al Papa; a questi, peraltro, venivano ricordate le riforme mai fatte.

Dette così, le conseguenze della guerra possono apparire rispondenti ai desideri di Roma. Ma la soddisfazione pontificia per il recupero delle quattro Legazioni dura molto poco. Ci si deve rendere conto rapidamente che i rivoluzionari sono armati e risoluti, sono inquadrati da ufficiali piemontesi, il cui Esercito è passato da 5 a 14 divisioni, e non intendono minimamente farsi da parte. Contro di loro e i loro protettori esterni solo una operazione militare vittoriosa, ma impegnativa e di non piccole proporzioni, potrebbe riportare

21 Antonelli a Sacconi, Roma, 25 giugno 1859, doc. 102, allegato B.

22 Cfr F. Valsecchi, L'unificazione italiana e la politica europea (1849-1859), in "Nuove Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia", Milano, Marzorati, 1961, vol. II, p. 760.

indietro le lancette sull'orologio della storia. Si comprende subito che le forze armate pontificie non sono assolutamente in grado di riconquistare le Romagne, né si trovano altri disposti a farlo per loro: l'Austria ha perduto la guerra e non è in grado di imporre una soluzione militare, Napoleone ciurla nel manico perché deve giustificare la guerra - e le conseguenti perdite - dinanzi all'opinione pubblica francese: gli è necessario ottenere da Torino almeno la Savoia. Le altre grandi potenze neutrali - Russia, Inghilterra, Prussia - non hanno simpatie particolari per Roma ed è impossibile immaginare che rischino un solo soldato in un conflitto nuovo per riconquistare delle province in Italia nell'interesse del potere temporale della Chiesa cattolica. Chi, dunque, restituirà le Romagne al Papa?

Il 12 luglio Antonelli dirama al Corpo diplomatico una circolare nella quale si lamenta della "condotta che tiene il Gabinetto sardo verso la S. Sede, condotta che addimosta chiaramente volersi ad essa usurpare una parte rilevante del suo temporale dominio", racconta la successione dei fatti, ed esprime "sorpresa nel vedere che si operano tali enormezze dal Governo di un sovrano cattolico a malgrado che questi abbia accolto i consigli del suo augusto alleato di non accettare la offertagli dittatura": recriminazioni e proteste concludono nella speranza - anzi ci si spinge fino alla fiducia - che le potenze europee "nella giustizia che le distingue vorranno darle appoggio, né permetteranno che progredisca una così aperta violazione del diritto

delle genti e della sovranità del S. Padre, che anzi non esiteranno a cooperare a rivendicarlo, al qual effetto s'invoca la loro assistenza e protezione"²³. Manon si muove nessuno capace di dare soddisfazione a Roma, meno che mai la Francia di Napoleone III, cui inutilmente lo stesso Papa Pio IX ha scritto fin dal 4 luglio, invitandolo a fare la sua parte "in questa storia lacrimevole"²⁴.

In Toscana e nell'Emilia settentrionale gli uomini della rivoluzione italiana si attengono alla famosa enunciazione di Bettino Ricasoli: "marciare avanti, andare così lontano che non sia più possibile tornare indietro". Sarà così, e non solo saranno travolte le speranze pontificie di riavere le Romagne, ma anche i programmi italiani di Napoleone III. A Roma si cercherà soltanto di indorare la pillola, ma nella sostanza si tratterà soltanto di erba trastulla.

Curiosamente, il Sacconi si illude ancora quando il generale Luigi Mezzacapo, comandante della divisione dei volontari romagnoli e marchigiani, dichiara di volersi opporre alla "restaurazione violenta", sperando che sia

23 Antonelli al Corpo diplomatico, Vaticano, 12 luglio 1859, doc. 120, allegato B.

24 Pio IX a Napoleone III, Roma, 4 luglio 1859, ibidem, allegato A.

disposto invece ad accettare quella “tranquilla, spontanea”²⁵. Ma l’Antonelli ha capito, il 14 agosto scrive al Nunzio di avvertire “tristi presagi a nostro conto, imperocché sia pel modo con cui intendesi che ritornino all’ordine le provincie sollevatesi... sia pel linguaggio che s’usa nei pubblici giornali... viene meno ogni giorno di più la speranza che nudrivasi di valido e sincero appoggio”²⁶. E infatti il 7 settembre 1859 la deputazione delle Romagne dichiara l’annessione al Regno di Sardegna, dimostrando che la rivoluzione cammina e si afferma al di là di tutto, indifferente a che si qualifichi la pronuncia “atto sacrilego e ribelle”²⁷.

Il resto, tutto il resto che seguirà, sarà una inutile battaglia di retroguardia. Il 10 settembre il Segretario di Stato comunica che “il S. Padre non è alieno in genere dal condiscendere a tutte quelle riforme che non siano per ledere la sua libertà e indipendenza”, però prima rivorrebbe le Romagne. Intanto però in Toscana e in Emilia le forze armate si “piemontesizzano”. Mentre è sempre più palese che nessuno Stato conservatore ancora favorevole al Papa - Napoli, Spagna, Portogallo - è in grado di aiutarlo con le armi forzando la volontà dei vincitori della guerra; l’Austria, come sappiamo, è fuori gioco. Sacconi scatena il clero cattolico e la stampa cattolica in Francia per premere sul governo, ma non serve a niente: la sua intransigenza lo porterà a criticare il cardinale di Parigi che non vuole irritare l’Imperatore, ma alla fine dovrà ammettere suo malgrado che il *memorandum* del governo provvisorio romagnolo “fa una certa impressione” nella capitale francese²⁸. E’ inutile seguire passo passo i successivi contorcimenti, le proteste, le discussioni, le liti, che non approdano a nulla. La pace di Zurigo (10 novembre), per lo Stato Pontificio richiama soltanto le riforme, all’art. 20, non della restituzione al Papa dei territori perduti. Né la campagna clericale ottiene risultati in Francia, salvo dare fastidio all’Imperatore che l’11 gennaio 1860, incontrando il Nunzio ad un ricevimento, gli chiede se per caso il Pontefice vuol fargli la guerra²⁹. Mentre il tempo passa e le situazioni di fatto si consolidano, da parte francese si cerca, al massimo, di essere sempre un po’ cortesi verso Roma. E l’11-12 marzo 1860 il plebiscito sancirà definitivamente l’annessione delle Romagne.

25 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 13 agosto 1859, doc. 135.

26 Antonelli a Sacconi, Roma, 14 agosto 1859, doc. 136.

27 Antonelli a Sacconi, Roma, 27 settembre 1859, doc. 155.

28 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 11 ottobre 1859, doc. 164.

I Carabinieri Reali tra servizio d'istituto e intelligence

Gen. Vincenzo Pezzolet

Com'è noto, il Corpo dei Carabinieri Reali nacque il 13 luglio 1814 per volontà del re di Sardegna Vittorio Emanuele I quale forza di polizia ad ordinamento militare, modellato sulla Gendarmeria francese che aveva operato in Piemonte durante l'occupazione dal 1801, appunto al 1814, con articolazione a base territoriale tuttora propria dell'Arma dei Carabinieri, sostanzialmente obbedendo alle esigenze prioritarie della sicurezza dello Stato sia nel senso generale della difesa della Patria, sia in quello strettamente legato alla dinastia e alle Istituzioni monarchiche e della tutela dei cittadini e dell'ordine pubblico. A questo segno nelle Regie Patenti del 15 ottobre 1816 *colle quali S.M. fissa il modo d'istituzione del Corpo dei Carabinieri Reali, e ne determina le attribuzioni e le incumbenze*, è detto testualmente che esso è *istituito per assicurare nell'interno dello Stato la conservazione dell'ordine, e l'esecuzione delle leggi*, precisando che *Una vigilanza attiva, non interrotta, e repressiva costituisce l'essenza del suo servizio*. Lo status militare, così come per la citata Gendarmeria napoleonica, s'impondeva per due motivi essenziali: la professionalità, con riguardo all'addestramento e all'inquadramento gerarchico - disciplinare e l'affidabilità, in relazione soprattutto a quell'aspetto dinastico chiaramente indicato nel qualificativo "Reali" al posto di "Regi" che lo riconduceva direttamente al sovrano e nel rango. Infatti, sin dall'origine, il Corpo: *sarà considerato per il primo fra gli altri...ed all'occorrenza sarà preferito per l'accompagnamento delle Persone Reali* (R.P. 13 luglio 1814, art. 12).

Questa premessa è utile per identificare nel concetto di "sicurezza" il comune denominatore che sottende le due connotazioni militare e civile, che dopo due secoli ancora distinguono l'Arma, esplicate in particolare attraverso il cosiddetto "servizio d'istituto" (quella somma di compiti per lo svolgimento dei quali l'antico Corpo fu appunto istituito ed ebbe le sue specifiche attribuzioni), sia in difesa tanto dei cittadini come della legge e dell'ordine pubblico, sia di polizia militare nell'ambito dell'esercito. Per quanto attiene all'impiego militare vero e proprio, per circa cento anni fu praticamente poco più che simbolico, non certo nel senso del valore e della professionalità dimo-

strati sul campo, come testimoniano i Caduti e le ricompense concesse sia individualmente che alla Bandiera, ma in quanto sino alla Prima Guerra Mondiale non furono mobilitati reparti organici di Carabinieri Reali da destinare espressamente in “prima linea”. Questo perché, trattandosi di una forza di polizia, il Corpo non disponeva in pace di una riserva di manovra da utilizzare all’occorrenza in guerra; più logicamente e proficuamente gli effettivi, già non molto numerosi per la rigida selezione e con un addestramento severo e diversificato per la molteplicità di compiti da svolgere, venivano interamente assorbiti nell’organizzazione territoriale. Per cui, in caso di mobilitazione, si inviava un numero variabile di militari prelevati dalla linea territoriale (Compagnie, Luogotenenze, Sezioni e Stazioni) da inquadrare in piccole unità (Drappelli e Distaccamenti) per le sole esigenze di polizia ed eventualmente per le scorte d’onore e sicurezza alle Autorità di vertice e, quando presente, al sovrano; addirittura alcuni ufficiali erano tratti per la bisogna, in genere a domanda, dai ranghi di altri Corpi specialmente di Cavalleria e dei Bersaglieri, poi, al termine delle ostilità, secondo le rispettive aspirazioni e le aspettative di carriera, alcuni restavano nei Carabinieri Reali, altri tornavano ai reparti di provenienza come ad esempio il maggiore Alessandro Negri di Sanfront che il 30 aprile 1848 guidò la famosa carica di Pastrengo. Quindi nelle campagne del Risorgimento, pur se con onore e lustro, essi sono stati coinvolti negli scontri occasionalmente, a livello individuale o/e in piccole formazioni.

Entrando in argomento: nell’aprile del 1859, per la Seconda Guerra d’Indipendenza, il Corpo, che però nei Diari Storici del Quartier Generale Principale dell’Armata e delle sei Divisioni mobilitate è già definito Arma ben distinta dai Corpi, al pari di Fanteria, Cavalleria, Artiglieria e Genio, inviò complessivamente 117 uomini; questa forza non è indicata in un apposito quadro di battaglia, ma si rileva dai citati Diari Storici del Q. G. P. e delle D. dai quali si desumono 10 ufficiali e 107 tra sottufficiali e carabinieri distribuiti in oltre venti al Q.G.P. e una quindicina per ogni Distaccamento presso le D., posti alle dipendenze funzionali per l’impiego dai Comandanti delle Grandi Unità operanti e amministrative dal Comandante Superiore dei Carabinieri Reali all’Armata presso il Q.G.P., nella persona del colonnello Ferdinando Martin di Montù Beccaria cui competeva inoltre la direzione del servizio di polizia per la tutela delle popolazioni nei territori occupati dalle truppe regie. Gli altri ufficiali di cui si fa menzione erano: il capitano Alessandro Morata, già comandante della Compagnia di Novara; i luogotenenti Angelo Pollini, della Tenenza di San Remo destinato al comando del Distaccamento presso la 1^a Divisione, Vincenzo Manca dell’Asinara della

Tenza di Sannazzaro a quello della 2^a D., Fortunato Clerici proveniente dal Corpo dei Bersaglieri a quello della 3^a D., Giovanni Felice Varenzo, pure dei Bersaglieri a quello della 4^a D., Augusto Avogadro di Vigliano sempre dei Bersaglieri a quello della 5^a D. Questi ultimi tre, dopo la guerra, proseguirono la carriera nel Corpo. Per quanto riguarda la Divisione di Cavalleria non





risulta se vi sia stato destinato il capitano Morata o se diversamente questi, com'è più probabile, abbia avuto l'assegnazione al Q.G.P. assieme al luogotenente Gaudenzio Ottone, già comandante della Tenenza di Cirié applicato allo stesso Q.G.P. in qualità di Segretario. Peraltro questa ipotesi potrebbe essere suffragata dal fatto che il 10 maggio 1859 *il Capitano dei Carabinieri Reali addetto al QGP* venne provvisoriamente incaricato del Comando Bagagli. Sempre al Q.G.P. il 29 maggio fu inviato come Addetto il maggiore Angelo Morelli di Popolo (forse al posto del Morata). Il sottotenente Donato Centino, proveniente come tutti quelli del suo grado dai sottufficiali, fu destinato a disposizione del Comando Superiore dei Carabinieri Reali alle dirette dipendenze del colonnello Martin di Montù Beccaria. Non vennero inviati carabinieri presso i Cacciatori delle Alpi al comando di Giuseppe Garibaldi.

Non appena il Regno di Sardegna iniziò i preparativi di guerra numerosi militari del Corpo chiesero di essere destinati al fronte, come si evince dalle petizioni custodite presso l'archivio storico del Comando Generale dell'Arma, ma, come abbiamo visto, l'organizzazione territoriale poteva fornire un'aliquota limitata per non compromettere l'efficienza del servizio, tenuto anche conto che si dovettero rinforzare alcune Stazioni al confine con la Lombardia. I compiti di base erano quelli stabiliti dal *Regolamento pel servizio delle truppe in campagna* del 1833, ossia quelli propri appunto della polizia militare quali: l'arresto di *saccheggiatori e predoni*, la vigilanza degli accessi agli alloggiamenti e agli accampamenti impedendone l'accesso a persone non autorizzate e sul comportamento dei soldati, inseguendo e arrestando i *delinquenti* e i *disertori*; il controllo sulle persone sospette di traffici illeciti e di spionag-

gio; le traduzioni degli arrestati con eventuali requisizioni di vetture e carri anche senza la previa autorizzazione dell'Intendenza Militare; lo stabilimento di posti di controllo del traffico stradale; il recapito di corrispondenza riservata; l'acquisizione di notizie utili ai Comandi; il fiancheggiamento di sicurezza delle colonne in marcia e dei bagagli. In aggiunta, espressamente per questo conflitto, la sorveglianza dei Carabinieri Reali fu estesa ai convogli in marcia, con e senza scorta, di cui dovevano assicurare l'ordinato flusso. Essi però erano esentati di massima dal servizio di scorta, salvo casi eccezionali come ad esempio abbiamo accennato in presenza del Re; in questo caso, durante la guerra del 1859, vi provvidero drappelli di dodici uomini non in esclusiva come nella Prima Guerra d'Indipendenza

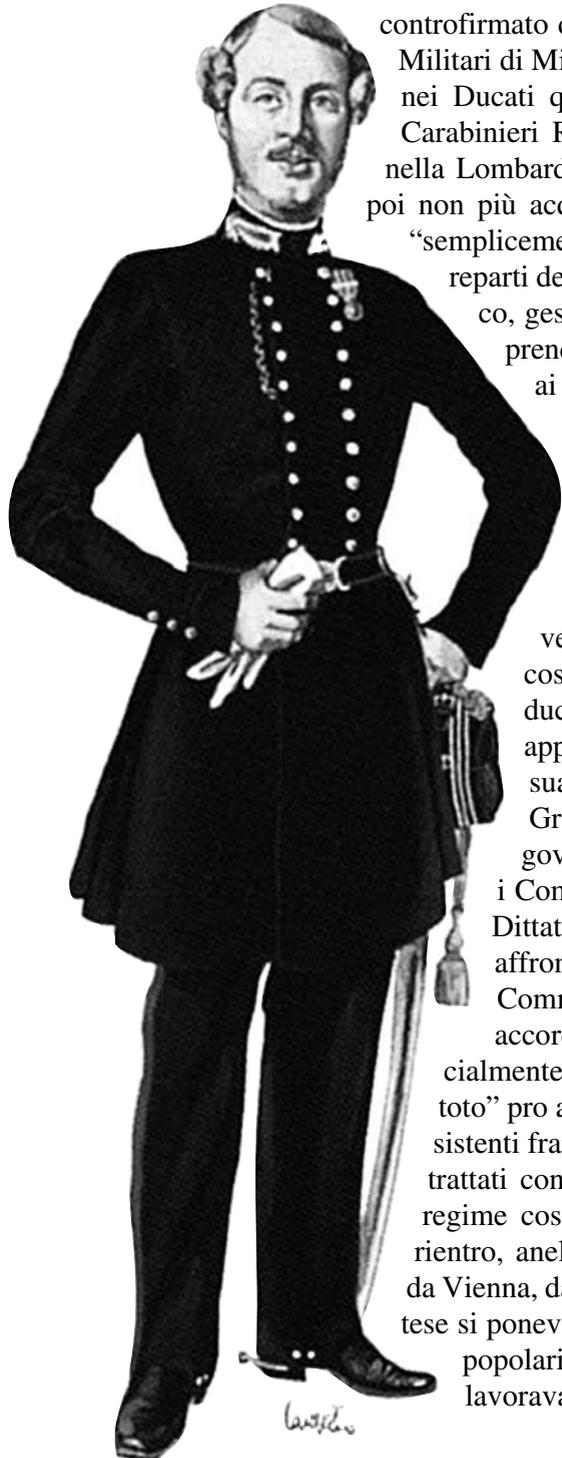
(1848-49), ma in alternanza con le Guide, uno Squadrone misto composto da personale proveniente dai vari Reggimenti di Cavalleria. Furono pure date disposizioni perché i militari del Corpo sorvegliassero gli ospedali da campo in diverse località delle valli Trompia e Camonica e addirittura vigilassero sul seppellimento di cadaveri piemontesi e austriaci. Ovviamente nell'offrirsi volontario, al di là dello spirito patriottico ben radicato e di cui non si può dubitare trattandosi di appartenenti ad un Corpo sceltissimo quale quello dei Carabinieri Reali, un certo peso, come è sempre avvenuto per tutti i militari anche successivamente sino alle attuali Missioni all'estero, devono averlo avuto i vantaggi indiretti legati alla carriera (benemerienze, progressioni agevolate, trasferimenti etc.) e le *indennità da campo* giornaliere assegnate ai mobilitati, che la circolare N. 821 in data 1 marzo 1859 del Ministero della Guerra-Direzione Generale del Materiale e dell'Amministrazione Militare-Divisione Contabilità dei Corpi fissava dal 6 seguente in lire 1,50 per gli ufficiali superiori, 1,00



per Capitani e subalterni e 0,10 per sottufficiali, graduati e militari di truppa; inoltre, per gli ufficiali di ogni grado che ne avevano diritto come quelli del Corpo, le razioni di foraggio per i cavalli erano di lire 1,25. I generali percepivano degli assegni straordinari.

In questa Campagna, ecco la novità veramente importante, si dette l'avvio ufficiale all'impiego sistematico e pianificato di carabinieri per il servizio d'"intelligence", coordinati dallo Stato Maggiore del *Comando Generale dell'Armata attiva* (al fronte), in particolare dall'*Ufficio di Informazioni* diretto dal luogotenente colonnello del Corpo Reale di Stato Maggiore Giuseppe Govone presso il Q.G.P.. L'attività informativa, fondamento di quella operativa di polizia civile e militare, è sempre stata curata dall'Istituzione sia tramite i servizi preventivi, sia con l'addestramento individuale ad osservare e annotare; ma nella circostanza, per la prima volta, questa caratteristica propria dei Carabinieri fu utilizzata in ambito militare appunto in modo espressamente organizzato e ad ampio raggio ed entrerà per il futuro nei compiti più delicati e qualificanti dell'Arma. Allora, sin dalla fine di gennaio 1859, mentre furono allertate "more solito" le Stazioni di confine e nei pressi di obiettivi sensibili posti sulle prevedibili direttrici di marcia del nemico, come ad esempio quelle di S. Martino Siccomario (all'epoca in provincia di Alessandria, oggi di Pavia) che controllava il ponte sul Ticino di Mezzana Corti e di Treocate (NO) ove insistevano i telegrafi vicini alla frontiera, vennero inoltre selezionati sottufficiali e carabinieri *fra i più intelligenti dell'arma* che in abiti borghesi sorvegliassero i punti di passaggio su ambedue le sponde del Po. Questi, sotto la direzione di ufficiali del Corpo Reale di Stato Maggiore, dovevano all'occorrenza osservare il transito delle truppe imperiali e quantificarne il numero e le dotazioni magari, come accadde, infiltrandosi in qualche modo nei pressi dei loro acquarteramenti; poi, tramite altri colleghi sempre in borghese, guardie di confine, messaggeri civili e persino *contrabbandieri e colombi viaggiatori* dovevano far telegrafare o comunque far pervenire i dati al Comando Generale del Corpo che li trasmetteva al Ministero della Guerra e informarne i Capi di Stato Maggiore dell'Armata o delle Divisioni interessate, servendosi anche di una prestabilita catena di posti per la corrispondenza. I rapporti, esaustivi e ben articolati, sono pubblicati nella relazione ufficiale del Comando del Corpo di Stato Maggiore *La Guerra del 1859 per l'Indipendenza d'Italia*, ed. 1910-1912.

Nel quadro degli ampliamenti territoriali seguiti all'esito favorevole delle operazioni, a quanto sopra si deve aggiungere che il 5 luglio 1859, poco prima del termine delle ostilità con l'armistizio di Villafranca dell'8 successivo, un Decreto Luogotenenziale a firma del principe Eugenio di Savoia



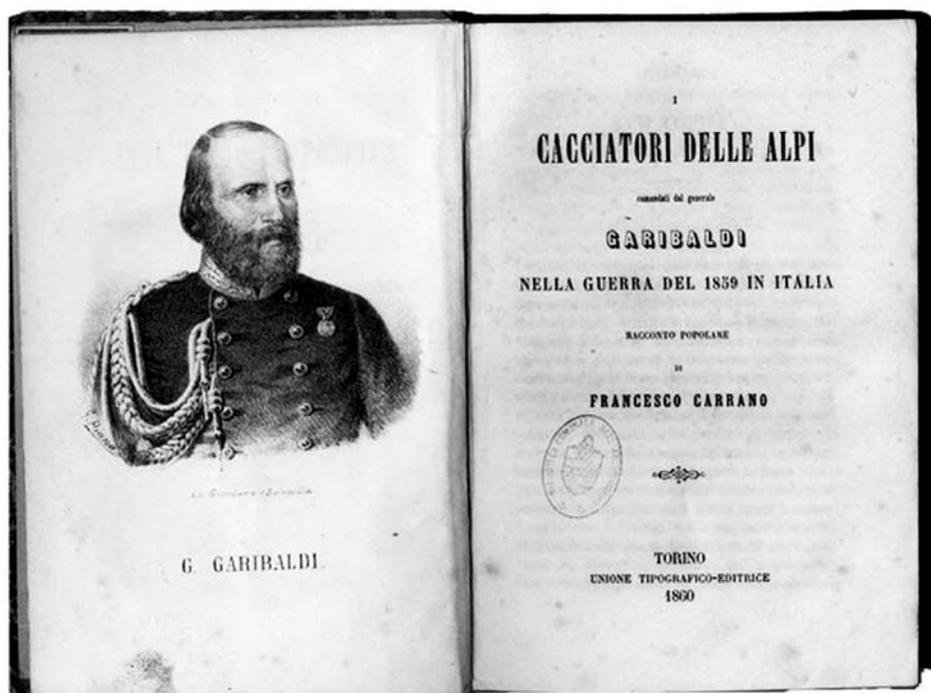
controfirmato dal Cavour istituiva in Lombardia le Divisioni Militari di Milano e Cremona e la Sottodivisione di Brescia, nei Ducati quelle di Parma e Modena e qui l'opera dei Carabinieri Reali merita un cenno a parte. Mentre infatti nella Lombardia occupata e già inserita insieme al Veneto, poi non più acquisito, quale obiettivo del conflitto, si trattò "semplicemente" di sostituire alla Gendarmeria austriaca i reparti del Corpo con uno sforzo organizzativo e organico, gestito dal colonnello Trofimo Arnulfi, che comprendeva anche l'impiego del personale già in forza ai Distaccamenti mobilitati e l'arruolamento di ex gendarmi, purché lombardi e di fede italiana, non così fu per le altre regioni. In Emilia Romagna e in Toscana esistevano infatti Stati indipendenti che i fautori locali dell'Unità e la diplomazia di Torino cercavano, anche a dispetto degli accordi di pace, di attirare verso l'annessione al Regno Sardo. Com'è noto, costretti a fuggire dalle sollevazioni popolari i duchi Roberto di Borbone da Parma (per lui, appena 11enne, la reggente Luisa Maria Teresa sua madre) e Francesco V d'Este da Modena, il Granduca Leopoldo II di Lorena da Firenze e i governatori pontifici dalle Legazioni (Romagna), i Commissari Regi piemontesi prima e soprattutto i Dittatori dopo la pace di Villafranca si trovarono ad affrontare eventi delicatissimi. Infatti: le truppe e i Commissari sardi si erano ritirati in obbedienza agli accordi; i successivi governi dittatoriali erano ufficialmente delegittimati; l'opinione pubblica non era "in toto" pro annessione al Regno Sardo, ma esistevano consistenti frange favorevoli alla confederazione prevista dai trattati con il ritorno dei sovrani spodestati, sia pure in regime costituzionale e altre che, pur non volendone il rientro, anelavano comunque alla completa indipendenza da Vienna, da Torino e da Roma. Per la diplomazia piemontese si poneva dunque la duplice esigenza di evitare scontri popolari che avrebbero messo in crisi le Dittature che lavoravano per le annessioni al Regno di Sardegna

suscitando le apprensioni degli altri Stati (in particolare quelli amici di Gran Bretagna e Francia) e di sostenere quelle nel loro intento. La situazione venne risolta grazie anche all'intervento concordato dei Carabinieri Reali: presi gli ordini direttamente da Cavour il Comandante Generale del Corpo, Federico Costanzo Lovera di Maria, lasciò localmente i militari già inviati prima dell'armistizio o/e ne inviò altri (tutti ufficialmente avevano dato le dimissioni, false in realtà, dal proprio Corpo di appartenenza), per costituire con personale selezionato appartenuto alle disciolte Gendarmerie ducali e pontificie nuovi organismi politicamente e professionalmente affidabili, strutturati sul modello dei Carabinieri Reali piemontesi. Così il maggiore Giuseppe Formenti a Parma e a Modena, il maggiore poi colonnello Filippo Olandini in Toscana e il luogotenente poi capitano Francesco Mariani in Romagna dettero vita ai vari Carabinieri parmensi, modenesi, toscani e romagnoli che sostennero i Dittatori (Farini, Ricasoli, D'Azzeglio etc.) e la loro politica assicurando il controllo dell'ordine pubblico e il contenimento delle correnti avverse all'unificazione; la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia fece il resto convincendo il titubante Napoleone III. Dopo i plebisciti, tra la fine del 1859 e l'inizio del 1860, i Corpi provvisori confluirono nei Carabinieri Reali mantenendone l'ordinamento territoriale nelle nuove provincie.

Non va infine taciuto che i meriti acquisiti nella Campagna del 1859, sia al fronte nel servizio d'istituto, sia nell'intensa e pericolosa attività delle Stazioni di confine e, non ultimo, in quella d'informazione lungo e dietro le linee austriache, valsero ai militari del Corpo dei Carabinieri Reali 20 medaglie d'argento e 25 di bronzo al Valor Militare.

Bibliografia

- Archivio USSME: Campagna 1859, Diari Storici del Quartier Generale Principale e delle Divisioni mobilitate; "Regolamento pel servizio delle truppe in campagna" (1833); Annuario ufficiali 1858.
- Archivi USCG e Museo Storico CC: "La Guerra del 1859 per l'Indipendenza d'Italia" voll. I e II (Comando del Corpo di S.M. Ufficio Storico, ed. 1909); Guerra d'Indipendenza II; Incorporazione ex Gendarmerie (preunitarie).
- Ruggero Denicotti: "Delle Vicende dell'Arma dei Carabinieri Reali (1814-1914)", Tipografia dell'Unione-Roma 1914.
- Arnaldo Ferrara: "Storia Documentale dell'Arma dei Carabinieri", vol. II "dalla Carica di Pastrengo alla vigilia della Terza Guerra d'Indipendenza", Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri-Roma 2005.
- Maria Gabriella Pasqualini: "Carte Segrete dell'Intelligence Italiana" vol. I 1861-1918, ed. f.c., Tipografia del R.U.D. 2006.





Brigata Cacciatori delle Alpi,

I finanzieri nella Seconda Guerra d'Indipendenza

Cap. Gerardo Severino

Per comprendere meglio l'importanza del ruolo avuto dai Finanzieri nel corso della Campagna militare del 1859, occorre ricordare che, allo scoppio delle ostilità, l'Esercito piemontese si predispose per assumere un mero atteggiamento difensivo, onde contenere un eventuale urto nemico, pur di permettere all'Esercito francese, il quale stava raggiungendo il Piemonte attraverso il Monginevro ed il Cenisio, oltre che via mare, di radunarsi nella zona di Alessandria. In tale ottica, la dislocazione delle Brigate doganali lungo i confini del Regno, così come la perfetta conoscenza dei luoghi, da parte dei Finanzieri che vi prestavano servizio, si rilevarono essenziali per le successive manovre delle Grandi Unità piemontesi.

Fu, quello, un periodo critico, durato sino al 17 di maggio e di cui, per fortuna, il maresciallo austriaco Franz Giulay non seppe approfittare. La sua offensiva, iniziata col passaggio del Ticino, fra il 29 e 30 aprile, procedette lenta, senza un obiettivo preciso e costante, finché, conosciuta la concentrazione francese tra Novi e Tortona, il Generale si ritirò in Lomellina, abbandonando ogni velleità di attacco.

I combattimenti di Montebello (20 maggio), di Vinzaglio, Confienza e Palestro (30-31 maggio) obbligarono gli Austriaci a ripiegare sul Ticino. La vittoria di Magenta (4 giugno), nell'aprire la via su Milano agli alleati, determinò nel generale Giulay, più scoraggiato che battuto, la decisione di ritirarsi nuovamente e prendere posizione dietro il Chiese, in attesa della nemesi di Solferino e San Martino: ciò mentre in alcuni Stati Italiani sventolava al vento della Rivoluzione e della vittoria la bandiera tricolore.

Il resto è storia nota. La 2^a Guerra d'Indipendenza si concluse, infatti, il 12 luglio 1859, sebbene con non poche polemiche e delusioni riguardo al comportamento degli alleati francesi. Nel permettere il ricongiungimento della Lombardia al Regno di Sardegna, la campagna militare rappresentò comunque la base di partenza per la futura costituzione del Regno d'Italia, per la realizzazione della quale si batterono, con valore e determinazione centinaia e centinaia di Fiamme Gialle, come ricorderemo in avanti.

Fin dal 18 aprile '59, il Ministro della Guerra La Marmora aveva avvertito i comandanti delle Divisioni Militari di Alessandria e Genova che in caso

d'invasione del territorio da parte dell'Esercito austriaco, le Brigate dei Preposti delle Regie Gabelle – questo era il nome del Corpo dei Finanzieri del Regno di Sardegna – stanziate sulla sinistra del Po si sarebbero dovute ritirare gradualmente verso Arona e Pallanza, per essere poste a disposizione del Regio Commissario per la difesa del Lago Maggiore, La Farina, mentre quelle sulla destra, dislocate al confine parmense, avrebbero raggiunto Bobbio, onde mettersi a disposizione dei rispettivi comandanti militari, per concorrere alla difesa.

Seguirono, quindi, le istruzioni diramate dal Direttore Generale delle Gabelle, Conte Camillo Bongioanni di Castelborgo, per il concentramento delle Brigate del confine lombardo anche Ivrea, agli ordini del Comandante della Scuola Ufficiali di Fanteria.

Nello specifico, tra gli ultimi di aprile ed i primi di maggio, circa 70 Finanzieri furono raccolti ad Ivrea, provenienti da Pallanza, Novara, Vercelli e Biella. Ciò, man mano che s'andava inoltrando il nemico, il quale, occupata Biella, sembrava mirasse a superare il Monte Serra, che divide il territorio biellese da quello canavesano. Intanto Ivrea si preparava a resistere per impedire al nemico l'aggiramento della linea della Dora, o almeno per ritardarne la marcia.

Il Ten. Col. Incisa, Comandante del corso suppletivo della Scuola Militare di Ivrea, rafforzate le posizioni più importanti, dispose su due linee di difesa le forze poste alla sua dipendenza (200 allievi ufficiali, 180 Carabinieri reali e 70 Finanzieri), le quali furono poste in collegamento con una Compagnia della Guardia Nazionale sulle alture della Madonna del Monte, al fine di prendere di fianco il nemico. In realtà ciò non si verificò, poiché, qualche giorno dopo, il Generale Giulay, preso un nuovo indirizzo, cambiò decisamente il piano d'attacco, ritirandosi sulla sinistra del Po.

Prima ancora che avessero inizio le ostilità, era cominciato anche a Bobbio il concentramento dei Finanzieri stanziati lungo la destra del Po. In pochi giorni vi si radunarono oltre un centinaio coi rispettivi ufficiali.

Dal comandante militare di quella città, il Maggiore Zanotti, i Finanzieri furono incaricati di assicurare il servizio di avamposto ai lati del Trebbia e sulle posizioni più avanzate, quali: San Pietro, Gerbidi, Dego, Bellocchi, Piancasale, Monte Penice e Cascina Lopez. Fino a quando durò la minaccia di un attacco da parte delle truppe della Divisione di riserva Urban, stazionata a Piacenza, i Finanzieri attesero con grande zelo, disciplina ed efficacia al faticoso servizio loro affidato, tanto da consentire al Maggiore Zanotti, di rassicurare le autorità militari che nulla sfuggiva alla vigilanza dei Finanzieri.

Questa la situazione lungo il fiume Po.

Sul Lago Maggiore, nel frattempo, la flottiglia austriaca sorvegliava minacciosamente la riva sinistra piemontese, compiendo audaci scorrerie.

A tal fine si rese necessaria la costituzione dei locali Comitati di Difesa di Arona, Intra, Pallanza e Cannobio, trovandosi, le anzidette località, abbandonate a se stesse dalle Autorità Militari, almeno in un primo tempo. Di lì a poco, sotto la direzione e l'impulso di Giuseppe La Farina, nominato dal Cavour Commissario straordinario per la difesa del Lago Maggiore, si organizzarono i necessari dispositivi di resistenza, nei quali, come approfondiremo in seguito, trattando compiutamente della cosiddetta "Difesa di Cannobio", si rivelò indispensabile il contributo delle numerose Brigate doganali.

Garibaldi intanto, avanzando da Biella verso il Ticino con i suoi Cacciatori delle Alpi, passò ordinatamente la Sesia, per arrestarsi poi a Borgomanero. Da qui stabilì di marciare su Varese, facendosi precedere dal Tenente Simonetta, al quale fu dato ordine di preparare il passaggio del Ticino stesso. Il Simonetta, con l'aiuto volenteroso dell'Ispettore dei Finzieri Giovanni Cordera e del Tenente Giacomo Zelaschi, condusse rapidamente a termine i preparativi, ed alla mezzanotte del 22 maggio Garibaldi mosse da Castelletto con la I e la II compagnia del 2° Reggimento e con un drappello di una quarantina di Finzieri comandati dal Tenente Zelaschi. Approdati a Sesto Calende, i Garibaldini sorpresero e fecero prigionieri 44 Austriaci. Disteso subito il ponte di barche, che era stato ritirato dagli Imperiali sulla riva sinistra, fecero passare, quindi, su quella sponda il resto della Brigata Cacciatori, in marcia verso Varese.

Il Conte di Cavour, appena appresa la notizia che i Cacciatori delle Alpi erano passati in Lombardia, incaricò il Generale Garibaldi di rivolgere un particolare elogio al Tenente Simonetta e all'Ispettore dei Regi Preposti Doganali Cordera, per l'attività, l'energia e la precisione, con cui i Cacciatori e i Finzieri avevano preparato e consentito il passaggio del Ticino: passaggio in seguito immortalato da un celebre dipinto di Carlo Bossoli, conservato presso il Museo del Risorgimento di Torino.

Nel mentre il Generale Garibaldi traghettava sulla sponda lombarda, il Professor Giovanni Moro, del Comitato di difesa di Arona, con 60 Finzieri comandati dal citato Ispettore Cordera, piombò sull'altra sponda del Lago Maggiore, catturandovi il piccolo presidio austriaco della Rocca di Angera. Il giorno seguente, dopo aver respinto un tentativo di sbarco da parte del piroscalo austriaco "*Benedeck*", il Moro ed il Cordera proclamarono l'unione di quella terra lombarda al Piemonte.

Intanto, il Generale Garibaldi, dopo aver disposto che i prigionieri di Sesto Calende fossero scortati dai Finzieri ad Arona, lasciato a guardia di quel

passo il Capitano De Cristoforis con la III compagnia del 2° Reggimento e spedito il Maggiore Bixio col suo Battaglione in vedetta su Laveno, marciò rapidamente verso Varese. A Castelletto rimase con i Finanzieri di ritorno da Borgomanero ed Arona, il solo Maggiore Riccardo Ceroni.

Avuto sentore delle rapide mosse delle truppe volontarie, il Generale Urban si mosse a caccia dei garibaldini, con ordini severi e con quante più forze avesse potuto raccogliere. Contemporaneamente fu spedito alle spalle dei Cacciatori delle Alpi, attraverso Somma e Sesto Calende, il Colonnello Schindloker, a capo di uno Squadrone di Cavalleria, 2 Compagnie di Fanteria ed una Batteria d'Artiglieria.

Giunti a Sesto Calende, gli austriaci furono accolti dalla Compagnia De Cristoforis con un violento fuoco. Anche Castelletto subiva la minaccia nemica, anche se il Drappello, essendo stato rinforzato da una Sezione di obici da campagna, riuscì a far credere al nemico che in detta località fosse presente non meno di un Battaglione di Fanteria con una Sezione d'Artiglieria. Il distaccamento austriaco, persuaso di trovarsi di fronte forze superiori, si ritirò a Somma, mentre il Capitano De Cristoforis - secondo gli ordini avuti - si recò a Besozzo.

Decisivo, come anticipato prima, fu anche il ruolo avuto dalle Brigate dei Regi Preposti Doganali sardi di stanza nel cannobino e sul quale mi soffermerò più a lungo. In tale frangente, la flottiglia di vapori della Marina Imperiale austriaca, di stanza presso la base di Laveno, avevano iniziato a battere il lago, eseguendone il relativo blocco, onde evitare sbarchi di forze Garibaldine, ovvero per minacciare i paesi rivieraschi ed imporre taglie e requisizioni alle autorità locali. Componevano la Flotta il piroscampo a ruote "Radetzky", armato di sei cannoni, il citato piroscampo ad elica "Benedeck", armato di due cannoni, il vapore a ruote "Taxis", armato con quattro cannoni, e tre "gabarre" (imbarcazioni da trasporto), la più grande delle quali era il "Ticino", più volte citato nelle relazioni e nelle cronache giornalistiche di quei giorni per le sue missioni di guerra. Il 27 maggio 1859 fu la volta di Cannobio, ove - come s'è ricordato prima - era stato costituito un Comitato, che potremmo definire "di salute pubblica", dal quale dipendeva una Compagnia della Guardia Nazionale, posta agli ordini del Capitano *Paolo Zaccheo*, suddivisa in due plotoni posti rispettivamente al comando dei Tenenti *Carlo Zamaretti* e *Giuseppe Sicuri*.

La Milizia fu affiancata dai pochi Reali Carabinieri e dai Finanzieri del Tenente *Giuseppe Cassina*, questi ultimi però opportunamente rinforzati dall'arrivo di militi provenienti dalle dipendenti Brigate di montagna. La storia è concorde sul fatto che, verso le nove del mattino, in direzione di

Laveno, si videro apparire le sagome di tre battelli: il “*Radetskj*”, il “*Ticino*” ed il “*Benedeck*”. Mentre il tamburo dava l’allarme ai militari della Guardia Nazionale, le campane a stormo invitavano la popolazione ad abbandonare le case ed a rifugiarsi nelle campagne.

Tutti gli uomini validi si raccolsero intanto sul lungolago; tra loro, le prime uniformi notate dal popolo furono quelle verdi dei Preposti del Tenente *Giuseppe Cassina*. I tre vapori riuscirono a avvicinarsi sensibilmente alla riva solo perché avevano ingannosamente innalzando bandiera bianca. Con tale *escamotage*, i marinai austriaci giunsero indisturbati sino a distanza di tiro, per poi iniziare a bombardare il borgo e procurare non lievi danni all’abitato. Superato un primo momento di incertezza, i volontari reagirono dalle rive con un fitto fuoco di fucileria, che da solo non avrebbe certo potuto impedire a lungo il tentativo di sbarco nemico. Fu allora che qualcuno si ricordò del vecchio cannone garibaldino che faceva bella mostra di sé davanti al Municipio di Cannobio, oltre che dell’unico cannoniere presente in paese in quel infelice momento, il Finanziere *Luigi Bazzano*, da poco congedato dall’Artiglieria, dopo aver combattuto in Crimea.

A forza di braccia l’arma fu trascinata su di una piccolissima altura in località “*Punta d’Amore*” e messa “*in postazione*” su di una improvvisata batteria realizzata su una spianata di terra, una sorta di fortino, di cui oggi rimangono pochi resti.

A questo punto lasciamo la parola allo stesso Bazzano, il quale ricordò l’evento con una circostanziata relazione, stilata nel 1908 ed oggi conservata presso l’Archivio del Museo Storico del Corpo.

“In quel momento – evidenzia il Bazzano - montato in fretta come si poteva in affusto improvvisato piuttosto robusto ma mancante di tutte le prestazioni necessarie per la voluta regola del puntamento e fu forza accontentarsi del poco (.) Tutto combinato mi assegnarono sette uomini da serventi al pezzo, fra i quali due preposti, uno svizzero e cinque contadini. Alle ore 10, del giorno 27, il piroscifo austriaco (Radetsky) si fermò a 100 metri in faccia la paese chiedendo il domandato legname lavorato, mentre staccava il canotto dal battello per recarsi a terra; col cannone gli lanciai un proiettile che passò rasentante appena la prora del battello e il canotto fu di nuovo issato su di esso; mentre io puntavo il pezzo per un secondo colpo, un servente imbecille, indisciplinato senza mio ordine introdusse uno straccio voluminoso per pulire il pezzo nell’interno, troppo forzato che non si poté più estrarlo pel momento, e il cannone restò per 15 minuti fuori di servizio, nel perditempo il piroscifo, dopo altri quattro colpi mal diretti si allontanò”.

Nel giro di poche ore, il finanziere *Bazzano* rimase solo sul lungolago,

mentre i commilitoni, compresi i due Finanzieri, si mettevano al riparo dalle schegge avversarie. Sconcertati per l'inattesa resistenza italiana, gli austriaci reagirono, tentando di colpire la postazione d'Artiglieria. Il finanziere-artigliere *Bazzano*, intanto, caricava, puntava, tirava; poi rimetteva il pezzo in batteria, scotolava e ricominciava da capo con grande meticolosità, mentre, sempre più vicino, cadevano le granate dell'artiglieria navale austriaca.

Dopo due ore, tra il fumo, si vide che i battelli nemici viravano di bordo per riguadagnare la sponda lombarda. Per il resto del giorno, e nella notte successiva, a Cannobio nessuno dormì. Per una volta era andata bene, ma tutto faceva presagire che gli austriaci sarebbero tornati in forze.

L'indomani mattina, i tre battelli, infatti, puntarono nuovamente e decisamente sulla città. A tal riguardo, la testimonianza del *Bazzano* prosegue:

*“Alle ore 5 del mattino del giorno 28 si presentarono in faccia Cannobio tutti e tre i piroscafi cioè, il Radetschy, il Ticino e il Benedeck, tutti con bandiera bianca, precauzione credo per collocarsi al posto loro più conveniente. Il primo fermassi in faccia al Monumento nazionale della Pietà (si riferisce ovviamente alla Chiesa della SS. Pietà) alla distanza di 300 metri; io allora lo salutai con un colpo per allontanarlo da quella posizione che molto danneggiava il paese e la chiesa. Il Ticino invece seguiva di andata e ritorno trasversalmente la linea del tiro che poteva danneggiare anche l'altro piroscapo, e dirigendogli ogni volta che passava in linea della batteria lanciava alcuni colpi sempre però mal diretti e perciò inutili, quantunque la batteria di un sol pezzo e mancante di tutti gli attrezzi necessari per combattere trovavasi framezza a due fuochi, al secondo colpo tutti i serventi fuggirono, io restai solo con un cannone mal costruito, solo le munizioni cioè polveri e proiettili a mitraglia erano perfezionati. Il Benedeck stava a certa distanza senza combattere ma pronto al rimorchio in caso di bisogno. Io come rivolto restai solo a difendermi contro due piroscafi armati di tutto punto in guerra; dopo il 3° colpo fu colpito con mitraglia il Ticino (e quindi non il “Taxis”, come hanno riportato alcuni storici) mentre i cannonieri caricavano i loro pezzi e furono uccisi (?) una decina che si vedevano da tutti rotolare del ponte di coperta, a tal vista il Ticino navigava sempre a rispettosa distanza, solo una volta s'arrischiò di avvicinarsi ancora alla batteria e fu colpito una seconda volta trasversalmente alla prora e fu costretto ritirarsi fuori di tiro per riparare l'avarìa; dopo mezz'ora ritornò al combattimento”. Secondo alcuni storici, ogni colpo del vecchio cannone garibaldino era salutato da ovazioni da parte della popolazione che, dalle alture vicine, seguiva la febbrile attività del *Bazzano*, fattosi capo pezzo, puntatore, e servente tutto in una volta. Gli*

austriaci, tra colonne d'acqua sollevate dai tiri, aprirono il fuoco tenendosi a rispettosa distanza. Ad un tratto il "*Benedeck*" fu visto sbandare, colpito al ponte.

Immediatamente il "*Ticino*" lo prese a rimorchio, e, mentre il "*Radetskij*" copriva la ritirata, la flottiglia ripiegò su Laveno, da dove non doveva più uscire per il resto della guerra. Questo, naturalmente, secondo le versioni ufficiali e le cronache tolte dai giornali dell'epoca.

In realtà, secondo la testimonianza del *Bazzano* le cose non andarono proprio così. Grazie alla sua lealtà possiamo oggi scoprire la verità sulla fine del cannone e, soprattutto, sulla presunta sconfitta degli austriaci.

"Io da solo - evidenziò il Bazzano nel 1908 - non potevo più resistere dalla stanchezza, non potevo che con gran fatica portare il cannone alla barchetta della Batteria, ogni colpo il pezzo rinculava 20 centimetri, le ruote affondavano nel paiuolo e lo spazio era di soli quattro metri e mezzo la mia forza non era più bastevole per rimmetterlo al parapetto della batteria, v'erano solo 40 centimetri da sottostante burrone profondo due metri, era giocoforza di cessare il fuoco o di precipitare il pezzo nel vicino pericolo, e così dopo 16 colpi il Ticino s'avvicinò alla direzione del cannone e ricevè il 17° ed ultimo colpo di mitraglia che fu colpito in coperta a poppa; il cannone si riversò nel burrone e fuori di servizio.

Il nemico credendo demolita la batteria si ritirò con tutti e tre i battelli di nuovo a Laveno e così ebbe fine la battaglia di Cannobio.

I marinai austriaci non fecero più ritorno a Cannobio, anche se la Flottiglia imperiale, per qualche altro mese ancora, continuò a rendersi protagonista di numerosi attacchi, affondamenti e bombardamenti contro le rive piemontesi, come nel caso di Baveno, mirabilmente difesa dal Battaglione Mambrini, una delle ultime missioni del Maggiore Grünwald e dei suoi agguerriti piroscafi.

Un elemento di comune verità è certamente quello relativo ai riconosciuti meriti da ascrivere alla condotta militare del Doganiere-Artigliere. Si sa di certo che i cannobiesi portarono in trionfo il *Bazzano*, mentre la sera stessa, su proposta del sindaco di Cannobio, *Bongiovanni*, il Regio Commissario per la difesa del Lago Maggiore, *Giuseppe La Farina*, chiese per lui al Ministro delle Finanze *Lanza* la promozione al grado di Sotto Brigadiere.

Lusinghieri furono gli apprezzamenti che il La Farina riservò anche agli altri reparti del Corpo dei Doganieri, tant'è vero che il 29 maggio '59, il Regio Commissario, nel passare in rivista ad Intra la Guardia Nazionale e i Regi Preposti Doganali, rivolse anche a questi ultimi incoraggiamenti ed encomi. In quello stesso giorno il Commissario fu telegraficamente avvertito dal Ministro delle Finanze *Lanza* che un'altra Compagnia di Finzieri era

partita da Domodossola per Pallanza con l'incarico di cooperare alla difesa del lago.

Importante fu, poi, il ruolo sostenuto dai Finanzieri nel settore logistico, tant'è vero che, mentre Garibaldi marciava verso Como — vincendo gli Austriaci a Varese e a San Fermo — il rifornimento delle munizioni ai Cacciatori delle Alpi fu assicurato proprio dai Finanzieri di Arona, attraverso Angera e Varese.

Padrone di quelle due città, il Generale Garibaldi sentiva la necessità di avere le spalle sicure al Verbano. Occorreva quindi impossessarsi del forte di Laveno e della minacciosa flottiglia austriaca del lago.

Lasciate due compagnie a Como, la sera del 28 maggio, Garibaldi ritornò con la sua Brigata a Varese, e, recatosi a studiare dai colli di Mombello le posizioni austriache di Laveno, decise che il forte fosse attaccato nella notte del 31, mentre, sul lago Maggiore, Bixio e Simonetta avrebbero tentato una sorpresa contro i tre piroscafi della citata flottiglia.

Pur tuttavia, l'attacco per terra non fu coronato da esito felice: e così pure fallì l'audace tentativo sul lago, al quale prese parte anche un "*battello armato della Dogana Sarda*", come ricorda Pier Carlo Boggio nella sua celebre "*Storia politico-militare della guerra dell'indipendenza italiana*".

Bixio e Simonetta, affrontando il pericolo di una lunga traversata, si recarono ad Intra, vi radunarono circa duecento uomini, di cui metà Finanzieri, e verso la mezzanotte s'imbarcarono, dirigendosi a Laveno, ove l'assalto ai forti era già cominciato. Giunte le barche in mezzo al lago, vedendo ormai impossibile ogni sorpresa, dovettero retrocedere ad Intra.

L'insuccesso della spedizione di Laveno ebbe, tuttavia, un grande valore morale e trovò non lontano coronamento nell'abbandono, che di quelle posizioni, divenute per loro insostenibili, fecero gli Austriaci dopo la giornata di Magenta.

Nel frattempo, il Commissario La Farina, ritornato ad Arona il 30 maggio, raccolse sul posto 121 Preposti Doganali, 80 Carabinieri Reali e 200 Cacciatori franchi, alla testa dei quali, il 2 giugno 1859, attaccò da Castelletto una colonna di 700 Austriaci con quattro cannoni, la quale, dopo aver passato la notte a Somma, si apprestava ad avanzare sino a Golasecca. Nel telegramma diretto al Ministro dell'Interno ed al Quartiere Generale, il La Farina lodò moltissimo i Finanzieri per la loro ammirevole condotta e per l'intelligente ed efficace concorso al buon esito dell'operazione.

Passato sull'altra sponda del lago, il La Farina, secondo gli ordini ricevuti, si recò a Somma e Gallarale e poi a Castellanza, Busto e Legnano, accolto da per tutto molto festosamente. La Compagnia di Finanzieri, comandata dal

Tenente Isidoro Ravera, presidiò per otto giorni Gallarate, mentre era ancora in quei dintorni il Generale Urban. Dopo che gli alleati ebbero occupata Milano, il reparto fu fatto ritornare dal Ministro Cavour ad Arona.

Il 6 giugno, il R. Commissario da Arona trasmetteva ai Comitati di Cannobio e di Intra gli encomi del Cavour per l'energica loro difesa contro gli Austriaci: molti furono quelli elargiti ai Preposti Doganali, mentre l'Ispettore Cordera fu insignito della Croce di Cavaliere di san Maurizio e Lazzaro. Il 10 giugno, alla notizia che Laveno era stata abbandonata dal nemico, riparato in Svizzera, i Finanzieri e la Guardia Nazionale di Intra e di Cannobio corsero ad occupare quei forti, onde predisporli a resistenza contro un possibile ritorno degli Austriaci. Il giorno seguente, il Comitato di difesa di Intra, nel rassegnare i suoi poteri, pubblicò un manifesto di pubblica lode e di ringraziamento alla milizia nazionale, ai Finanzieri ed ai cittadini per la parte da essi avuta nella difesa del Paese.

Alla campagna del 1859, oltre ai Regi Preposti della Gabelle del Regno di Sardegna vi presero parte anche molti Finanzieri del Lombardo-Veneto, i quali, disertati dai posti di servizio, passarono con le truppe Garibaldine, rendendo a queste preziosi servizi, grazie alla perfetta conoscenza dei luoghi e del terreno, come avvenne in Valtellina, insorta ai primi giorni di giugno.

Essendo discese dallo Stelvio alcune Compagnie di Cacciatori tirolesi, che avevano occupato Bormio, e mentre si aspettava il soccorso del Generale Garibaldi — che da Como si era recato a Bergamo e a Brescia, sostenendo i combattimenti di Seriate (8 giugno) e di Treponti (15 giugno) —, fu organizzato un Battaglione di volontari valtelinesi, proprio attraverso la mobilitazione di guardie nazionali e di un consistente numero di Finanzieri lombardi. Il reparto fu posto agli ordini del Capitano Francesco Montanari, preventivamente inviato da Garibaldi in Valtellina proprio per organizzarvi delle bande armate.

Dopo aver sostenuto qualche scaramuccia, il Battaglione valtellinese fu inviato dal colonnello Medici — che era giunto a Tresenda il 24 con l'avanguardia di Garibaldi — sugli avamposti al Ponte del Diavolo, insieme con una mezza compagnia di Cacciatori delle Alpi.

Il 26 quella posizione fu più volte attaccata da una Compagnia di Austriaci, i quali furono sempre respinti. Tra i vari caduti in quel combattimento vi fu anche un finanziere.

Il 2 luglio, il Battaglione valtellinese, sostenuto dal Reggimento Medici, occupò Ceppina, e poi corse ad impadronirsi di Bormio. Gli Austriaci si ritirarono allora sulle forti posizioni dei Bagni Vecchi e dei Bagni Nuovi, dove il giorno seguente furono attaccati sul fianco da Garibaldi; ma l'attacco

non riuscì, e gli Austriaci andarono nella notte a trincerarsi a Spondalunga, dopo di aver incendiata la prima cantoniera dello Stelvio.

La sera del 9 luglio un capitano austriaco portò la notizia dell'armistizio — concluso dopo le grandi e sanguinose vittorie franco-piemontesi di Solferino e San Martino (24 giugno) — e che porta il nome di Villafranca.

Occorre dire – e concludo – che nel corso di questa campagna anche molti militari della Truppa di Finanza Pontificia abbandonarono i loro posti per unirsi alle Divisioni Ulloa e Mezzacapo. Dalle sole Compagnie di Ancona e Perugia, tanto per fare un esempio, disertarono diversi ufficiali ed oltre 150 Finanzieri, desiderosi di correre a servire la bandiera italiana.

Lo stesso unico ideale di libertà mosse, appena l'anno dopo, le coscienze di altre centinaia e centinaia di guardie doganali, doganieri, preposti o Finanzieri che dir si voglia, i quali, non disdegnando l'appello dell'Eroe dei Due Mondi, abbandonarono da ogni angolo della Penisola i propri posti di servizio pur di seguire il Generale Garibaldi in Sicilia. Da Marsala al Volturno, dalle Marche a Gaeta, i cosiddetti tutori dell'Erario scrissero pagine di valore, di eroismo e di sacrificio, troppo spesso dimenticate dalla storiografia ufficiale, distratta dai grandi numeri e dai clamori di note battaglie.

E' per tale ragione - ritengo - che la storia militare abbia il dovere di riscoprire i fatti minori, come quelli di cui ho appena fatto cenno, ed onorare, come meritano, i loro oscuri protagonisti.



Henry Dunant, la nascita dell'idea della Croce Rossa Internazionale

Amm. Isp. Capo Vincenzo Martines
Direttore Generale della Sanità Militare

La sorte dei feriti e dei prigionieri in battaglia era un tempo tristissima, una celebre e lapidaria frase romana ne esprime la drammaticità: “Una spes victis, nullam sperare salutem”, oppure, ricorrendo alle guerre galliche il famoso “vae victis” pronunciato da Brenno ai romani sconfitti.

Per quanto in epoca imperiale i servizi sanitari romani erano efficienti i loro interventi non coprivano certamente tutte le esigenze.

Troveremo un'assistenza migliore al tempo delle crociate con la nascita di ordini cavallereschi e ospedalieri, alcuni dei quali operano ancora oggi nel mondo a favore di chi soffre, basti pensare al benemerito e glorioso Sovrano Militare Ordine di Malta.

Tuttavia il principio della sacralità del ferito (*Hostes dum vulnerati frates*) della neutralità dei sanitari e dei diritti del prigioniero così ben affermati nelle convenzioni della Croce Rossa Internazionale e nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 saranno il frutto di una lenta e sofferta evoluzione del pensiero umano di cui Henry Dunant rappresenta la leva e la scintilla.

Dico lenta e sofferta evoluzione del pensiero umano perché, e ne sono pienamente convinto, (ma questo vale anche per molte scoperte umane) si possono riconoscere tanti uomini e donne che con il loro pensiero e la loro azione hanno contribuito a sensibilizzare l'opinione pubblica di allora e creare i presupposti affinché il seme cadesse in un terreno fecondo.

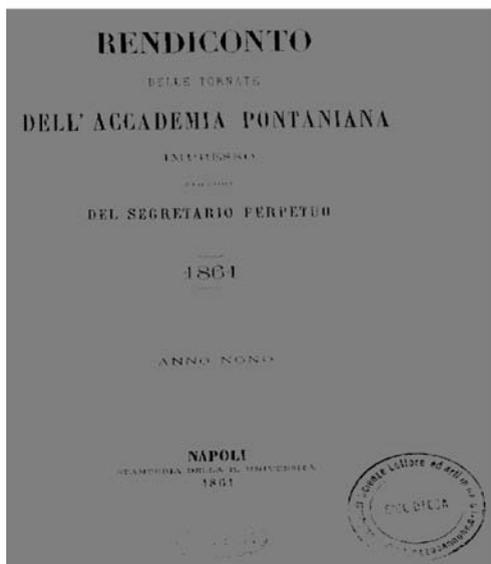
Mi piace ricordare a questo proposito il medico dell'Esercito borbonico Ferdinando Palasciano che nella repressione dei moti insurrezionali in Sicilia del 1848 contravvenendo al tassativo ordine del Generale Carlo Filangeri di prestare soccorso esclusivamente al proprio personale, avendo curato diversi insorti, fu sottoposto a processo da parte di un tribunale di guerra e condannato alla pena capitale mediante fucilazione, condanna fortunatamente non eseguita per l'intervento della grazia sovrana di Ferdinando II che la commutò in un anno di carcere duro.



Con la caduta della monarchia dei Borboni il Palasciano non mancò in tante occasioni di esprimere con forza e passione il suo pensiero sulla neutralità dei feriti e sulla necessità di servizi sanitari militari particolarmente efficienti.

Sono rimasti famosi i suoi discorsi su questo argomento all'Accademia Pontaniana di cui riporto in lastrina il frontespizio e i tratti salienti di quello del 29 dicembre 1861 in quanto sembrano materializzarsi proprio alcuni dei principi che saranno alla base di quelli della Croce Rossa.

Ma non posso non citare in questa sede anche l'opera preziosa, efficace ed appassionata della "dama della lampada" Florence Nightingale che nella guerra di Crimea interpretò in modo sublime quegli ideali che oggi sono patrimonio morale dell'umanità.



Le condizioni cui, per reciproco consenso, gli eserciti belligeranti dovrebbero sottostare:

- reciproca restituzione di tutti i prigionieri feriti immediatamente dopo il combattimento;
- far curare sul sito stesso del combattimento, dal proprio personale sanitario tutti i combattenti feriti;
- il personale sanitario, in proporzione degli uomini feriti lasciati in cura sul territorio nemico, vi passerebbe con salvacondotto e scorta;
- tutto l'occorrente in vitto e alloggio sul territorio nemico sarebbe somministrato dal Commissariato del luogo;
- per le piazze assediate, oltre la restituzione reciproca, potrebbe essere permesso, agli assediati, di far uscire i propri feriti.

Dal discorso di Ferdinando Palasciano tenuto all'Accademia Pontaniana il 29 dicembre 1861



"Bisognerebbe che le potenze belligeranti nella dichiarazione di guerra, riconoscessero reciprocamente il principio della neutralità dei combattenti feriti o gravemente infermi per tutto il tempo della cura, e che adottassero rispettivamente quello dell'aumento illimitato del personale sanitario durante tutta la guerra".

Dal discorso di Ferdinando Palasciano tenuto all'Accademia Pontaniana il 29 dicembre 1861

Prima di riferire dell'opera di Dunant mi sembra opportuno di delineare uno degli aspetti più importanti relativi alla dimensione del problema mi riferisco alle perdite in battaglia (molti feriti e dispersi) e mi avvarrò di un accurato lavoro di Dupuy pubblicato nel 1986 e che riporto in diapositiva.

Nel diagramma sono riportate le perdite in battaglia per giorno e suddivise in una linea dei vincitori e in quella dei vinti. Appare evidente come queste perdite subiscono una forte deflessione nella seconda metà del secolo passato e ciò è dovuto, almeno in parte, a due fattori di ordine sanitario.

Il primo è la scoperta dei gruppi sanguigni avvenuta nel 1909 da parte di Landsteiner che ha consentito la possibilità di eseguire delle trasfusioni; la seconda motivazione è correlata alla scoperta degli antibiotici da parte di Alessandro Fleming nel 1928, realizzata dal punto di vista terapeutico durante il secondo conflitto mondiale.

Poiché sono un Ufficiale di Marina mi fa piacere ricordare che la scoperta delle proprietà antibiotiche di Fleming fu osservata già nel 1895 da Vincenzo Tiberio, medico della Regia Marina che nel laboratorio dell'Istituto di Igiene dell'Università di Napoli, aveva compiuto degli esperimenti su cavie iniettando nel peritoneo delle stesse prima dei batteri virulenti (quelli della peste e del colera) e poi degli estratti di muffe.

Il Tiberio aveva notato e lo scrisse in un dettagliato lavoro pubblicato sugli Annali di igiene sperimentale del 1895 come i topolini trattati con le muffe sopravvivevano rispetto a quelli a cui aveva inoculato solamente i batteri.

Ma veniamo ora al personaggio oggetto della nostra conferenza Henry Dunant, che nasce a Ginevra il 18 maggio 1828 da famiglia agiata e rigidamente calvinista.

Fin da giovane mostra uno spirito filantropico occupandosi di carcerati e malati. Si iscrive alla Società della Carità ed è tra i fondatori delle Unioni Cristiane. Nel 1849 inizia la sua attività in banca che lascerà pochi anni dopo per intraprendere un'attività imprenditoriale in Algeria dove costituisce una società per azioni denominata "Société anonyme des Moulins de Mons-Djemila". Si tratta di una azienda agricola fatta per promuovere e dare la possibilità ai contadini arabi di produrre del grano. Dunant tra l'altro ammira la cultura e le tradizioni arabe di quel paese tanto che a volte veste il costume locale. E' di quel tempo la pubblicazione di due volumi uno contro la schiavitù e l'altro su Napoleone III, di cui ne esalta la figura.

Dunant desidera incrementare l'attività di questa società ma trova degli



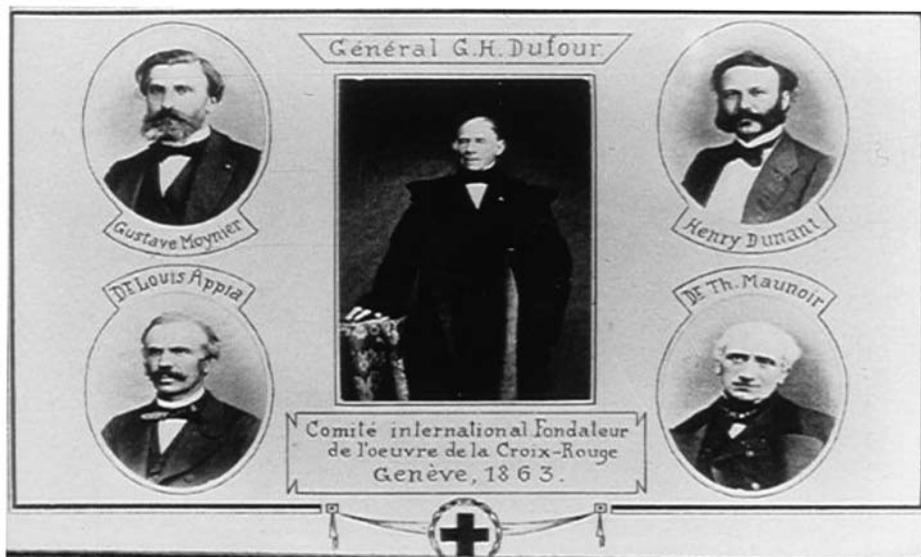
ostacoli da parte delle autorità coloniali francesi per cui pensa di sollecitare l'intervento dello stesso Napoleone III, ma l'imperatore non è più a Parigi perché impegnato nella Seconda Guerra di Indipendenza Italiana a fianco di Vittorio Emanuele II per cui cerca di raggiungere l'imperatore e si troverà il 24 giugno del 1859 a Castiglione delle Stiviere vicinissima a Solferino e dove si è svolta da poco la sanguinosa battaglia. La battaglia di Solferino è un evento sul quale molto si è scritto anche se in modo piuttosto approssimativo e retorico, per poi essere lentamente abbandonato al suo destino, sarà merito di Costantino Cipolla nei quattro volumi sull'evento il cui titolo è "Il crinale dei crinali" di aver ricostruito in modo dettagliato i termini della battaglia e le sue conseguenze sul processo dell'unità italiana.

Le 60.000 perdite (morti, feriti e dispersi) riportati dalle stime ufficiali vengono oggi tristemente aggiornate dalle accurate ricerche di Cipolla che tra l'altro afferma: "...possiamo concludere che Austriaci e alleati ebbero più o meno le stesse perdite globali e queste assommarono a circa 112.000 soldati, comprendendo tutte le forme di danno subito. Se calcoliamo il tasso di vulnerabilità allargato, comprensivo di morti, feriti e malati a causa della guerra, vediamo che esso ruota intorno al 45%...".

Il Dunant assistette alle tragiche scene dell'arrivo dei feriti, in condizioni spesso raccapriccianti, a Castiglione portati con ogni mezzo e dove le chiese, le piazze, e le case erano piene di feriti e di moribondi. Era mancata una vera assistenza sanitaria e i pochi ufficiali medici si impegnavano oltre ogni limite ad amputare gli arti onde evitare il pericolo di una gangrena. Dunant rimase impressionato da queste scene che descriverà in un celebre libro pubblicato nel 1862 "Un souvenir de Solforino" che ebbe subito successo e risonanza internazionale.

Il Prof. Cipolla nel libro già citato ne metterà in evidenza alcuni tratti essenziali: rappresenta la voce dei vinti, fa parlare ed esistere gli sconfitti, evidenzia il tracollo delle Sanità Militari ed obbliga gli Stati a rivederne l'organizzazione, esalta la femminilità in quanto descrive l'opera preziosa delle donne di Castiglione che curarono tutti i feriti delle diverse nazionalità nel concetto ripetuto del "tutti fratelli". Infine nascerà uno dei fiori più fulgidi che sbocciarono sui campi di battaglia: la Croce Rossa Internazionale.

Sarà un giurista ginevrino Gustave Moynier, Presidente della "Société Genevoise d'Utilité Publique" insieme a Dunant, al Dott. Maunoir, al Dott. Luis Appia e al Gen. Dufour a proporre, sotto l'egida del governo federale svizzero una conferenza internazionale alla quale fossero invitati i rappresentanti dei governi europei, essa si svolse dal 26 al 29 ottobre 1863 e si concluse con l'approvazione dei noti 10 articoli e con la costituzione del



“Comité International de Secours pour les Militaires blessés” che l’anno successivo assumerà la denominazione di “Comitato Internazionale della Croce Rossa” che sarà ufficialmente ratificata da numerosi governi il 22 agosto 1864.

Dunant tuttavia per il fallimento della sua società presenterà le dimissioni da segretario del comitato e lascerà la Svizzera per rifugiarsi nell’ultima parte della sua vita ad Heiden sul lago di Costanza.

Nel 1901 riceverà il premio Nobel per la pace, e concluderà la sua esistenza terrena il 30 ottobre del 1910.

Prima Conferenza Internazionale della Croce Rossa
Ginevra, 26– 29 ottobre 1863

Vengono approvati 10 articoli:

Art. 1
Il existe dans chaque pays un comité, dont le mandat consiste à concourir en temps de guerre, s'il y a lieu, par tous les moyens en son pouvoir, au service de santé des armées.
Ce Comité s'organise lui-même de la manière qui lui paraît la plus utile et la plus convenable.

Art. 2
Des sections, en nombre illimité, peuvent se former pour secourir ce comité, auquel appartient la direction générale.

Art. 3
Chaque comité doit se mettre en rapport avec le gouvernement de son pays, pour que ses offres de service soient agréées, le cas échéant.

Art. 4
En temps de paix, les comités et les sections s'occupent des moyens de se rendre véritablement utiles en temps de guerre, spécialement en préparant des secours matériels de tout genre et en cherchant à former et à instruire des infirmiers volontaires.

Art. 5
En cas de guerre, les comités des nations belligérentes fournissent, dans la mesure de leurs ressources, des secours à leurs armées respectives, en particulier ils organisent et mettent en activité les infirmiers volontaires, et ils font disposer, d'accord avec l'autorité militaire, des locaux pour soigner les blessés. Ils peuvent solliciter le concours des comités appartenant aux nations neutres.

Art. 6
Sur l'appel ou avec l'agrément de l'autorité militaire, les comités envoient des infirmiers volontaires sur le champ de bataille. Ils les mettent alors sous la direction des chefs militaires.

Art. 7
Les infirmiers volontaires employés à la suite des armées doivent

être pourvus, par leurs comités respectifs, de tout ce qui est nécessaire à leur entretien.

Art. 8
Ils portent dans tous les pays comme signe distinctif uniforme un brassard blanc avec une croix rouge.

Art. 9
Les Comités et les sections des divers pays peuvent se réunir en congrès internationaux, pour se communiquer leurs expériences et se concerter sur les mesures à prendre dans l'intérêt de l'oeuvre.

Art. 10
L'échange des communications, entre les comités des diverses nations, se fait provisoirement par l'entremise du Comité de Genève. Indépendamment des résolutions ci-dessus, la Conférence émet les vœux suivants:
A) Que les gouvernements accordent leur haute protection aux comités de secours qui se forment, et facilitent autant que possible l'accomplissement de leur mandat.
B) Que la neutralisation soit proclamée, en temps de guerre, par les nations belligérentes, pour les ambulances et les hôpitaux, et qu'elle soit également admise, de la manière la plus complète, pour les habitants du pays qui font secourir les blessés et pour les blessés eux-mêmes.
C) Qu'un signe distinctif identique soit admis pour les corps sanitaires de toutes les armées, ou tout au moins pour les personnes d'une même armée, attachées à ce service.
Qu'un drapeau identique soit aussi adopté, dans tous les pays, pour les ambulances et les hôpitaux.

UN SOUVENIR
DE
SOLFERINO

PAR
J. HENRY DUNANT

Troisième Edition



GENÈVE

IMPRIMERIE DE JULES-G^o. FICK

—
1863

Tous droits réservés

150° ANNIVERSARIO
II GUERRA
d'INDIPENDENZA

CONVEGNO NAZIONALE

COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE
SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

**II GIORNATA 6 NOVEMBRE 2009
III SESSIONE**

PRESIDENZA PROF. RAIMONDO LURAGHI

STORIA
POLITICO-MILITARE
DELLA
GUERRA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA
(1859)

compilata
SU DOCUMENTI E RELAZIONI AUTENTICHE

dall'Avvocato

PIER CARLO BOGGIO

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

OPERA

corredata di una Gran Carta Strategica dell'Alta Italia divisa in 8 fogli
ED ABBRICCIATA DEI RITRATTI DEI PRINCIPALI CONDOTTIERI DELL'ESERCITO FRANCO-SAURO
DI DISEGNI E PIANI TOPOGRAFICI, ECC. ECC.



TORINO

SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP. EDITORI

1859

Il Generale Giuseppe Garibaldi dal Regno di Sardegna verso l'Unità d'Italia

Prof. Aldo A. Mola

La figura e l'opera di Giuseppe Garibaldi assunsero e svolsero un ruolo paradigmatico negli anni 1859-60, nei quali la nascita del Regno d'Italia comportò la riorganizzazione della macchina pubblica degli Stati preunitari (incluse forze armate e apparati di sicurezza e dell'ordine) in funzione della realtà istituzionale nuova. Il trapasso dall'una all'altra realtà fu complesso ma non traumatico, tanto più se rapportato alla rapidità e alla portata del cambiamento. L'avvento dell'unificazione venne denunciato dai sovrani debellati e dalla variegata pubblicistica antiunitaria tuttora viene definita "conquista sabauda", come fosse il risultato di una guerra italo-italiana.

Tale valutazione lascia però aperti due interrogativi che riguardano la storia militare e trovano risposta sul terreno della storia. In primo luogo va constatato che le due guerre d'indipendenza (1848-49, la cui seconda fase durò pochi giorni e investì solo le adiacenze di Novara e 1859) e i processi che condussero al crollo dei sovrani preunitari causarono danni materiali circoscritti: pressoché irrilevanti nei ducati padani e nel granducato di Toscana, esigui nelle regioni sottratte al pontefice, più consistenti in Sicilia e in aree molto ristrette del Napoletano. Anche le battaglie che impegnarono masse e risultarono più sanguinose, a parte Palermo non ebbero per teatro città né coinvolsero la popolazione civile. A tale riguardo rimane emblematica quella di San Martino (24 giugno 1859), che si risolse in un reiterato scontro di linee di fuoco appoggiate a pochi edifici di modesto valore intrinseco: nulla a che vedere con la posta in gioco in una partita militare dalle enormi ricadute politiche e storiche quale fu l'unificazione dell'Italia o la stessa annessione della Lombardia alla corona sabauda. In secondo luogo i caduti della guerra italo-italiana nel 1859-60 furono numericamente inconfondibili con quelli registrati nel ventennio dall'irruzione dell'Armata d'Italia di Napoleone Bonaparte alla caduta di Gioacchino Murat dal trono di Napoli. Quanti parlano di conquista sabauda e puntano il dito sulla repressione del brigantaggio non rapportano il costo in vite umane dell'unificazione con quelle lamentate nel Mezzogiorno nel 1798-99, quando a Napoli (narrano le cronache) si verificarono persino episodi di cannibalismo. Lo stesso vale per l'Italia centro-

setentrionale. I caduti e i danni materiali del 1859 sono inconfondibili con quelli del 1796-1800. Le cronache del passaggio dell'Armata francese dalla Liguria al Veneto e poi di quella austro-russa sino alle Alpi occidentali (due "guerre totali" in appena quattro anni: le ultime, a ben vedere, da allora a oggi) descrivono realtà del tutto diverse rispetto a quelle della breve campagna del 1859 (risolta in quattro battaglie in due mesi).

Nel primo caso ci si trova dinnanzi a eserciti che avanzano come rullo compressore e alle spalle lasciano il vuoto; in molti casi gli austro-russi furono fiancheggiati dalle devastanti "masse cristiane" la cui riabilitazione recentemente è stata tentata con la loro elevazione a "guerra di liberazione" per giustificare la ferocia della loro condotta. Nel secondo caso, invece, si percepisce che né gli Austriaci né i loro avversari, i franco-piemontesi (e soprattutto questi) avevano interesse a danneggiare il territorio e a vessarne la popolazione, proprio perché non stavano compiendo una spedizione punitiva come gli austro-russi e le masse cristiane di fine Settecento, ma una vera guerra di indipendenza, in vista di uno Stato nuovo.

Di più. Nel Settecento l'Italia era stata teatro di tre sanguinose e rovinosissime guerre che avevano mutato l'assegnazione della sovranità dei suoi domini senza però modificare la demarcazione dei confini, eccezion fatta per lo Stato Pontificio e per il ducato di Savoia che divenne regno di Sicilia, poi di Sardegna, e ottenne ingrandimenti verso la Lombardia e l'Emilia. Proprio il Piemonte aveva però subito rovine strazianti durante la guerra di successione spagnola, condotta dalle armate di Luigi XIV secondo il criterio della "terra bruciata".

Quei precedenti non hanno nulla a che vedere con quanto avvenne nel 1859, sia perché Vienna non aveva alcun motivo di danneggiare regioni che contava di recuperare al tavolo della pace o con una nuova più fortunata campagna militare di lì a non molto, sia perché il Piemonte non solo non aveva alcun interesse a devastare regioni agognate ma doveva dimostrare agli osservatori esterni che la popolazione delle plaghe via via acquisite erano felici del cambio o quanto meno non contrarie. Danneggiarle e provocarne la comprensibile reazione sarebbe stato ancora più controproducente di quanto avvenne nel marzo 1849 da parte degli sbandati a Novara e nella repressione di Genova a opera di La Marmora.

In tale prospettiva Garibaldi ebbe una parte fondamentale, perché, qualunque fosse l'esito del compito militare assegnatogli (importante ma non strategico nel quadro generale della guerra), con la sua sola partecipazione al conflitto mostrava che questo non era affatto conquista sabauda né frutto di

una mera alleanza diplomatico-militare tra regno di Sardegna e Impero di Napoleone III, basata su spartizioni e baratti, ma espressione dell'aspirazione degli italiani all'unità, della "volontà della nazione", sintetizzata nel corpo dei volontari.

Perciò il 17 marzo 1859 è una data fondamentale nella storia d'Italia. Quel giorno Vittorio Emanuele II decretò l'istituzione dei Cacciatori delle Alpi e nominò generale del regio esercito il loro comandante, Giuseppe Garibaldi. La "volontà della nazione" si congiunse alla corona del Re di Sardegna, che si poneva a capo del programma nazionale e riprendeva la spada per l'unità e l'indipendenza degli italiani.

Il governo di Torino, presieduto da Camillo Cavour, inquadrò i volontari in due "depositi", a Cuneo e a Savigliano: più vicini alle Alpi che al confine tra Regno di Sardegna e Impero d'Austria, sul quale erano destinati a operare. Del resto i volontari contavano non per quanto avrebbero fatto sul terreno propriamente militare, ma per manifestare che la "questione italiana" non era invenzione retorica, come del resto era ben chiaro, e non per le bombe e le lettere di Felice Orsini e per la sua tragica fine sotto la ghigliottina, ma sin dalla guerra italo-austriaca del 1848-49 e, successivamente, dalla determinazione mostrata dal Regno di Sardegna nell'offrire asilo agli esuli politici e nell'ergersi a tutore dei loro diritti civili nei domini asburgici.

Da quasi due anni Cavour aveva stipulato con Napoleone III, imperatore dei Francesi, i noti accordi di Plombières: se il "Piemonte" fosse stato aggredito dall'Impero asburgico, la Francia sarebbe intervenuta al suo fianco per assicurargli il Lombardo-Veneto, i Ducati Padani e altro in cambio della Savoia e della contea di Nizza. Come pegno, la sedicenne Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele, andò in sposa al cugino di Napoleone III, il principe Girolamo. La più antica dinastia regnante d'Europa si unì alla famiglia giunta al potere e alla gloria sull'onda della Rivoluzione Francese a conferma che la storia ha più fantasia degli storici. Però doveva risultare chiaro che era l'Austria ad assalire il Piemonte il cui governo aveva l'onere di "provocarla" mentre l'Europa, tre anni dopo il Congresso di Parigi, aspirava alla pace.

Per conseguire l'intento il governo di Torino non poteva percorrere le vie ordinarie. Doveva creare il *casus belli* alimentando una realtà anomala rispetto al quadro delle relazioni diplomatiche e militari. Allo scopo venne ideata la creazione di un corpo di volontari: disciplinato ma non organico e, soprattutto, formato non tanto da regnicoli quanto da italiani delle terre governate da sovrani considerati stranieri o, come quello papale, restaurati da armi straniere. A Napoli i Borbone regnavano dal 1734; gli Asburgo-Lorena

avevano Firenze dalla pace di Praga del 1738. Anche i Borbone di Parma e gli Asburgo-Este di Modena erano al potere da metà Settecento. Il governo temporale pontificio, a parte la leggendaria donazione di Costantino, contava un millennio di storia. Era stato abbattuto tre volte nel mezzo secolo tra 1798 e 1849 ma ogni volta era risorto, più forte di prima perché le sue sorti erano sempre meno una questione italiana e sempre più di politica europea e di orizzonti metapolitici.

La Casa di Savoia aveva accelerato la sua italianizzazione dalla rinuncia di Carlo Alberto al titolo di Vicario dell'Impero e la ricerca dei legami storici fra la Casa e l'Italia.

Dal gennaio 1859 alla chetichella affluirono in Piemonte "volontari" da varie regioni italiane e persino da altri Paesi, ove vivevano in esilio e ristrettezze dopo la prima guerra d'indipendenza, cospirazioni, condanne. Arrivarono a drappelli, poche decine alla volta, poi qualche centinaio. Il governo sapeva, anzi organizzava, ma ostentava di non vedere. Parecchi volontari avevano alle spalle le Repubbliche di Roma e di Venezia (1849) e il fallimento di liberali e democratici in Toscana e nel regno delle Due Sicilie, a Modena e a Parma. Tutti serbavano memoria della sequenza di cospirazioni e insurrezioni degli anni 1852-57, sino alla spedizione di Carlo Pisacane, costate costate patiboli, carcere, condanne all'esilio.

Tra persone concrete, come erano il re Vittorio Emanuele II, Cavour e Garibaldi, le intese sotterranee divennero più precise dal 1° marzo 1859 quando l'Eroe dei Due Mondi lasciò Caprera e sbarcò a Genova. Cavour, che era perfettamente informato di quanto avveniva, ufficialmente deplorò il suo arrivo sulla terraferma, ma preparò un suo incontro segreto con il Re.

Tra le migliaia di volontari i più furono incorporati nell'Esercito regolare. I meno preparati vennero concentrati in "depositi". Consapevole del compito affidatogli, Garibaldi andò al sodo. Indicò i nomi dei comandanti. A Cuneo volle Enrico Cosenz, antico allievo della Nunziatella, e a Savigliano Giacomo Medici, eroe della Repubblica Romana. Gli altri ufficiali superiori, tutti scelti da lui, erano uomini esperti e decisi a battersi sotto l'insegna "Italia e Vittorio Emanuele". Il comandante li conosceva uno a uno. Garantiva della loro lealtà nei confronti della Corona e al tempo stesso sapeva di potersene fidare. La partita era complessa perché l'ultima prova di fuoco dei garibaldini era stata contro le armi di quel Napoleone III che da principe-presidente nel 1849 aveva diroccato la Repubblica Romana e ora accorreva in aiuto del Regno di Sardegna. Occorreva molta fermezza e alto senso di patriottismo per mettere tra parentesi un passato così recente e doloroso. La decisione

assunta da Garibaldi, a nome non solo proprio ma degli ufficiali del corpo in allestimento ai suoi ordini, ne conferma le qualità di uomo politico, capace di scelte difficili nelle ore storiche.

Il 17 marzo 1859 fu dunque il punto di arrivo di un lungo cammino. Senza ripercorrere la formazione politico-militare del Generale, accuratamente ricostruita da Romano Ugolini in studi esemplari e definitivi, né la sua opera da quando lasciò Montevideo per intervenire nella prima guerra d'indipendenza, va ricordato che quando offrì a Pio IX la sua spada nella famosa lettera al nunzio apostolico mons. Bedini e quando chiese a Carlo Alberto di accoglierlo con i suoi uomini per la guerra contro l'Austria, Garibaldi non prevedeva Custoza, l'armistizio Salasco, la stasi, la costituente romana, il passaggio di Pio IX a Gaeta.... Insomma, il Garibaldi della Repubblica Romana non è quello del 1847-48: è frutto degli eventi, del suo modo di vivere tra i marosi della storia per trarne forza e proseguire la rotta in una direzione che, libero da pretese ideologiche e da tentazioni profetiche, non pretese mai di decidere da sé.

Rientrato nel regno di Sardegna dal secondo esilio, dalla metà degli Anni Cinquanta Garibaldi aveva compiuto l'opzione definitiva. Dinnanzi al fallimento dell'insurrezione di Milano del 1853 (quando anche Mazzini dubitò una volta di più della validità dei propri metodi e parve rinunciare definitivamente a cospirazioni e a insurrezioni quali detonatori per la mai matura rivoluzione repubblicana), il generale vide con chiarezza che il programma italiano era imprescindibile da Vittorio Emanuele II, "un re ambizioso", e dai 50.000 uomini dell'armata sarda, che giorno per giorno Alfonso La Marmora stava preparando in vista delle prove future. Nel 1855 ringraziò il ministro della Guerra per essere stato reintegrato nella Marina mercantile sarda con patente di capitano prima classe. A Lorenzo Valerio raccomandò di far conoscere al re di essere sempre pronto a fare qualche cosa per la "misera patria". Il 28 giugno 1857 in una lettera a Cavour si dissociò dalle "cose mazzinistiche". A conferma della svolta Garibaldi aderì alla Società Nazionale di Daniele Manin, Giorgio Pallavicino Trivulzio, Giuseppe La Farina e altri che sentiva lontani e che non lo assecondarono mai, ma ne condivise senza riserve il programma "Italia e Vittorio Emanuele".

Perciò nel 1858 Cavour pensò a lui per un colpo di mano a Massa per provocare l'intervento militare asburgico e giustificare il soccorso di Napoleone III: un'impresa di portata militare e politica modesta ma sufficiente a tener desta l'attenzione europea sui casi d'Italia e a provare con i fatti che la penisola non sarebbe stata quieta sino a quando non si fosse allentato il dominio asburgico. Agli occhi di Cavour, Garibaldi era "una risorsa", giac-

ché conservava intatto il prestigio del condottiero capace di guidare un corpo di volontari con mano ferma secondo un programma politico-militare determinato. Nulla di meno e nulla di troppo, con il vantaggio di non essere “regolare” e di non coinvolgere pertanto la responsabilità del governo di Torino nelle imprese che segretamente gli fossero affidate. Come ancora fosse il volontario del 1849 o il fuggiasco dalla Repubblica romana del 1849, condotto a salvamento dalla “trafila” ma costretto a riprendere la via dell’esilio in attesa di un nuovo astro.

* * *

Nella primavera del 1859 la figura di Garibaldi si pose in una luce del tutto nuova: quella formale e sostanziale della nomina a generale del regio esercito. Il comandante dei volontari non sarebbe stato un guerrigliero ma un grado nella scala gerarchica dell’armata.

Mostrò subito qualità autentiche di uomo d’arme, del tutto all’opposto della fatua leggenda del garibaldinismo come improvvisazione, indisciplina o velleità di eversione o sovversione. Venne detto e fu scritto che non aveva il senso della gerarchia e della disciplina. Già le *Memorie* e poi il suo Carteggio documenta che, tutt’al contrario, Garibaldi si premurò non solo di avere ufficiali sperimentati, ma anche un’intendenza adeguata ai bisogni effettivi degli uomini: e quindi contabili, amministratori, elementi atti ad assicurare vettovagliamento e riparo nell’avanzata su mete ancora indeterminate. Speciali cure dedicò all’ambulanza. I volontari furono sistemati alla meglio negli ex conventi delle Clarisse. Avevano bisogno di tutto: scarponi, calzoni, camicie, giubbe. Faceva ancora freddo. Gli ideali patriottici ogni giorno cozzavano con la fame e altro. Migliaia di giovani erano impazienti di correre a combattere ma non sapevano maneggiare le armi, marciare, stare in fila, capire ed eseguire gli ordini. I più non erano mai stati “al fuoco”. Avrebbero retto la prova o sarebbero scappati? Garibaldi impose preparazione fisica, ordine, addestramento e tempestò il governo per avere il necessario. Le amministrazioni locali di un Piemonte mobilitato assecondarono. In molti casi sopperì la generosità di cittadini che gareggiarono nell’ospitare ufficiali e volontari.

In primo tempo, per distrarre l’occhiuta attenzione delle Ambasciate che affollavano Torino, i volontari dovevano denominarsi Cacciatori “della Stura”. Poi s’allargarono a “delle Alpi”; successivamente ebbero un terzo reggimento, comandato da Nicola Arduino (1807-1894), cospiratore dal 1821: una celebrità mostratasi inferiore alla fama.

Gli studi hanno acquisito da tempo che in massima parte i quattromila volontari inquadrati come Cacciatori delle Alpi arrivarono dalla Lombardia (quasi 2000), dall' Emilia-Romagna (1.000) e dalla Toscana (600). Il Lazio dette un contributo modesto: 14 uomini. I Piemontesi furono 109; 104 i liguri. Quasi irrilevante risultò il concorso del Mezzogiorno. La partecipazione nazionale rimase dunque sulla carta...della pubblicistica, dei canti, della propaganda. Tuttavia agli occhi dell'Europa l'immagine del volontariato fu salva. Altrettanto era accaduto per le tante guerre legittimiste nella Penisola Iberica e si verificherà poi nel Mezzogiorno, ove il brigantaggio risultò una frastagliata lunga guerra di immagini.

La maggior parte dei volontari rimase di stucco quando scoprì che la ferma militare in Piemonte durava otto anni. Molti garibaldini pensavano che la guerra si sarebbe risolta in poche settimane: gli Austriaci sarebbero scappati, il Piemonte avrebbe vinto, i Francesi sarebbero rientrati in patria senza chiedere nulla ed essi sarebbero tornati alle loro attività...

Garibaldi giurò da generale il 20 marzo. Venne ritratto in divisa ma non era opportuno rimanesse a Torino. Ebbe stanza a Rivoli, due passi dalla capitale e da Trofarello, snodo ferroviario vitale del Piemonte verso Alessandria-Genova da un canto, il Cuneese (e il Nizzardo) dall'altra. Visitò i Cacciatori a Cuneo e Savigliano a inizio aprile. Salutò la folla accorsa in piazzette capaci di poche decine di persone: il successo di folla era meglio assicurato. Capita al volo la reale preparazione dei Cacciatori sollecitò e ottenne da Cavour il rinforzo di duecento carabinieri genovesi perfettamente armati e di polso: punta di diamante contro il nemico quando fosse giunta l'ora e, anzitutto, garanzia di ordine all'interno del Corpo dei volontari.

Poiché in battaglia si rischia la vita, il generale affidò l'ambulanza ad Agostino Bertani: sapeva bene che all'epoca si moriva di ferite infette più che in combattimento, come poi sul campo di Solferino constatò Henri Dunant, ideatore della Croce Rossa internazionale.

Il 23 aprile 1859 l'Austria chiese al Piemonte di sciogliere gli odiosi (più che temuti) volontari e smobilitare entro tre giorni. Cavour lasciò scadere l'ultimatum. Dal 25 i Cacciatori delle Alpi partirono verso le zone assegnate in vista dell'attacco. Il 26 scattò lo stato di guerra. Per non perdere la faccia dinnanzi all'Europa, l'Impero asburgico iniziò malvolentieri un'offensiva tante volte minacciata ma non compiutamente preparata nella convinzione che Vittorio Emanuele II e Cavour si sarebbero arresi senza combattere. Invece il regno di Sardegna resse alla prova. Del resto sapeva di non essere solo. Napoleone III, infatti, lo gradisse davvero o meno, fu costretto ad accor-

rere in sostegno dell'alleato. E lo fece con dispiegamento di mezzi che sorprese il nemico, a conferma dell'efficienza raggiunta dall'esercito francese. L'intervento in Italia era, voleva essere, un monito per l'Europa: la sua attuazione palesò che non era affatto improvvisato. Presupponeva infatti un lungo studio della integrazione fra trasporto in nave e in ferrovia, tra lunghe marce e pronta preparazione a battaglie campali, con ampio impiego di artiglieria.

In tale contesto, i quattromila volontari agli ordini di Garibaldi mostrarono che tutta l'Italia era a fianco del re di Sardegna. La realtà, come si è veduto, era un'altra: ma il sogno della Società Nazionale fu spacciato come disegno provvidenziale e divenne realtà.

Alla vigilia della guerra Antonio Panizzi scrisse che l'Italia non aveva bisogno di statue ma di fucili. Poesia e oratoria dovevano tradursi in fatti.

L'armistizio di Villafranca fece da spartiacque tra due stagioni dell'azione del *generale* Garibaldi.

Agenti del governo di Torino accelerarono le cospirazioni e poi dettero il via alle insurrezioni liberali da Piacenza alla Toscana, da Modena a Perugia... : Ducati Padani, Granducato di Toscana, Stato Pontificio, registrarono un'esplosione di entusiasmi patriottici. Quasi inerte rimase il Regno delle Due Sicilie, i cui liberali erano stati spazzati via nel 1848-49, incarcerati, condannati all'esilio. Ma l'anno seguente, con nuove insurrezioni e la spedizione dei Mille, si vide che il fuoco covava sotto le ceneri.

La fase decisiva del processo di unificazione ebbe protagonista Garibaldi in un quadro politico del tutto diverso dal marzo-luglio 1859. A Cavour subentrarono Alfonso La Marmora e Urbano Rattazzi. Secondo un'opinione diffusa, questi era il garante della Sinistra e quindi del volontariato. All'opposto, il ministro dell'Interno intralciò l'opera di Garibaldi nel timore che compromettesse il governo del re agli occhi dell'Europa mentre erano in corso i preliminari di pace e il Piemonte rischiava di rimanere solo di fronte all'Impero d'Austria come nel marzo 1849. A giudizio di Giuseppe La Farina il generale era convinto di contare comunque sul sostegno personale di Vittorio Emanuele II: una sintonia non scritta ma intuita, immaginata, sognata, che lo induceva ad agire senza autorizzazione alcuna, anzi nella convinzione che il silenzio fosse assenso. Perciò Marco Minghetti sollecitava l'intervento di Vittorio Emanuele II per frenarlo, anche perché, egli osservò a malincuore, Garibaldi era "popolarissimo", proprio perché (come se ne scriveva all'estero) era il "diavolo rosso", il "guerriero Barbarico", una sorta di Frà Diavolo al servizio della rivoluzione anziché della Santa Fede, ma parimenti capace di trascinare folle incontenibili.

Tanti si proclamavano garibaldini senza conoscerne in alcun modo i pro-

grammi. Contrariamente a quanto i più gli attribuivano o se ne attendevano, Garibaldi comunque non si prefisse un ruolo politico in senso alto e forte. Non aveva contatti con governi né diplomazia. Puntò invece ad allestire uno strumento militare da mettere in campo per muovere la morta gora dell'armistizio e delle sue possibili conseguenze: il rinvio *sine die* della questione italiana.

Nella seconda metà del 1859 Garibaldi si trovò dunque lontano da Cavour, isolato a Leri, ma anche da Rattazzi, che il Gran Conte giudicava un *baloss* ma (come mostra il suo *Epistolario*) ebbe il merito di costruire lo Stato prima ancora che il regno d'Italia prendesse forma: con la lungimiranza dello statista di rango. Bastino, a conferma, la "legge Casati" sulla scuola, che resse sino alla riforma Gentile del 1923, e a quella su province e comuni, che, appena ritoccata nel 1865, a sua volta fece da base per Francesco Crispi (1889) e Giolitti.

I mesi dall'armistizio di Villafranca alla pace di Zurigo e al ritorno di Cavour al governo furono difficili per tutti. A Corio il 26 novembre Cavour scrisse che non voleva vedere Ludovico Frapolli, "ex mazziniano, mezzo convertito...". Non voleva torbidi. Ma al tempo stesso sentiva che per fare occorrevano mezzi e metodi non del tutto lineari. Ne convenne Carlo Luigi Farini che il 31 dicembre auspicava che l'anno venturo consentisse di osare e di fare quanto il 1859 aveva lasciato a metà.

Non sorprende dunque la contraddittorietà dei giudizi espressi da Cavour su Garibaldi, talvolta bollato come autore di "turpe intrigo", altra volta riconosciuto come "una delle maggiori forze di cui l'Italia possa valersi". Né sorprende che il re abbia voluto ripetutamente l'incontro diretto con il generale: il 28 ottobre e il 28 dicembre 1859, quando gli venne prospettata la carica di aiutante di campo. Il corso degli eventi mostrò il primato del ruolo di Garibaldi da generale del regno di Sardegna alla vittoria del Volturmo del 2 ottobre 1860: opera di un capitano di comprovato talento.

Negli anni seguenti emerse però evidente l'equivoco sul quale reggeva il rapporto tra il generale e il sovrano: una somma di silenzi, di sottintesi, di scommesse.

Garibaldi credeva che il re credesse ch'egli credeva di agire d'intesa con lui. A sua volta Vittorio Emanuele credeva che Garibaldi credesse di essere creduto. Ma sino a quale limite poteva giungere la scommessa? Lo si vide nell'agosto-ottobre 1860 quando il governo di Torino ottenne il "via libera" di Napoleone III ad attraversare lo Stato pontificio per imbrigliare Garibaldi ("Fate, ma fate in fretta") e dal canto suo il Dittatore arrivò a Napoli senza il benessere di Cavour sibbene d'intesa con uno tra i protagonisti tuttora più

misteriosi dell'unificazione italiana: Liborio Romano, che gli aprì la capitale del Regno e ne consentì la "conquista" senza spargimento di sangue né danni materiali, soffiando l'iniziativa a Cavour e ai generali di Francesco II di Borbone ch'egli stesso aveva convinto ad allontanarsene. Fu il capovolgimento di Villafranca. Nel luglio 1859 il regno di Sardegna s'era dovuto fermare. Nel settembre 1860 fu Napoleone III a dover prendere atto. E preparò il vascello nel febbraio 1861 che trasse Francesco II e Maria Sofia di Borbone da Gaeta a Terracina.

Quell'ambiguità mostrò la corda nelle imprese del 1862 e del 1867. Garibaldi continuò a credere ...ma oltre il limite tollerabile dal concerto delle potenze europee il re dovette rassegnarsi a lasciare che il suo generale venisse fermato dall'esercito, fosse sanguinosamente sconfitto dalle truppe del suo alleato e venisse due volte tratto in arresto.

Esattamente due anni dopo l'istituzione dei Cacciatori delle Alpi, il 17 marzo 1861, venne proclamato il regno d'Italia. Esso ebbe culla anche negli ex conventi di Clarisse di Cuneo e di Savigliano, dove tanti giovani non sapevano marciare ma sognavano un'Italia indipendente, unita, una nazione di cittadini liberi da ogni dispotismo e affratellati agli altri popoli europei in cerca di Stato.

L'unificazione d'Italia nacque coi Cacciatori delle Alpi: un prodigio di poche volontà, capaci di voltar pagine dopo secoli di dominazioni straniere. A parte Garibaldi e i suoi ufficiali scelti, il grosso dei volontari era di giovani e giovanissimi. Tenevano in serbo il mezzo secolo di storia seguente...

Bibliografia

Oltre alle biografie di Garibaldi (da Gustavo Sacerdote ad Alfonso Scirocco e Romano Ugolini) fondamentali sono il suo *Epistolario* e quelli di Camillo Cavour (in specie di voll. XVII e XVIII (a cura di C. Pischetta e R. Rocca, Firenze, Olschki, 2005-2008) e Urbano Rattazzi (a cura di R. Rocca, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 2009). Importanti i saggi di A.M. Isastia sul volontariato e di AA.VV., *Il Generale Giuseppe Garibaldi* (Roma, Ufficio Storico dello SME, 2007, 1^a ed. 1932) e *Garibaldi, Generale della libertà* (Ministero della Difesa, 2983). Riprendo temi studiati in A. A. Mola, *Garibaldi vivo. Antologia critica con documenti inediti*, pref. di Lelio Lagorio (Milano, Mazzotta, 1982) nell'ambito di una biografia di Garibaldi avviata da tempo. Su Liborio Romano v. Nico Perrone, *L'inventore del trasformismo* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009).

Analisi della battaglia di Solferino sul piano della tecnologia militare

Prof. Raimondo Luraghi
Emerito nell'Università di Genova

La battaglia di Solferino si svolse in un momento di mutamenti epocali nella tecnologia militare, tali da incidere profondamente non solo sulla tattica, ma addirittura sul livello operativo delle guerre successive fino al primo conflitto mondiale incluso.

Tali mutamenti riguardarono sia le armi individuali che le artiglierie, nonché la logistica e l'organica degli eserciti. Per comprenderne la struttura e gli effetti è indispensabile riprendere in esame la situazione degli armamenti dal tempo delle guerre napoleoniche e di quelle del 1848-49 fino alle quali la tecnologia militare era sostanzialmente rimasta immutata. Lasciando per il momento da parte le grosse bocche da fuoco da assedio e da costa, i tre elementi che costituivano la potenza di fuoco degli eserciti rivoluzionari e napoleonici (e di quelli che si scontrarono nel 1848-49) erano: il fucile ad avancarica ad anima liscia; la baionetta "stile Vauban" e il cannone da campagna nei suoi due calibri fondamentali: da 3 pollici e da 5 pollici. Cominciando dalle armi pesanti, le bocche da fuoco che costituivano l'artiglieria da campagna erano di bronzo, ad anima liscia e ad avancarica, le loro munizioni erano costituite, in primo luogo dalla palla "piena", di ghisa; relativamente efficace contro le fortificazioni campali o i ripari in muratura entro cui poteva essersi provvisoriamente asserragliato il nemico (casolari), ma che aveva effetto scarsissimo contro le fanterie, colpendo in pratica solo bersagli individuali. Altra cosa era il cannone caricato con cartocci da mitraglia, i quali, se sparati alle distanze minime, potevano creare (secondo le parole di Federico II di Prussia, abilissimo in tale uso) "*un carnage épouvantable*" nelle file delle fanterie nemiche.

La fanteria avanzava a ranghi serrati, in linea o (dopo la Rivoluzione francese che aveva posto in campo eserciti cittadini, privi del necessario addestramento) in colonna. Alle distanze minime essa apriva il fuoco con scariche di fucileria. Ciò non poteva avvenire se non al di sotto dei 100 metri, perché, oltre, il fucile ad anima liscia non aveva più alcun effetto apprezzabile, "tanto" ebbe a dire un generale inglese, "quanto sparare alla luna". Ed il

generale Ulysses Grant, che di lì a poco sarebbe stato il vincitore della terribile Guerra civile americana, sottolineò che oltre i 100 metri un soldato armato di fucile ad anima liscia poteva “spararvi per tutto il giorno senza che voi nemmeno vi rendeste conto che lo stava facendo”. Inoltre si deve aggiungere che al massimo della sua gittata (100 metri circa, come si è detto) la forza di penetrazione della palla sferica di piombo era pressoché nulla, per cui talvolta bastava un orologio o una medaglia a salvare la vita del soldato colpito.

Da ciò conseguiva che l'arma decisiva era la baionetta e le battaglie erano vinte o perse al momento dell'urto finale. “La pallottola è pazza, la baionetta è saggia”, disse il Maresciallo russo Suvorov; e, con quel tipo di fucili, aveva ragione. L'unico, modesto progresso lo avevano fatto gli inglesi, sostituendo all'innesco a pietra (ancora usato in tutti gli eserciti napoleonici), quello a percussione, mediante capsule di fulminato di mercurio. Nacque così il celebre fucile “*Brown Bess*”, con cui gli inglesi combatterono tutte le loro battaglie fino a quando, negli Anni Milleottococinquanta, il passaggio al fucile Enfield a canna rigata scatenò in India la rivolta dei Cipays. Ma questa è un'altra storia.

Sebbene la terra natale della rivoluzione industriale fosse stata l'Inghilterra, la rivoluzione tecnologica negli armamenti ebbe inizio in Francia, in tempo per armare gli eserciti dell'Imperatore Napoleone III. Colà il capitano Charles-Etienne Minié aveva infine risolto l'annoso problema della rigatura dei fucili. Poiché la retrocarica delle armi individuali era per il momento da scartarsi, dati i difettosi sistemi di chiusura (l'unico fucile a retrocarica in uso era il prussiano Dreyse, il quale dopo pochi colpi diventava inusabile, a causa delle fiamme che uscivano dalla imperfetta chiusura), il problema che il capitano Minié si trovò a dover risolvere era: come realizzare un tipo di pallottola cilindro-ogivale che, sotto la pressione dei gas di sparo, si dilatasse impegnandosi nelle rigature? Egli lo risolse disegnando un tipo di proiettile che aveva alla base una serie di così detti “denti di sega” i quali, sotto la spinta dei gas, si sollevavano bloccando il proiettile nelle rigature. (Poco dopo gli inglesi realizzarono il fucile Enfield, in cui il proiettile non aveva denti di sega ma solo una cavità alla base ed era adatto quasi al decimo di millimetro al calibro dell'arma; ma per introdurlo, esso doveva venire accuratamente ingrassato; e fu proprio ciò che provocò la rivolta dei Cipays, cui si è già accennato).

Il risultato dell'invenzione del capitano Minié fu enorme: dapprima gli eserciti di Napoleone III e quelli inglesi, poi tutti quelli d'Europa e d'America scartarono il desueto fucile ad anima liscia ed adottarono la nuova arma a canna rigata. La quale (ed ecco il motivo della sua pronta adozione) aveva

una gittata di oltre 1500 metri; una elevatissima precisione ed una forza di penetrazione formidabile. Un fucile a canna rigata dell'Esercito degli Stati Uniti, sperimentato in quei giorni, si dimostrò capace di perforare otto tavole di abete dello spessore di un pollice l'una (cioè in totale oltre 20 centimetri). Nessuno forse se ne rese conto in quei momenti, ma il nuovo fucile ad anima rigata assicurava al fuoco nemico una precisione micidiale per la profondità di un chilometro lungo tutto il fronte dei battaglioni; e lo si vide bene a Solferino dove né i francesi, né gli austriaci (né, a San Martino, i piemontesi) furono in grado di inscenare un vero scontro alla baionetta, falciati entrambi come furono dal fuoco infernale della fucileria prima di essere arrivati a contatto. Per questo Solferino finì sostanzialmente con uno stallo; ed è probabilmente per questo, non già per l'eccesso di perdite umane che a Solferino furono relativamente contenute: i morti ed i feriti dei tre eserciti, francese, austriaco e piemontese, non eccedettero il 10% delle forze impegnate (mentre nella successiva Guerra civile americana essi sarebbero saliti al 20% della battaglia di Pittsburg Landing ed al terribile 27% di Chickamauga), ma per l'impossibilità di realizzare una di quelle vittorie sfolgoranti che avevano fatto la gloria del suo grande avo. Nessuno probabilmente se ne era reso conto: ma ormai, con l'avvento del fucile ad anima rigata, la difesa aveva prevalso sull'attacco. Sarebbe seguita la trincea; e la situazione sarebbe rimasta immutata fino al Secondo conflitto mondiale.

Ma vi era di più. Un'altra impressionante novità apparve sui campi di Solferino: il *canon rayé*, ossia il cannone a canna rigata. Per la verità il primo ad inventare un pezzo del genere era stato un piemontese, il generale Cavalli, nel 1846. Dapprima l'Esercito sardo aveva adottato la bocca da fuoco: ma poiché il Cavalli aveva voluto realizzare nello stesso tempo la retrocarica ed anche qui la chiusura era del tutto imperfetta, lo si era scartato. I francesi però si erano contentati della bocca da fuoco da 6 pollici ad avancarica, capace (era questa la grande innovazione!) di sparare proiettili cilindro-ogivali dotati di un movimento rotatorio attorno al proprio asse che li stabilizzava e li rendeva di una precisione, per i tempi, micidiale. Non solo: ma la rigatura consentiva gittate di diversi chilometri (fino a quattro) in modo da battere le fanterie nemiche prima ancora che muovessero all'attacco. Inoltre la forma cilindro-ogivale e la sicurezza della traiettoria consentivano finalmente di scartare la palla "piena" e di lanciare granate esplodenti mediante percussione all'impatto. Certo, l'esplosivo usato era ancora la vecchia polvere nera; ci sarebbero voluti anni perché apparissero gli esplosivi infumi, a base di nitroglicerina o di nitrocellulosa; ma un passo enorme era stato fatto.

Da dopo Solferino la guerra non sarebbe più stata la medesima. Finite

per sempre le cariche alla baionetta e le spettacolari cariche di cavalleria; il fuoco micidiale delle armi rigate le avrebbe stroncate sul nascere. Eppure, per tragica ironia, dovette proprio essere l'Armée di Napolenone III a compiere nella fatale guerra con la Prussia a Gravelotte-St. Privat l'ultima epica carica di cavalleria, che strappò al re Guglielmo l'esclamazione: "Ah! Les braves gens!" seguita però dal commento: "È magnifico; ma non è guerra". Infatti era un suicidio collettivo.

Un anno dopo Solferino cominciò la Guerra civile americana, la più lunga e sanguinosa dell'intero Ottocento; in essa i caduti sotto il fuoco mortale delle nuove armi salirono alla cifra di oltre 600.000; ma i feriti di arma bianca si contarono sulle dita. E, per lo più, si trattava di autolesionisti. E comparvero, nuovi signori del campo di battaglia, la trincea, il reticolato e la mitragliatrice. Forse nessuno dei combattenti di Solferino si rese conto che là si era giocato il primo atto di una rivoluzione destinata a mutare la faccia della guerra. E quella del mondo.



Lo sforzo logistico del porto di Genova

Un'operazione joint and combined nella Seconda Guerra d'Indipendenza: il trasporto marittimo delle forze francesi in Italia.

Amm. Pier Paolo Ramoino

LA MARINA SARDA DALLA CRIMEA AL 1859

All'inizio del 1859, quando a Torino si incominciò a pianificare un nuovo conflitto contro l'Austria, la Marina del Regno di Sardegna era ancora in fase di riorganizzazione al termine della guerra di Crimea, che si era, per essa, conclusa con lo sbarco del Generale Alfonso Lamarmora dalla fregata *Governolo* nella rada della Spezia la sera del 29 maggio 1856.

Le navi sarde che avevano partecipato alla complessa spedizione in Mar Nero avevano riportato l'utilissima esperienza di essere state impiegate accanto alle unità delle due più grandi ed efficienti Marine del mondo d'allora, la *Royal Navy* e la Marina Imperiale Francese, ma avevano anche dimostrato di essere operativamente e tecnologicamente piuttosto arretrate. Urgeva, quindi, un piano di rimodernamento della Flotta, che fu curato con la proverbiale solerzia da Camillo di Cavour con provvedimenti d'urgenza di indiscussa intelligenza.

Si iniziò con lo studio di una nuova base navale più funzionale di quella sin allora realizzata a Genova e che potesse anche sostituire o quanto meno integrare il sorgitore di Villafranca, nei pressi di Nizza, vero luogo di nascita della marineria sabauda. Fu scelta dopo lunghe discussioni la rada della Spezia dove già sorgevano alcuni apprestamenti militari marittimi, ma le lungaggini burocratiche ne impedirono la realizzazione in tempo utile per il conflitto.

Il Cavour si dedicò allora all'ammodernamento del naviglio inviando tecnici sardi in Gran Bretagna ed in Francia, tra cui il famoso Benetto Brin, per aggiornarsi sui progressi tecnici di queste due nazioni marittime ed impostò un programma di nuove costruzioni di alto valore. Nel 1853 si era acquistata in Inghilterra la pirofregata ad elica *Carlo Alberto* con 50 cannoni ed una potenza di 400 cavalli per l'apparato motore, sulla falsariga di questa buona unità Cavour fece costruire nei cantieri genovesi della Foce l'ottima fregata *Maria Adelaide* da 38 cannoni e 13 nodi di velocità massima, seguita poi dalla *Duca di Genova* e dalla *Principe Umberto* tutte con macchine da 600 cavalli. All'estero fu ordinata la batteria corazzata *Terribile* costruita dai Cantieri francesi Seyne, che derivava dalle ottime analoghe unità impiegate dai

francesi in Crimea. Nel Marzo del 1859 la Marina del Regno era quindi costituita da quattro fregate a vapore: due ad elica e due a ruote, da sei più anziane, ma efficienti, fregate o corvette a vela, due trasporti a vapore, cinque avvisi a ruote, tre brigantini a vela ed alcune altre unità minori per un complesso di ventiquattro unità armate.

La Marina Mercantile non fu trascurata e grazie all'impegno finanziario degli armatori genovesi raggiungeva il dislocamento complessivo di 159.379 tonnellate. Le due fregate *Maria Adelaide* e *Duca di Genova* erano però ancora in fase di pur avanzata costruzione e di fatto non parteciparono alla guerra.

La situazione complessiva della Marina di Vittorio Emanuele II è indicata dalla seguente Tabella.

LA MARINA SARDA NEL 1859

Tipo	Nome	Disloc.	Cannoni	Equip.
Fregata ad elica	Carlo Alberto	3283	50	527
Fregata ad elica	Vittorio Emanuele	3126	50	539
Fregata a ruote	Costituzione	1600	10	nn
Fregata a ruote	Governolo	1700	12	331
Fregata a vela	San Michele	2386	54	420
Corvetta a vela	Euridice	1442	42	339
Corvetta a vela	Aurora	642	24	183
Corvetta a vela	Aquila	542	24	150
Corvetta a vela	San Giovanni	1780	34	278
Corvetta a vela	Iride	572	24	192
Avviso a ruote	Gulnara	450	4	57
Avviso a ruote	Ichnusa	450	4	57
Avviso a ruote	Tripoli	661	4	83
Avviso a ruote	Malfatano	682	4	120
Avviso a ruote	Authion	500	4	63
Avviso a ruote	Monzambano	900	4	120
Brigantino	Eridano	450	16	140
Brigantino	Daino	398	14	140
Brigantino	Colombo	480	16	140
Trasporto a elica	Dora	895	nn	97
Trasporto a elica	Tanaro	1100	nn	104
Trasporto a vela	Beroldo	Caratteristiche non note		
Trasporto a vela	Des Geneys	1400	38	430
Trasporto a vela	Azzardoso	400	8	123

Dati da "Almanacco Storico delle Navi Militari Italiane"- U.S.M.M. 1996

Complessivamente, escludendo le imbarcazioni minori d'uso locale, si trattava di uno strumento navale di circa 26.000 tonnellate dotato di 440 pezzi ed armato da oltre 4.600 uomini. La Marina Sarda aveva un consistente corpo di ufficiali naviganti, ben addestrati soprattutto alla navigazione a vela, ma con qualche carenza dovuta ai tempi per la conduzione di unità a vapore. Gli equipaggi forniti dalla coscrizione marittima erano mediamente di buona qualità perché provenienti dalla marineria mercantile e da pesca, pur non avendo esperienza di combattimento. Ben addestrato era pure il piccolo Corpo di fanteria di Marina, che poteva essere all'occasione imbarcato sulle navi maggiori integrandone le capacità offensive.

LO SVILUPPO DELLA MARINA FRANCESE NEL DECENNIO '50-'60

Napoleone III si era fortemente convinto di dover dotare il suo Paese di una grande e potente Marina Militare e grazie ai forti investimenti economici ed agli sviluppi della tecnologia in Francia vi riuscì in pochi anni. Possiamo affermare che il Secondo Impero fu realmente il periodo in cui la *Marine Nationale* raggiunse il suo zenit, contendendo la palma del migliore strumento navale del tempo alla *Royal Navy* e questo grazie ad un'accorta politica di sviluppo della industria meccanica, nella capacità di costruire ottime artiglierie navali e di progettare unità veramente innovative.

Gran parte di queste innovazioni sono dovute ad uno di più validi progettisti navali di tutti i tempi il Dupuy de Lome, che fu nominato nel 1857 *Directeur du Matériel* ossia capo del corpo degli ingegneri progettisti, a lui si deve il modernissimo progetto per costruire la prima vera corazzata della storia, la *Gloire*, che fu definita “un lupo che si avventa su un gregge di pecore” in relazione ad un suo impiego contro una flotta di unità di legno.

La *Gloire* nel 1859 era però ancora sui tavoli da disegno, ma Dupuy aveva fatto entrare in servizio già tre unità particolari: le batterie-corazzate *Devastation*, *Lave* e *Tonnante*, che nel 1855 rappresentavano un tipo di nave totalmente innovativa con 16 pezzi da “50” ed una protezione in legno e ferro che la rendeva imbattibile anche da potenti artiglierie costiere. Queste unità avevano dato ottima prova nella guerra di Crimea impensierendo non poco anche gli ammiragli britannici.

Nel 1859 la Marina Francese oltre alle nuove batterie-corazzate schierava una ventina di vascelli e fregate a vapore, sia ad elica che a ruote. Queste unità con un armamento di oltre 100 cannoni di grosso calibro rappresentando un elemento di potere marittimo di alto valore militare e politico. L'ufficialità francese era di ottima qualità così gli equipaggi ben addestrati anche alla con-

duzione delle nuove unità, che per l'epoca erano realmente all'avanguardia.

Avere a fianco delle sue poche fregate moderne questo potente complesso di forze rappresentava quindi per il Piemonte un importante fattore di potenza.

LA PIANIFICAZIONE DELLE OPERAZIONI DI TRASPORTO PER MARE DELL'ESERCITO FRANCESE IN ITALIA

Gli accordi tra i Comandi francesi e piemontesi prevedevano l'arrivo nel teatro operativo dell'Italia Settentrionale di una grossa armata di truppe d'Olttralpe consistente in cinque corpi più la Guardia Imperiale come indicato dallo schema seguente.

Truppe francesi in Italia

- C in C Napoleone III (CSM mlo Vaillant)
- Guardia Imperiale (gen Regnault)
- 1° Cda (mlo Baraguay d'Hilliers)
- 2° Cda (gen MacMahon)
- 3° Cda (mlo Conrobert)
- 4° Cda (gen Niel)
- 5° Cda (principe Napoleone)

Forze pianificate: 132.000 uomini fanteria, 9.000 cavalleria, 10.000 artiglieria e supporti

Solamente il 3° e 4° Corpo d'Armata doveva giungere in Piemonte via terra, tutte le altre forze dovevano arrivare via mare dai porti di concentramento dell'Armata sulla costa francese (Marsiglia-Tolone) o direttamente dall'Algeria, dove alcuni importanti reparti erano di stanza.

L'impresa si dimostrava piuttosto difficile essendo l'unico porto disponibile quello pur grande di Genova, ma più adatto alla gestione di merci che di grandi masse di uomini e cavalli.

Il perno della strategia franco-piemontese per le previste operazioni contro l'Austria in Italia Settentrionale era l'arrivo in tempi brevissimi dell'Armata d'Olttralpe nella area di concentrazione alleata nella zona di Alessandria, ben presidiata dall'Esercito Piemontese, per poi sferrare l'attacco alle forze di Gyulai in direzione di Milano. Per far ciò l'elemento essenziale della manovra era lo sbarco nel capoluogo ligure dei quattro Corpi d'Armata francesi nei primissimi giorni di conflitto ed il successivo l'utilizzo a pieno ritmo della ferro-

via Genova-Alessandra per completare lo schieramento alleato prima che gli austriaci potessero fare seri danni in territorio piemontese. Quindi, strategicamente parlando, l'elemento essenziale di tutta la pianificazione era il *tempo*, misurabile in pochissimi giorni, tra la dichiarazione di guerra dell'Austria, la prevista reazione francese, l'imbarco delle truppe nei porti dell'Algeria e della Provenza, il loro trasferimento in massa verso Genova, lo sbarco rapido ed il trasferimento ferroviario verso la zona di operazioni.

Si trattava di una piuttosto complessa operazione interforze ed interalleata che richiedeva accordi precisi tra tutti i partecipanti all'impresa.

Per iniziare la pianificazione congiunta la Marina Sarda inviò sin dal mese di Marzo 1859 a Tolone, centro militare più importante della Marina Alleata, il Capitano di Fregata Provana, che con un lavoro intenso ed accurato prese i primi accordi riferendone subito al Comandante Generale a Genova. Grazie alla comunanza della lingua francese tra i due Stati Maggiori navali si arrivò veramente in tempi brevissimi ad accordi sul sistema di trasporto di una notevole massa di uomini, cannoni, cavalli e rifornimenti, ma vennero al pettine anche alcune difficoltà che potevano essere risolte solo con la reciproca buona volontà.

Sempre nel mese di Marzo la Marina Sarda passava sul piede di guerra, armando la fregata a vapore *Vittorio Emanuele* e gli avvisi a ruote *Governo-Lo*, *Authion*, *Monzambano*, *Malfatano* ed i due trasporti *Dora* e *Tanaro*. Si provvedeva inoltre all'arruolamento di altri 500 uomini della leva marittima ed al richiamo di 1.250 marinai recentemente congedati, inoltre si rinforzava il Battaglione "Real Navi", i *marines* piemontesi, portandolo quasi alla forza di un Reggimento.

Per motivazioni forse più politiche che organizzative la mobilitazione della Marina Francese andava invece più a rilento e solo il 18 Aprile veniva inviato a Genova il Capitano di Vascello Charigneau quale delegato francese per l'organizzazione degli sbarchi. Questo Ufficiale, accolto benissimo dai colleghi piemontesi, si rese subito conto che gran parte dei trasporti avrebbero dovuto sbarcare il loro carico in rada per insufficienza di banchine adeguate e coordinò con il comandante militare del porto di Genova, Capitano di Vascello Rey, le predisposizioni opportune per accelerare al massimo il trasferimento a terra del personale francese, ma prese anche contatto con il Comando Generale della Marina Sarda per l'invio per tempo a Tolone di navi da guerra piemontesi adattabili a trasporto truppe.

Questa ultima esigenza fu ottemperata armando *in gabarra* quasi tutte le navi disponibili. Tale predisposizione prevedeva lo sbarco di parte delle artiglierie e del munizionamento e la attrezzatura a trasporto truppa rendendo di-

sponibili ponti e locali per i soldati di passaggio. Era anche previsto fornire ai soldati imbarcati pasti caldi durante la traversata, che richiedeva sul percorso Genova-Tolone circa 50 ore di navigazione date le basse velocità dell'epoca anche delle navi a vapore.

La Capitaneria di Genova mobilitò inoltre otto grossi pontoni di carenaggio per lo sbarco in rada di personale e materiale, due pontoni speciali per il trasporto di 70 cavalli ciascuno ed ottenne dall'armatoria civile ben sessantasei "piatte da sbarco", vale a dire zatteroni da ormeggiare alla fiancata dei trasporti in arrivo con cui portare a terra i soldati. Per agevolare il movimento di queste piatte fu anche ottenuto il piccolo, ma utilissimo, vapore *Utile* usabile quale rimorchiatore in rada.

Lo stesso comandante del porto organizzò con truppe di Marina e Carabinieri un efficiente servizio di vigilanza portuale e di polizia cittadina in vista del grosso numero di militari stranieri che avrebbero letteralmente invaso la città.

L'ESECUZIONE DEI TRASPORTI A GENOVA

Il 26 Aprile l'Austria dichiarò guerra a Regno di Sardegna e la Francia decise di onorare il suo impegno di aiutare Vittorio Emanuele. Gran parte delle forze francesi erano già imbarcate a Tolone su un complesso di circa trenta unità tra trasporti e unità da guerra, tra cui sei navi sarde.

Lo stesso giorno della dichiarazione di guerra, grazie agli accordi presi tra le due Marine poterono arrivare a Genova le unità francesi *Algesiras*, *Colomb*, *Vuaban*, *Asmodè* con a bordo ben 9.738 uomini, che accolti festosamente dalla popolazione ligure furono avviati in sole due giornate per ferrovia verso Alessandria (Ferrovia dei Giovi).

Gli sbarchi continuarono con ritmo febbrile per quattro giorni ed entro il 30 Aprile con i trasporti che facevano la spola tra Tolone (13 unità) e Marsiglia (altre 13 unità), ma anche con unità provenienti da altri porti: tre da Algeri, due da Orano, una da Bastia, una da Antibes furono sbarcati complessivamente 39.727 uomini e 1.556 cavalli oltre alle artiglierie ed al materiale logistico e del cosiddetto "treno".

I numeri ci dicono che fu realmente un'operazione complessa, veloce, ben pianificata e ben condotta. Il 12 Maggio a conclusione della radunata francese in Italia arrivò nella città ligure anche il vascello trasportante lo Stato Maggiore imperiale e lo stesso Napoleone III, che già il giorno 14 poteva raggiungere il campo di Alessandria ed assumere il comando supremo dell'esercito

franco-piemontese. Le accoglienze nel capoluogo ligure all'Imperatore furono veramente impressionanti e lo stesso Sovrano ne rimase molto favorevolmente colpito.

Genova rimase il capolinea del sistema di rifornimento francese per tutto il conflitto, a cui presto si aggiunse Livorno, presidiata da reparti di fanteria di marina del "Real Navi" sin dalla sua liberazione dal controllo granducale, il che permise di irradiare dal mare le forze alleate anche in Toscana ed in Emilia.

Nel 1859, nonostante l'efficienza della Marina Austriaca, questa non uscì dall'Adriatico e non tentò nessuna operazione di incursione, che forse avrebbe potuto portare a qualche risultato interessante contro il flusso di forze e rifornimenti provenienti dalla Francia. Dobbiamo considerare che la Marina Imperiale e Regia era molto superiore a quella sarda avendo in inventario quarantasei unità armate con 650 cannoni e che la Marina Mercantile Austriaca era una delle prime in Mediterraneo con 349.157 tonnellate di stazza complessiva a fronte di una flotta commerciale sarda di 159.379 tonnellate. Alcune veloci navi mercantili austriache avrebbero potuto essere armate per la guerra di corsa per infastidire il traffico franco-sardo nelle acque toscane e della Corsica. Fu certamente l'intervento nelle operazioni della Marina Francese che, come sappiamo, era la seconda del mondo, a sconsigliare all'ammiraglio austriaco operazioni lontane dalle sue basi.

Nel corso dell'intera campagna del 1859 furono così trasportati senza alcuna perdita dai porti francesi a Genova 113.560 uomini, 17.828 cavalli, alcune decine di cannoni ed enormi quantità di rifornimenti. Altre truppe ed altri rifornimenti raggiunsero in un secondo tempo il teatro operativo da Livorno e dalla Spezia.

CONCLUSIONE DELLE OPERAZIONI E REIMBARCHI

Non trattiamo in questo nostro lavoro delle operazioni navali condotte in Adriatico dalla Squadra Francese, che mettendo il blocco ai porti dell'Austria contribuì certamente sia dal punto di vista politico che militare alla vittoria alleata, la nostra piccola Divisione giunse al largo delle coste venete e dell'Istria a cose ormai concluse e quindi non ebbe alcun ruolo nelle azioni marittime in quell'area.

Con l'Armistizio di Villafranca il 12 Luglio si concludeva il conflitto e l'Esercito Francese lasciava l'Italia. Anche questa volta il perno logistico dell'operazione fu Genova, che durante la guerra era servita anche come porto

d'imbarco per ben 10.525 prigionieri austriaci trasportati in Francia.

Nel complesso utilizzando le attrezzature messe in essere dalla Capitaneria del porto ligure furono reimbarcati ben 90.706 soldati e 5.046 cavalli, che tornarono in Francia senza alcuna perdita. Il resto dell'armata d'Oltralpe rientrò in patria per via terrestre non occorrendo in questa fase la rapidità che era stata essenziale nel momento iniziale del conflitto.

CONSIDERAZIONI SU UN'OPERAZIONE *JOINT AND COMBINED*

Il trasporto dell'Esercito Francese in Italia centocinquanta anni fa rappresenta, a nostro parere, un interessante esempio di operazione interforze ed interalleata o, come oggi si usa dire *joint and combined*.

Con questi due termini la moderna "dottrina" della pianificazione militare definisce un'operazione condotta da almeno due forze armate e da almeno due nazioni alleate, il caso da noi trattato ricade proprio in questa definizione in quanto il trasferimento dell'Esercito Francese in Italia richiese una congiunta attività pianificativa da parte dei due Eserciti e delle due Marine. Pur non essendo stati costituiti primi dell'inizio reale delle operazioni dei veri Stati Maggiori congiunti, gli Ufficiali di collegamento rapidamente integratisi nei rispettivi comandi navali di Tolone e Genova svolsero un ottimo lavoro di reciproca informazione, in cui certamente l'utilizzo di una comune lingua di lavoro ebbe un ruolo importante.

Il Comando Generale della Marina Sarda ebbe una visione strategica chiarissima sin dal mese di Marzo del tipo di attività che era da considerarsi prioritaria utilizzando il maggior numero di mezzi, che, come abbiamo detto, furono allestiti "in gabarra", per il trasporto delle forze francesi a Genova, che grazie al suo collegamento ferroviario con Alessandria svolse realmente un ruolo di "centro di gravità" logistico per l'intera durata del conflitto. Giustamente non furono disperse le forze navali in missioni di pattugliamento o presenza se non quando ritenuto politicamente importante e questo disegno operativo permise la concentrazione degli sforzi nelle operazioni di trasporto in tempi brevissimi giustamente considerata come elemento vincente della strategia marittima alleata.

L'utilizzo nell'area di Livorno dei reparti del "Real Navi", con una pianificazione veramente effettuata sul tamburo, ottenne il risultato di impossessarsi di un altro ottimo porto e di controllare rapidamente l'intera Toscana in un momento politicamente importante per la situazione internazionale.

In conclusione possiamo affermare che la riuscita operazione del rapido trasferimento via mare di una consistente frazione dell'Esercito Alleato in Italia fu il risultato di un intelligente utilizzo del potere marittimo, sia da parte

francese che piemontese e una testimonianza della facilità di integrazione in questo tipo di imprese delle forze navali dimostrando che l'impiego in emergenza delle unità da guerra per il trasporto di contingenti dell'esercito può dare sempre risultati di alto valore militare.

Bibliografia Essenziale

- Gonni Giuseppe- *Le cronache dell'anno 1859*- Ufficio Storico MM , 1931
Balestrieri Leonida- *I francesi a Genova nel 1859*- Camera di commercio Genova, 1959
Giorgerini Giorgio, Nani Augusto- *Almanacco Storico delle Navi Militari Italiane*- Ufficio Storico MM ,1996
Castex Raul- *Théories stratégiques*- Economica, Parigi, 1997
Battesti Michele- *La Marine de Napoleon III: une politique navale*- Univ. Savoie, 1997.



Kärtchen zur Schlacht bei Solferino (24. Juni 1859).

San Martino 1859. Analisi di una battaglia

Dott. Giovanni Cerino-Badone

*Rataplan! Tamburo io sento
che mi chiama alla bandiera.
Oh che gioia, oh che contento,
io vado a guerreggiar.
Rataplan! Non ho paura
delle bombe e dei cannoni:
io vado alla ventura,
sarà poi quel che sarà.*

La Bella Gigogin

SAN MARTINO NELL'IMMAGINARIO COLLETTIVO E NELLO SCENARIO STORIOGRAFICO

Lungo l'autostrada per Venezia dopo Brescia il terreno inizia a farsi ondulato. I rilievi sono dolci, i fianchi delle colline ben curati, coperti di vigne e colture. Sulla sinistra, verso nord, incominciamo anche a scorgere la superficie del Lago di Garda. Improvvisamente, dopo un dosso, compaiono i 72 metri della Torre di San Martino. La costruzione domina il territorio circostante e riporta immediatamente alla memoria la Battaglia di San Martino, combattuta il 24 giugno 1859.

San Martino. Questo nome si ritrova oggi nella toponomastica di molte città e centri abitati italiani. In Piemonte, poi, in molte chiese e santuari troviamo numerosi ex-voto, testimonianza di devozione di chi ritornò da quella battaglia e si sentì in dovere di ringraziare l'Altissimo per lo scampato pericolo. San Martino, con Vittorio Veneto combattuta 59 anni dopo, è la Battaglia per antonomasia dell'esercito italiano. Fu l'ultima battaglia dell'esercito del Regno di Sardegna, il solido ceppo sul quale fu innestata la nuova struttura del nuovo esercito del Regno d'Italia. Le truppe sarde erano rimaste padrone del campo di battaglia. La giornata fu percepita come un grande successo ottenuto contro un corpo d'armata austriaco, l'ottavo, che era stato a suo tempo al comando del maresciallo Radetzky, dieci anni dopo il disastro di Novara.

Prima ancora che di un'analisi tecnica dello scontro, costato ben 4.705



Il campo di battaglia di San Martino. La carta corrisponde all'area degli scontri che videro contrapposte la 3^a, la 5^a e parte della 2^a Divisione dell'esercito sardo all'VIII^o CA del generale Benedek.

perdite (il 21,5% degli effettivi presenti), da parte piemontese si pensò il più possibile a divulgare i fasti della vittoria, a celebrare San Martino che divenne una vera e propria icona istituzionale del nuovo Regno d'Italia. Già nel dicembre del 1859 Carlo Felice Bossoli aveva illustrato con 40 tavole a colori il volume *The War in Italy* dove erano raccolti gli articoli del corrispondente di guerra del *The Times*¹. La tavola 38, intitolata *Attack of S. Martino by the Piedmontese*, raffigura l'assalto finale dell'esercito sardo alle posizioni austriache. Mentre i particolari del terreno sono nel loro complesso corretti (il viale dei cipressi, il Roccolo, gli edifici della Monata e della Controcandia sono tutti facilmente riconoscibili), l'assalto piemontese è del tutto inventato. I traini d'artiglieria lanciati al galoppo lungo la Strada Lugana verso la sommità contesa, le massicce colonne di fanteria che ordinatamente compatte procedono verso il Roccolo, mentre sullo sfondo le nuvole nere del celeberrimo tem-

¹ *The War in Italy, from Drawings by Carlo Bossoli. With a descriptive narrative by the author of "The Times" letters from the Allied Camp*, London 1859. Il volume, terminato nel novembre del 1859, fu stampato con i tipi di Day&Son.

porale si aprono lasciando intravedere la torre di Solferino (licenza geografica del pittore) rendono l'immagine di Bossoli più un *feuilleton* animato che un reportage giornalistico. Nulla di questa immagine è, militarmente parlando, reale. Si tratta di una proiezione fantastica, ma questo la gente amava, ed avrebbe amato, sentirsi raccontare negli anni a seguire.

Fuori dell'Italia le cose andarono altrimenti e gli eserciti stranieri dedicarono molte risorse allo studio della campagna del 1859. Non fosse altro che occorreva capire il perché di una sconfitta, gli austriaci misero all'opera il loro ufficio storico per analizzare nel dettaglio gli eventi di Solferino e San Martino. I comandi di Vienna cercarono nell'analisi della guerra contro la Francia del 1859, contro la Danimarca del 1864 e in quella, disastrosa, del 1866 la formula per una loro rinascita. In questo caso il lavoro dell'Imperial Regio Ufficio storico seguì di pari passo la divulgazione di un nuovo regolamento tattico che il capitano Illia Woinovitz era stato incaricato di redigere in base all'esperienza maturata sui campi di battaglia². Il *Die Taktischen Reglements* fu dato alle stampe tra la pubblicazione del primo (1872) e i restanti due volumi (1876) della Relazione Ufficiale Austriaca (intitolata *Der Krieg in Italien 1859*)³. A questi si aggiungevano i cinque volumi della relazione della guerra del 1866⁴. L'opera dell'Ufficio Storico di Vienna non era propaganda, quanto piuttosto un'analisi tecnica destinata a spiegare storicamente il perché delle nuove scelte tattiche.

La percezione che lo scontro di San Martino lasciò agli austriaci, e a molti altri, fu quella di una vittoria dell'VIII Corpo d'Armata del Feldmarschalleutnant Benedek, ottenuta contro le preponderanti forze sarde⁵. Questa prospettiva,

2 Illia Woinovits, *Die Taktischen Reglements der k.k. Armee mit Berücksichtigung aller nachgefolgten Berichtigungen und Änderungen für k.k. Officiere aller Waffen*, Wien 1873.

3 K.k. Generalstab, *Der Krieg in Italien 1859. Nach den Feld-Acten und anderen authentischen Quellen bearbeitet durch das k.k. Generalstabs-Bureau für Kriegsgeschichte*, Vol. I, Wien 1872; *Der Krieg in Italien 1859. Nach den Feld-Acten und anderen authentischen Quellen bearbeitet durch das k.k. Generalstabs-Bureau für Kriegsgeschichte*, Vol. II, Wien 1876; *Der Krieg in Italien 1859. Nach den Feld-Acten und anderen authentischen Quellen bearbeitet durch die Abtheilung für Kriegsgeschichte des k.k. Kriegsarchives (Generalstabs-Bureau für Kriegsgeschichte)*, Vol. III, Wien 1876.

4 K.k. Generalstab, *Österreichs Kämpfe im Jare 1866*, 5 voll., Wien 1872-1876.

5 Ufficio Storico dello Stato Maggiore prussiano, *La Campagne d'Italie en 1859*, Berlino 1862, pp. 181-182.

che analizzeremo nel dettaglio più avanti, fu ripresa anche da altre relazioni, tra le quali quella prussiana e quella inglese. Il valore storico del *Der Krieg in Italien* non fu mai riconosciuto in Italia e scatenò piuttosto vivaci polemiche. Oreste Baratieri prima, e Felice Santangelo poi⁶, reagirono duramente alle pagine della relazione austriaca, confutando, smentendo, ironizzando ma senza mai tentare un approccio storico-tecnico. Anzi, il *Der Krieg* divenne il testo di riferimento internazionale per la battaglia di Solferino-San Martino. Dobbiamo attendere il biennio 1910-1912 perché l'Ufficio Storico del Regio Esercito italiano pubblicasse la propria relazione ufficiale, intitolata *La Guerra del 1859 per l'Indipendenza d'Italia*. Questa poderosa opera si compone in 4 volumi di testo (2 di narrazione e 2 di documenti oltre due fascicoli di atlanti) e sin da subito venne considerata un'opera grandiosa e di notevole importanza, tenendo conto della mole di fonti e i documenti consultati e presentati.

Tuttavia, anche dopo la lettura della *Guerra del 1859*, rimangono più dubbi che certezze sul come i fatti si siano svolti. Mentre gli austriaci 38 anni prima dovevano accompagnare ad una riforma dell'esercito delle ragioni tecniche che solo l'analisi storica delle loro guerre recenti poteva dare, l'Ufficio Storico nel 1910 doveva di fatto "solo" colmare un vuoto storiografico. Vennero così a mancare le seguenti capitali riflessioni;

- **Tattica.** Gli storici dell'Ufficio Storico non analizzarono nel dettaglio le tattiche austriache del 1859, ben diverse da quelle del 1849 e del 1866, e come queste furono in grado di assorbire i decisi attacchi del mattino. In più non fu effettuata alcuna critica alla tattica dell'Esercito Sardo, imputando alle mancanze del comando i disordinati movimenti verso le colline. Vale la pena notare come questi attacchi, effettuati con battaglioni disposti in colonna, furono poco o per nulla appoggiati dai reparti di fanteria leggera: i battaglioni bersaglieri;
- **Armamenti.** Nel 1859 il mondo stava vivendo una Rivoluzione Tecnico Militare; l'impiego massiccio di armi da fuoco a canna rigata. San Martino fu un campo di prova eccezionale, delle qualità e dei (molti) difetti dei nuovi armamenti, ma poco o nulla in questo senso è scritto nella *Guerra del 1859*;
- **Geografia Militare.** I luoghi della battaglia appaiono schiacciati, quasi un

6 Sulla vicenda vedi Pia Dusi, *Cent'anni di ricezione italiana della Relazione Ufficiale Austriaca di Solferino e San Martino L'altro crinale. La battaglia di Solferino e San Martino letta dal versante austriaco*, a cura di Costantino Cipolla e Pia Dusi, Milano 2009, pp. 63-107.

elemento di sfondo alla descrizione degli eventi;

- Cartografia Militare. Questo è sicuramente la lacuna più grave della *Guerra del 1859*. Sebbene nel 1910 già fossero disponibili le ottime tavolette 1:25.000 dell'IGM si scelse di realizzare mappe prive di isoipse e con rari riferimenti alle quote. I simboli grafici delle unità sono da considerare del tutto simbolici, non avendo alcuna attinenza con la formazione tattica adottata o con la consistenza numerica dei reparti.

Queste mancanze, apparentemente di poco rilievo, hanno permesso il fiorire negli anni di teorie storiografiche del tutto prive di fondamento, come il presunto decisivo ruolo della baionetta nelle battaglie italiane del XIX secolo⁷.

I quadratini blu delle tavole allegate alla Relazione Ufficiale, del resto, lasciano ancora pensare a colonne di truppe lanciate all'arma bianca contro le posizioni del nemico.

Un nuovo approccio epistemologico agli avvenimenti del 24 giugno è stato tentato da Costantino Cipolla, curatore di una monumentale quadrilogia dedicata a Solferino e San Martino⁸. Una nuova massa di notizie e fonti, sino ad oggi poche conosciute o mai tradotte in italiano (come *Der Krieg in Italien 1859*), sono state finalmente raccolte e commentate. L'esperienza ed il volto della battaglia sono stati raccontati ed analizzati come poche volte è capitato nella storiografia militare italiana. Rimane solo un capitolo da scrivere: l'ana-

7 Si veda ad esempio questo brano: *É significativo il rilievo dato alle baionette, non soltanto nella raffigurazione dei combattimenti, ma anche nelle scene di attesa o di riposo, ciò quando era possibile riporle nel fodero per migliorare la maneggiabilità dei fucili. Si tratta di un'abitudine dei combattenti o di una forzatura dei pittori, è certamente un tributo al ruolo di quest'arma nelle battaglie del risorgimento e ancora un'indicazione indiretta dei limiti di affidabilità e efficacia delle armi da fuoco: era la baionetta che decideva generalmente i combattimenti e questo ne esaltava il prestigio agli occhi dei soldati e dei pittori.* G. Rochat, *L'iconografia come fonte per la storia militare del Risorgimento*, p. 43, in *Soldati e pittori nel Risorgimento italiano*, a cura di Maurizio Corgnati, Milano 1987.

8 A cura di Costantino Cipolla, *Il crinale dei crinali. La battaglia di Solferino e San Martino; Sul crinale. La battaglia di Solferino e San Martino vissuta dagli italiani; Il crinale della vittoria. La battaglia di Solferino e San Martino vista dal versante francese; L'altro crinale. La battaglia di Solferino e San Martino letta dal versante austriaco*, Milano 2009.

lisi della Battaglia di San Martino dal punto di visto operativo⁹.

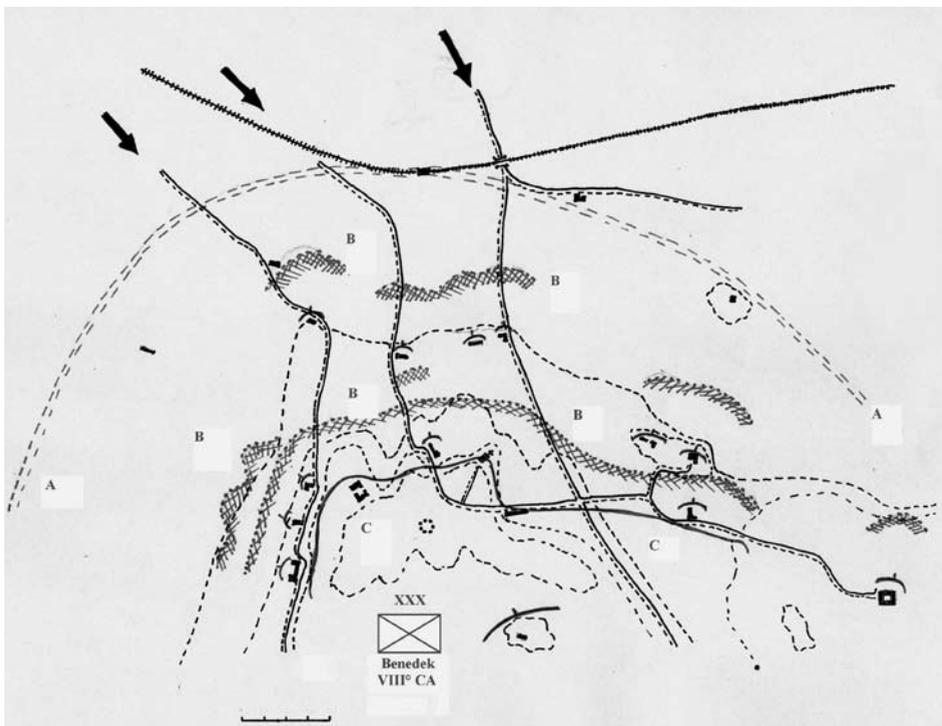
Lo scontro rimane ancora nei suoi dettagli tutto da spiegare. Chi non ha mai visitato il campo di battaglia di San Martino non riesce a capire perché e quali difficoltà incontrarono le truppe sarde nei loro movimenti offensivi e per quale ragione la vittoria sfuggì loro di mano continuamente, nonostante fossero in grado di occupare le posizioni chiave di San Martino, del Roccolo e della Controcandia più volte nel corso della giornata.

Allora non resta altro che “vestirsi” idealmente con una divisa di panno, ora turchina ora bianca a seconda dello schieramento che andremo a percorrere, e con il fucile sulla spalla ripercorrere il campo di Battaglia di San Martino così come le truppe austriache e quelle del Regno di Sardegna lo percorsero 150 anni fa.

IL CAMPO DI BATTAGLIA E LE *KILL ZONES* AUSTRIACHE

Si parla di colline, di crinale, di “impervia salita”, ma quello della Chiesa di San Martino è tutto meno che un formidabile rilievo. La Torre monumen-

9 Robert M. Citino, (R. M. Citino, *The German Way of War. From the Thirty Years' War to the Third Reich*, Lawrence 2005) nota come la Storia Militare debba necessariamente ritornare ad occuparsi del campo di battaglia: un esercito o un'istituzione militare ha nel combattimento la verifica della tenuta dei reparti, dell'efficacia dell'addestramento, della snellezza e dell'efficienza della logistica e della sua organizzazione di base. Dunque è a *livello operativo* che la storia militare propriamente detta trova la sua effettiva ragione d'essere. Michael Hochedlinger scrive che *la storia delle campagne e delle battaglie non solo è superata ma è anche incline a mantenere vivi antichi pregiudizi contro una disciplina [la Storia Militare] che deve lottare per ottenere un posto di rispetto; in più la vecchia storia narrativa ha in gran parte e considerevolmente esaurito lo studio di campagne e battaglie* (M. Hochedlinger, *Bella gerant alii? On the state of Early Modern Military History in Austria*, Austrian History Yearbook, XXX, Minneapolis 1999, p. 24). L'autore di queste pagine non può che essere in disaccordo con questa affermazione. Gli studi delle più note battaglie e campagne sono di fatto inesauribili, dal momento che nuove interpretazioni sono sempre possibili, grazie ad una rinnovata e più critica lettura delle fonti già conosciute, alla scoperta di documentazione inedita e di moderne forme di indagine. Fra queste emerge la nascente *Conflict Archaeology* che si sta rivelando in grado di mettere nelle mani degli storici militari un notevole e prima di oggi impensabile strumento di studio per la ricostruzione e la comprensione del campo di battaglia: R. A. Fox, *Archaeology, History, and Custer's last Battle*, Norman 2003; P. Harrington, *English Civil War Archaeology*, London 2004; *Fields of Conflict. Battlefield Archaeology from the Roman Empire to the Korean War*, a cura di D. Scott, L. Babits, C. Haecker, 2 voll., Westport 2007.



Il campo di battaglia e le Kill Zones austriache. La linea tratteggiata A indica la gittata massima delle artiglierie, le linee contrassegnate dalla lettera B la distanza massima di ingaggio per la fanteria. La linea C indica la linea di massima resistenza. Le frecce blu sono le direttrici dell'avanzata delle divisioni sarde.

tale, che sorge dove un tempo si trovava il celebre roccolo¹⁰, è situata a quota 122 metri s.l.m. e supera mediamente di una trentina di metri il terreno circostante. Solo in prossimità della chiesetta-ossario i fianchi del rilievo diventa-

10 Per roccolo viene comunemente intesa una piccola costruzione per l'aucupio, in genere di tre piani, mimetizzata da piante rampicanti, nel quale si appostano gli uccellatori durante l'attività di caccia. Attorno a questo casello vi è l'impianto arboreo dove si appoggiano gli uccelli. Spesso qui sono posizionate anche delle gabbiette con uccelli da richiamo. L'area boscata giace su un pendio esposto a nord e delimitato da una serie doppia o multipla di cinte di alberi ravvicinati, disposte concentricamente semicerchio detta *tondo*. Gli alberi del *tondo* avevano un'altezza di circa 4 metri e venivano allevati a pergola. Fra gli alberi di ogni cinta si stendevano verticalmente le reti sottili.

no più ripidi. Andando verso nord, però, non troviamo una pianura regolare ma dolcissimi rilievi, come Quota 92 (Cascina Monata), Quota 99 (Cascina Chiodino), o come le alture di Casette Presegli. Queste posizioni sono una perfetta linea avanzata, in grado di mascherare la retrostante linea di difesa principale, e dominano a 180° il terreno circostante, fornendo un'ottima base di fuoco sia per l'artiglieria che per reparti di fanteria. Se si vuole dare l'assalto alla collina di San Martino occorre bonificare queste postazioni prima di effettuare progressioni con maggiore profondità. Mentre a Solferino possiamo parlare di crinale, qui invece ci troviamo sul bordo settentrionale di un altipiano. La posizione chiave tuttavia non è quella del Roccolo, ma un'altura posta a 500 metri verso sudest chiamata Casette Citera. Alta 121 metri s.l.m., permette al difensore di mantenere il controllo dell'altopiano di San Martino anche quando l'intera linea degli avamposti è stata spazzata via e le posizioni della chiesa, e del roccolo eventualmente occupate dal nemico. Casette Citera rimase per tutta la giornata del 24 giugno 1859 in saldo possesso delle truppe imperiali.

Il terreno era intensamente coltivato. Colture di grano, viti, gelsi ed alberi da frutto chiudevano gli spazi visivi, parcellizzando il campo di battaglia in tanti piccoli settori dove, per forze di cose, la difesa aveva un innegabile vantaggio. Quindi numerosi cascinali punteggiavano il territorio. Questi furono impiegati come veri e propri fortilizi per la truppa austriaca. La facciata principale di queste costruzioni agricole è rivolta a sud, per sfruttare l'esposizione del sole. Pertanto tutte le aperture di una certa importanza come gli ampi porticati dei fienili e le finestre degli spazi abitativi sono posti su questo lato. Verso nord troviamo solo piccole finestrelle che, come feritoie, si intervallano regolarmente lungo muri perimetrali. Questi edifici divennero degli ottimi appigli tattici per le truppe austriache, vere e proprie ridotte particolarmente efficaci per fronteggiare le operazioni di cavalleria o della fanteria di linea. Solo l'artiglieria era in grado, con un tiro di demolizione a palla piena o con granate incendiarie, di sloggiare gli occupanti.

Sin dal XVIII secolo l'esercito austriaco aveva sviluppato un eccellente senso tattico per quel che riguarda la scelta di posizioni naturalmente "forti". Questa attitudine avvenne nel corso della Guerra di Successione Austriaca (1740-1748) e della Guerra dei Sette Anni (1756-1762) durante le quali gli austriaci avevano subito severe sconfitte per opera delle forze prussiane di Federico II, comandante tatticamente molto aggressivo. Rovesci come Mollwitz (1742), Hohenfriedeberg (1745), Leuthen (1757), Torgau (1760) e Burkersdorf (1762) e vittorie come Kolin (1757) e Kunersdorf (1759) avevano dimostrato quanto fosse redditizio un atteggiamento strettamente difensivo. I



Cascina Monata. Si tratta di una delle cascine che caratterizzano il paesaggio di San Martino. Fu occupata dal 2° battaglione dell'11° Reggimento di fanteria e, in seguito, da elementi dell'IR 17. La facciata principale di queste costruzioni agricole è rivolta a sud per sfruttare l'esposizione del sole mentre a nord troviamo solo piccole finestrelle che, come feritoie, si intervallano regolarmente lungo muri perimetrali. Si trattava di un ottimo appiglio tattico per le truppe austriache, vere e proprie ridotte particolarmente efficaci per fronteggiare le operazioni di cavalleria o della fanteria di linea. Solo l'artiglieria era in grado, con un tiro di demolizione a palla piena o con granate incendiarie, di sloggiare gli occupanti.

generali di Maria Teresa sceglievano un luogo tatticamente forte, quasi sempre una cresta collinare, e lì attendevano il nemico. La potenza di fuoco della loro eccellente artiglieria ed un uso sapiente delle riserve erano solitamente in grado di garantire la vittoria. La *Stellungtaktik* (guerra di posizione) austriaca prevedeva lo sfruttamento di qualsiasi appiglio tattico che il terreno fosse in grado di offrire, quale un'altura, un fiume, un bosco sui quali trincerare i propri uomini in attesa del nemico. Federico II esaminò queste difese e notò come *l'esercito austriaco si disponeva su tre linee, circondate ed appoggiate dalla sua immensa artiglieria. La prima linea è formata alla base delle colli-*

ne, su un terreno poco elevato ma con abbastanza pendenza da formare uno spalto naturale sul lato dove il nemico può arrivare. Questo è un intelligente metodo: è il frutto dell'esperienza che dimostra come il fuoco radente sia migliore di quello ficcante. Inoltre, i soldati sulla cresta dello spalto hanno tutti i vantaggi che una posizione dominante può offrire, senza alcun svantaggio¹¹. Si cercava di dare al fronte una forma concava, ad anfiteatro, dove ogni saliente o altura era trasformata in una batteria fortificata in modo da incrociare al meglio il tiro nella *Kill Zone*¹². La concentrazione di cannoni era impressionante, e il fronte nemico era fornito di artiglieria come una cittadella. Il risultato era quello di dare l'assalto ad una fortezza¹³.

Una volta giunto sulle alture di San Martino il comandante dell'VIII° Corpo d'Armata, il Feldmarschalleutnant Ludwig von Benedek si trovò davanti a quello che la dottrina di impiego austriaca considerava il campo di battaglia ideale. Per questo decise di mantenerlo sino alla fine, a tutti i costi. Il comandante austriaco, una volta respinte le avanguardie sarde, capì subito l'importanza tattica del colle di San Martino, e organizzò nel modo più efficace la difesa della posizione. L'asse principale lungo il quale si potevano attendere gli attacchi del nemico era quello nord-sud. Tre strade rotabili seguivano quella direttrice tra cui quella, fondamentale, detta Strada Luganea. Aggiramenti erano possibili ad est, mentre il fronte ovest era, se possibile, assai più formidabile che non a nord. La linea Colombare-Sorre-Controciana dominava di almeno 20 metri senza ostacoli visivi la piana della Cascine Selvina, Selvetta e Selva Aporti. Gli austriaci dell'VIII Corpo d'Armata in poco meno di un'ora riuscirono ad allestire le difese del settore del fronte di loro competenza, basandosi su una difesa elastica e in profonda, i cui tre elementi principali erano i seguenti:

- Linea avanzata. Le posizioni delle Cascine Perentonella, Bonata, Chiodini e Casette Presegia dominavano ampie porzioni di territorio. Collocate su basse alture a sud della piana di Rivoltella, superavano di circa 10 metri il territorio circostante, garantendo un ottimo campo di mira. Occupate da

11 Frédéric II, *Réflexions sur la tactique et sur quelques parties de la guerre, ou, Réflexions sur quelques changements dans la façon de faire la guerre*, in *Œuvres de Frédéric le Grand*, Vol. XXVIII, Berlin 1856, pp. 155-156

12 La *Kill Zone* (zona di uccisione) è un'area del campo di battaglia ben definita e relativamente limitata, di cui l'esempio più noto e meglio comprensibile è fornito dalla "terra di nessuno" della guerra di trincea. La profondità della *Kill Zone* è determinata dalla portata effettiva dell'arma impiegata.

13 Frédéric II, *Réflexions sur la tactique* cit., p. 158.

un velo di truppe leggere, aliquote provenienti dagli ottimi battaglioni di Jäger e dagli eccellenti Kaiserjäger, dovevano essere necessariamente bonificate prima di dare l'assalto alla collina di San Martino. Dati i particolari costruttivi di queste costruzioni coloniche il loro valore tattico in caso di controffensiva era piuttosto scarso.

- Linea di massima resistenza. Questa era agganciata sui seguenti appigli tattici: Cascina Colombare, Cascina Tracagni (la Controcania), Chiesetta di San Martino, Cascina Ortaglia. Il fronte collinare tra la Controcania e San Martino è solcato da un profondo fosso che forma un ampio anfiteatro in grado di permettere di difendere il settore con un tiro incrociato. La linea era difesa da 9 a 10 battaglioni con relativi rinforzi. Alle loro spalle si trovava la posizione del Roccolo. Il roccolo, uno degli elementi caratteristici del paesaggio lombardo, indica un boschetto di piante sistemate a cerchio o semicerchio destinato ad ospitare le reti per catturare uccelli di piccola taglia. Quello di San Martino, formato da alberi di Carpino, era un buon appiglio tattico sistemato a circa 300 metri nelle retrovie. Ancora più importante era la strada che collegava il roccolo alla strada Luganea, la "Via dei Cipressi", una comunicazione che di fatto correva parallela a sud della linea di massima resistenza e che fornì per tutte le fasi della battaglia un'ottima base di fuoco per l'artiglieria. Da quel punto i cannoni di Benedek erano in grado di scagliare proiettili sino quasi alla massicciata della ferrovia, la linea di partenza degli attacchi sardi. Ortaglia, Colombare e, soprattutto, Cascina Controcania rappresentavano un ostacolo assai più formidabile che non le costruzioni della linea avanzata. Circondate da un muro di cinta continua, le costruzioni principali (abitazioni, fienili, stalle, magazzini) erano disposte a corte intorno ad un capace cortile. Pertanto potevano essere mantenute anche se completamente circondate. Le mura della cascina rappresentavano una minaccia mortale per qualsiasi reparto di cavalleria nemica o di fanteria si fosse avventurato nei pressi senza un adeguato supporto di artiglieria.
- Retroguardia. Dietro il roccolo il terreno non perde rapidamente di quota mi rimane pianeggiante per quasi un chilometro verso sud. C'era, insomma, abbastanza spazio per organizzare le riserve, smistare i carri munizioni ai reparti, raccogliere i feriti ed inviarli agli ospedali di raccolta. In più dietro si trova Casette Citera (Quota 121). Questa posizione, che domina la Strada Luganea in tutto il settore della battaglia del 24 giugno, permette di mantenere sotto controllo l'altipiano di San Martino, in quanto una batteria di cannoni schierata in quel luogo è in grado di colpire indisturbata

qualsiasi obiettivo tra la Controcania e Casette Preseglija. Per l'Esercito Austriaco questa era la vera chiave del fronte nord.

Tutto il dispositivo era, però, aggirabile. Una decisa avanzata della divisione del generale Fanti contro Madonna di Campagna, pochi chilometri a sud, e l'VIII Corpo d'Armata avrebbe visto i sardi arrivare non solo da nord, ma anche da sud-ovest, dalla line di comunicazione con il V Corpo e con il resto dell'armata imperiale. Ma a Madonna di Campagna, alla fine, il tutto si risolse in un prolungato combattimento che poco influì sulla situazione tattica di San Martino.

LE TATTICHE DEL REGIO ESERCITO DEL K.K. HEERE

San Martino fu principalmente una battaglia di fanteria. L'artiglieria giocò anch'essa una parte importante nel corso dello scontro, mentre la cavalleria comparve solamente in alcune azione d'avanguardia nel corso del primo mattino e nelle fasi finali dello scontro. Solo la fanteria può conquistare e mantenere posizioni. Questo concetto è al giorno d'oggi più che mai valido, come hanno dimostrato le operazioni della NATO in Kosovo, e come continuano quotidianamente a dimostrare i combattimenti in Iraq ed in Afghanistan dove essere presente sul territorio "with boots on the ground", per dirla nel gergo anglosassone, consente di fronteggiare efficacemente il nemico, impedirgli di sfruttare risorse, infrastrutture, appigli tattici. A San martino entrambi i contendenti misurarono i loro successi in base alle porzioni di campo di battaglia occupato. Sul come ottenere questa superiorità tattica i due eserciti avevano sviluppato due differenti dottrine. A partire dagli anni '50 del XIX secolo i tattici europei si trovarono davanti alla necessità di confrontarsi con l'aumentata potenza di fuoco della fanteria, armata con fucili a percussione (maggiore cadenza di tiro) e a canna rigata (maggiore portata e precisione). Il primo importante cambiamento fu l'aumento, presso tutti gli eserciti europei, sia quello sardo che quello imperiale, delle aliquote di fanteria leggera – *Bersaglieri* o *Jägers* - destinata ad operare in ordine sparso davanti ai reparti in linea.

La situazione austriaca era più complessa, in quanto tra il 1820 ed il 1849 la dottrina di impiego delle armate imperiale era stata modificata in almeno due occasioni. Agli inizi del XIX secolo, nel corso delle Guerre Napoleoniche, le tattiche francesi degli attacchi in colonna erano sembrate essere uno degli elementi dei successi francesi. L'arciduca Carlo d'Asburgo concluse che il combattimento in linea, secondo di dettami delle tattiche settecentesche, *permettevano il miglior uso dei moschetti, ma solo la colonna poteva muoversi*



Un roccolo. Il roccolo, uno degli elementi caratteristici del paesaggio lombardo, indica un boschetto di piante sistemate a cerchio o semicerchio destinato ad ospitare le reti per catturare uccelli di piccola taglia. Quello di San Martino, formato da alberi di Carpino, era situato dove oggi si trova la torre monumentale.

*in tutte le direzioni, ed effettuare un attacco con forza, energia e con un buon effetto morale*¹⁴. Si trattava in realtà di una lettura molto superficiale delle tattiche francesi del periodo, ma si decise comunque di privilegiare la manovra rispetto alla potenza di fuoco, ritenendo che attacchi alla baionetta ben coordinati avrebbero avuto ragione di qualsiasi avversario, insistendo sul fatto che la fanteria, comunque, *dovrebbe avanzare ogni volta in formazioni compatte senza aprirsi in ordine sparso o fermarsi per sparare. Marciare velocemente sul nemico e piombare su di lui, dal momento che il combattimento a fuoco e il combattere in ordine sparso costa uomini e non decide nulla*¹⁵. Neppure l'abilità tattica di Wellington nell'impiego della potenza di fuoco dei reparti schierati in linea in Spagna e a Waterloo cambiò la convinzione dei comandi austriaci che Bonaparte aveva avuto ragione del nemico con la mobilità delle proprie truppe. Nel 1837 il generale Joseph Radetzky ricordava ai propri uffi-

14 Erzherzog Karl, *Militärische Werke*, Vol. I, Vienna 1862, pp. 83-86.

15 Hans Delbrück, Emil Daniels, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, vol. IV, Berlin 1907, pp. 468-469.

ciali come l'offensiva fosse la chiave della vittoria e che *la moderna fanteria può oggi credere nel freddo acciaio*¹⁶. Durante le guerre del 1848-49 la velocità di manovra messa in atto dagli austriaci nei tre combattimenti principali – Santa Lucia, Custoza e Novara – aveva avuto ragione dell'avversario. Il prestigio dell'Esercito Austriaco al termine della I Guerra di Indipendenza fu tale che le “giubbe bianche” dell'imperatore divennero sinonimo in tutta Europa di disciplina e temerarietà. L'esperienza della guerra in Italia fu tuttavia analizzata nel dettaglio e riguardo all'impiego della fanteria di linea il feldmaresciallo Joseph Radetzky e il generale Heinrich Hess ragionarono su quanto la potenza di fuoco dei sardi avesse spesso messo in crisi i propri reparti. Fu riscontrato come le colonne d'assalto di battaglione non permettessero lo sviluppo della propria potenza di fuoco. Nel 1849 fu composto un nuovo manuale tattico che rimase in uso sino al 1861. Il regolamento si opponeva decisamente a massicci assalti alla baionetta in favore della maggiore potenza di fuoco espressa dai reparti schierati in linea. Per consentire rapidi movimenti, ciascun battaglione di fanteria, forte 1.300 soldati, fu diviso in tre uguali “divisioni” di circa 400 uomini distanziate tra di loro 20 metri con distaccamenti di fanteria leggera a protezione dei fianchi e delle retrovie.

Se le nuove tattiche erano l'ideale per l'impiego dei nuovi armamenti a canna rigata, non lo erano affatto per l'Esercito Imperiale e si rivelarono troppo complicate per i coscritti austriaci, reclutati per lo più tra contadini di etnia slava. Nonostante l'introduzione di ben nove edizioni in altrettante lingue, tra le quali il Ceco, il Serbo-Croato, l'Ungherese, il Rumeno e l'Italiano, in combattimento veniva impiegata una sola lingua, il Tedesco. Nella confusione e nel panico della battaglia spesso i soldati non riuscivano a capire i loro ufficiali che urlavano ordini in una lingua a loro incomprensibile, non riuscendo a decifrare ordini basilari come uno semplice *Halt*¹⁷. Il risultato fu che le “divisioni” di battaglione austriache, anziché manovrare efficacemente contro le colonne franco-piemontesi, prenderle d'infilata e ributtarle indietro con attacchi alla baionetta ben coordinati, rimanevano ferme al loro posto in attesa di essere macinate da attacchi frontali in massa.

A San Martino su un totale di 29 battaglioni impegnati in combattimento, quelli di lingua tedesca erano 16, confronto ai 6 boemi, 6 gli ungheresi e

16 Orkar Regele, *Feldmarschall Radetzky*, Vienna-Monaco 1957, p. 413.

17 Geoffrey Wawro, *An “Army of Pigs”: The Technical, Social, and Political Bases of Austrian Shock Tactics, 1859-1866*, in “The Journal of Military History, Vol. 59, No. 3, pp. 414-415.

uno slavo confinario. Una certa omogeneità di lingua all'interno delle singole brigate fu comunque ricercata e delle cinque che componevano l'VIII° corpo d'armata, tre erano composte da sole truppe tedesche (Watervliet, Philippovi, Lippert) e, non a caso, sostennero il peso maggiore dei combattimenti. La brigata distaccata dal VI° Corpo d'Armata, con il compito di mantenere i collegamenti con le truppe impegnate a Madonna di Campagna, era formato dai quarti battaglioni di reggimenti ciascuno di nazionalità diversa e la preoccupazione sulla tenuta di queste truppe fece sì che venissero dispiegate in uno dei settori meno "caldi" del fronte. Alla fine l'unica tattica che Benedek riuscì a mettere in atto fu quella di creare un cordone, dotato di una certa profondità e aggrappato ad appigli tattici ben scelti, a presidio del bordo meridionale dell'altipiano. Ogni volta che un settore era minacciato o veniva perforato da un'azione avversaria, una colonna di rincalzo veniva prontamente gettata a chiudere la falla. La totale mancanza di coordinazione dell'azione sarda permise ai comandi austriaci di mantenere sotto controllo la situazione sino a sera inoltrata.

Il Regno di Sardegna, restaurato durante il Congresso di Vienna come uno stato cuscinetto tra Francia e Lombardo-Veneto, aveva sviluppato già nel XVIII secolo una propria dottrina di impiego basata sul concetto dell'*Army in being* e che fu prontamente riciclata nel 1815. Pensata per resistere ad una invasione francese, la grande strategia sabauda sino a tutto 1832 prevedeva il ritiro del grosso dell'armata sarda all'interno del campo trincerato di Genova dove avrebbe atteso il soccorso della marina inglese e l'intervento dell'Austria. Tra il 1832 ed il 1847 nuove piazzeforti alpine, come Bard e Vinadio, furono completate consentendo al Regno di Sardegna di imbastire una linea avanzata di difesa a cavallo dello spartiacque alpino. Il regolamento tattico del 1838 enfatizzava non tanto le operazioni offensive quanto quelle difensive ribadendo la necessità di mantenere schierata in linea l'unità tattica di base, il battaglione, affinché sviluppasse una potenza di fuoco sufficiente ad arrestare ogni progressione avversaria. Le compagnie di Bersaglieri (1836), pensate come truppa da montagna¹⁸, avrebbero garantito uno schermo avanzato di

18 Nel Regio Brevetto del 18 giugno 1836 lo stesso Carlo Alberto sottolineava *di quanta utilità sarebbe in occasione di guerra un corpo di bene addestrati ed esperti bersaglieri, singolarmente in un paese montuoso, impedito, ed opportuno alla guerra minuta, quali sono appunto nella massima parte i nostri stati [...]*. Nello stesso documento si ritrova che *gli uomini oriundi delle provincie alpestri e coloro che esercitano la professione di cacciatore o guardaboschi o simile saranno da preferirsi*. Pietro Fea, *Storia dei Bersaglieri*, Firenze 1879, pp. 261-262

fanteria leggera. La guerra del 1848-1849, combattuta contro quello che era di fatto un ex-alleato, vide i reparti sardi messi in grave difficoltà: nella prima fase del conflitto la mancanza di credibili tattiche di attacco non riuscirono a garantire vittorie decisive (Santa Lucia), mentre nella seconda fase della guerra le rapide manovre messe in atto dagli austriaci e la loro capacità di ammassare colonne d'attacco in un solo settore del fronte frantumarono la linea sarda a Custoza e a Novara.

Il regolamento del 1853¹⁹ proponeva colonne di battaglione o di compagnia, a loro volta supportate dall' aumentata aliquota dei reparti di Bersaglieri. Il risultato era un compromesso tattico piuttosto confuso. I battaglioni, disposti alternativamente in colonne di 600 soldati disposti su sei file, sarebbero dovuti avanzare contro il nemico, effettuare a distanza ravvicinata una scarica di fucileria, e quindi caricare alla baionetta. Al pari dei francesi, con i quali i sardi avevano combattuto in Crimea, la fanteria leggera fu aumentata numericamente e l' addestramento incrementato. Se nel 1848 esistevano 2 battaglioni di Bersaglieri, nel 1859 ne furono messi in campo ben 10, formati tra il 1849 ed il 1852. Negli anni '50 del XIX secolo i Bersaglieri iniziarono ad operare con un nuovo livello di efficienza basato in piccole aggressive squadre di 4 uomini (le quadriglie) la cui velocità, formazione tattica e fuoco erano comunicati tramite tromba. Il coordinamento in combattimento tra fanteria leggera e fanteria di linea rimase comunque il problema principale dell' Esercito Sardo. Nel 1855 fu distribuito un *Memoriale per la Fanteria e la Cavalleria* destinato a suggerire quali i movimenti tattici per una forza composta da un reggimento di fanteria e un battaglione di Bersaglieri. L' idea rimaneva quella di far avanzare reparti di fanteria leggera, "ammorbire" le difese avversarie con tiro di precisione, sfondare il fronte avversario con un attacco frontale alla baionetta. La distanza tra la fanteria di linea e quella leggera poteva variare, a seconda della natura del terreno, dai 350 ai 1050 metri²⁰. Il regolamento del 1853, con le successive aggiunte e miglioramenti ricalcava in sostanza il coevo regolamento francese, con tutti i difetti insiti in quest' ultimo. Muovere interi battaglioni in colonna per un assalto all' arma bianca era una chiara sottostima della potenza di fuoco che il campo di battaglia del XIX secolo era in grado di sviluppare. Senza contare l' effetto delle armi a canna rigata, il cui reale impatto fu meno determinante di quanto si ritiene: reparti equipaggiati

19 *Regolamento per l' Esercizio e le Evoluzioni della Fanteria di Linea*, 3 voll., Torino 1853.

20 Ottone Gaudenzio, *Memoriale per la Fanteria e la Cavalleria*, Torino 1855, p. 17.

con fucili a percussione (che di fatto triplicarono la cadenza di tiro rispetto ai fucili a pietra focaia) a canna liscia sarebbero stati in grado di infliggere perdite notevoli nei confronti di qualunque attaccante. Solo attacchi coordinati tra loro, con l'impiego di intere divisioni avrebbero potuto avere ragione delle difese di San Martino.



Il settore nord-occidentale del campo di battaglia visto dal Viale dei Cipressi. Così doveva apparire il campo ai fanti austriaci della prima linea. Si nota come la base della collina sia del tutto nascosta alla vista a causa della vegetazione e del repentino cambio di quota. Questo elemento rendeva "formidabili" le posizioni di San Martino vulnerabili agli attacchi delle divisioni sarde.

LA BATTAGLIA DEI GENERALI

Il Feldmarschalleutnant Ludwig August von Benedek si era militarmente formato nel corso delle guerre del 1848-1849 e conosceva bene il teatro operativo lombardo. Sulle colline tra Mantova e il Lago di Garda aveva combattuto agli ordini del feldmaresciallo Radetzky, con buoni risultati. Conosceva anche piuttosto bene i suoi avversari. Nel marzo del 1849, allora comandante di brigata, catturò a Mortara ben 2.000 uomini delle Brigate Regina e Cuneo e, il 23 marzo, combatté a Novara dove rimase ferito. Nella guerra del 1859, all'età di cinquantacinque anni, era stato in prima persona alla battaglia di Melegnano l'8 giugno, quando due brigate del suo VIII° corpo d'armata avevano tenuto testa a non meno di cinque divisioni, avevano inflitto gravi perdite ai due reggimenti (il 33e Rgt de Ligne francese perse in questa occasione una bandiera) ed alla fine erano riuscite a rompere il contatto. Conosceva molto bene la psicologia del soldato e si impegnava in prima persona perché la situazione della truppa per quel che riguardava viveri fosse il più possibile soddisfacente: *si diceva che in guerra non considerava la vita dei suoi uomini quando si trattava di ottenere un successo. Dopo la battaglia di Mortara, nel corso della quale il suo reggimento (Gyulai N° 33), da lui condotto al fuoco in qualità di colonnello, aveva sofferto perdite enormi, in previsione della sua promozione a generale si dice che abbia detto "Be", se continua così al mio successore nel comando di reggimento consegnerò solo la cassa e i documenti". Ma tutti nell'esercito sapevano che Benedek divideva sempre i sacrifici che pretendeva dai suoi subordinati. Le ferite ricevute sotto il fuoco nemico negli anni 1848-49 erano le migliori credenziali che gli valevano l'affetto di tutto l'ambiente militare*²¹. Quando la situazione lo richiedeva non esitava a mettersi alla testa di singoli reparti, come fece proprio a San Martino con l'IR Nr. 11 Kronprinz von Sachsen nel corso del primo attacco della Brigata Cuneo, con il 5° Btg Kaiser-Jäger contro del 17° Rgt. della Brigata Acqui e con l'IR 39 *Dom Miguel* nel corso della fase terminale dello scontro. Questa sua naturale predisposizione lo rendeva un ottimo comandante di corpo ma un pessimo comandante supremo, come si sarebbe visto sette anni dopo a Königgrätz. Il sistema di comando austriaco nel settore di San Martino era totalmente nelle sue mani. Non esistevano altri generali parigrado o membri della Casa d'Asburgo o del loro Stato Maggiore a dettare ordini o consigli. Una volta che il combattimento ebbe inizio gli fu chiaro dove doveva combattere e con

21 *Der Feldzug von 1859. Das Vorspiel zu den Ereignissen von 1866 bis 1870*, Berlin 1871.

quali mezzi. Dal suo posto comando situato a Casette Citera fu in grado di mantenere sotto il suo controllo la situazione tattica nel settore posto sotto il suo comando e coordinarsi nel modo più efficace con quanto stava avvenendo nel frattempo a Madonna di Campagna e Solferino. La situazione tattica che doveva gestire non era comunque delle più complicate e il nemico collaborava per rendere la gestione della battaglia il più semplice possibile. Man mano che nuove brigate giungevano al fronte venivano poste in combattimento a



Il maggior generale **Philibert Mollard** (Albens, 13 maggio 1801 – Chambéry, 23 giugno 1873). Considerato l'eroe di San Martino, la sua azione di comando perse in breve la visione d'insieme delle scontro. Dopo il 1860 decise di entrare al servizio della Francia, divenendo prima generale di divisione, quindi "aide de camp honoraire de l'Empereur" dal 1866 al 1870.

protezione di un settore scoperto o per fronteggiare una crisi temporanea. Per quanto tenace in difesa, si dimostrò del tutto passivo nello sfruttare situazioni tattiche vantaggiose e non seppe sfruttare il notevole vantaggio in termine di uomini e mezzi che intorno alle 14 aveva nei confronti dell'avversario, quando ebbe la possibilità di distruggere la 3a Divisione di Mollard, totalmente isolata.

La gestione da parte del comando sardo della battaglia è quanto di più confuso e fallimentare si possa pensare. Sostanzialmente la battaglia ricadde sulle spalle delle 3° e della 5° Divisione dei maggiori generali Filiberto Mollard e Domenico Cucchiari. Mollard, definito in seguito "l'eroe di San Martino", riconobbe immediatamente l'importanza dell'altipiano e lanciò all'assalto tutte le truppe che aveva a sua disposizione, ossia la Brigata Cuneo del brigadier generale Arnaldi. La scelta di attaccare si rivelò corretta, e il 7° e l'8° reggimento, dopo aver sfondato la prima linea austriaca, riuscirono ad avanzare

sino a circa 300 metri a nord di Casette Citera. Nessuno però al momento sospettava che non si stava ingaggiando battaglia contro una brigata isolata, ma contro un intero corpo d'armata. L'attacco fu alla fine respinto. A questo punto però iniziò la *via dolorosa* dell'Esercito Sardo. Nessuno, a quello che sembra, aveva previsto che due divisioni si trovassero ad operare insieme distaccate dal corpo principale. Non esisteva neppure una scala di anzianità tra i maggiori generali, e così nè Cucchiari nè Mollard furono in grado di rivendicare sul campo il comando ed evitarono addirittura di coordinare qualsiasi azione offensiva. Il primo addirittura non si preoccupò di consultarsi con il suo parigrado sulla realtà del combattimento e sulle caratteristiche del campo di battaglia prima di attaccare con la Brigata Casale e, anzi, alle 13.30 decise di ritirarsi sconfitto dal campo di battaglia, lasciando la 3° Divisione in balia del nemico. L'unica cosa che sembrava a quel punto importante era la conquista della linea San Martino-Roccolo-Controcania. Il risultato pratico fu il caos, al punto che entrambi gli ufficiali persero ben presto la veduta d'insieme del combattimento. L'unica azione che riuscirono ad organizzare fu quella di mandare brigata dopo brigata all'assalto delle colline, con il solo risultato di cozzare contro un sistema difensivo che si stava rafforzando ora dopo ora e di allungare così facendo l'elenco delle perdite.

IL CANNONE

L'Esercito Austriaco e l'Esercito del Regno di Sardegna impiegavano entrambi cannoni a canna liscia.

Spesso considerato come un sistema antiquato e superato, il sistema d'artiglieria austriaco M 1753 Liechtenstein era in realtà un vero prodigio tecnologico. Nel 1744 il Principe Joseph Wenzel von Liechtenstein, nominato Direttore Generale dell'Artiglieria asburgica, impegnò grandi energie e parte del suo considerevole patrimonio per riformare completamente tutti gli aspetti dell'artiglieria, dalle fusioni e la standardizzazione degli equipaggiamenti, alla riorganizzazione del Corpo d'Artiglieria. Si trattava di un strumento bellico di prim'ordine, al punto che con poche modifiche rimase in servizio sino al 1859 quando combatté, ormai surclassato dalle nuove artiglierie rigate francesi, nella Seconda Guerra d'Indipendenza. La maggiore innovazione del M 1753 fu una standardizzazione di tutti gli accessori e dei pezzi, fusi per l'artiglieria da campagna in tre soli modelli - da 3, 6 e 12 libbre - tutti di 16 calibri di lunghezza. Ogni inutile decorazione fu rimossa, alleggerendo così sensibilmente la canna e aumentando la cura nell'alesatura dell'anima,



Pezzo da 6 libbre austriaco. Fuso a Vienna nel 1827, si tratta di uno dei cinque cannoni catturati dall'esercito del regno di Sardegna il 24 giugno 1859. Appartenevano alla Cavalerie-Batterie Nr. 11/VIII. Il pezzo è oggi conservato presso il Museo Storico Nazionale dell'Artiglieria di Torino.

con una riduzione del vento che garantiva un deciso aumento della gittata. Il piccolo cannone da 3 libbre, ad esempio, aveva una portata utile di 300 m, mentre il raggio d'azione massimo era di ben 960 m. Gli affusti furono pensati, disegnati e realizzati per enfatizzare la mobilità e le capacità *off-road* dei pezzi, riducendo nel contempo i pesi e migliorando la qualità dei materiali impiegati. Le canne austriache potevano essere preparate con un risparmio di tempo considerevole rispetto ai precedenti sistemi di fusione²². Dopo alcuni esperimenti nel 1776 il Feldmarchall-Leutnant Johann Theodor Rouvroy propose un nuovo progetto per la creazione di batterie a cavallo da 6 libbre. Modificando la canna (fu eliminato il bottone di culatta) e l'alzo, fu possibile

22 I nuovi forni a riverbero di Liechtenstein riuscivano a preparare il metallo per la fusione in appena un'ora rispetto alle 30-36 ore delle fusioni tradizionali. Il cannone fuso impiegava 24 ore a raffreddarsi, rispetto ai 5 o 6 giorni dei vecchi sistemi, mentre l'anima era solitamente fusa con un diametro di circa la metà dell'ordinanza richiesta. Il calibro richiesto era ottenuto tramite un'alesatura con bronzo rotante utilizzando una macchina a vapore della forza di 6-8 HP. Le principali installazioni erano collocate nell'*Imperial Bohrwerke* di Mechelen in Belgio e ad Ebergassing nei pressi di Vienna. Dawson, Dawson, Summerfield, *Napoleonic Artillery* cit., pp. 31-32.

collocare i serventi a cavallo dell'affusto sopra un cassone rivestito di cuoio, chiamato familiarmente *Wurst* (Salsiccia). Aniché a piedi, il personale si sarebbe mosso con il cannone trainato da 6 cavalli. Il progetto ottenne pareri favorevoli e furono fusi 4 pezzi da 6 libbre e 4 obici da 7 libbre, introdotti ufficialmente il 20 aprile 1778²³.

Le caratteristiche principali delle nuove artiglierie si possono così riassumere:

- portata utile circa 800 metri;
- cadenza di tiro di oltre due colpi al minuto;
- mobilità e relativa leggerezza dei pezzi impiegati;
- capacità di scagliare granate esplodenti;
- standardizzazione di tutte le componenti lignee e metalliche degli affusti e dei veicoli del traino.

La funzione principale dell'artiglieria era quella di garantire un immediato fuoco di supporto alle altre armi, specialmente alla fanteria, secondo la stessa dottrina di impiego con la quale oggi si impiegano mitragliatrici, mortai e sistemi missilistici portatili. Sul campo di battaglia le prestazioni non furono così negative come oggi si è soliti pensare e l'VIII corpo d'armata austriaco ricevette un ottimo supporto di fuoco da parte delle proprie artiglierie. Nel 1859, tuttavia, il vecchio materiale di artiglieria non ebbe molto a soffrire della maggiore portata dei cannoni rigati francesi sistema La Hitte. Il terreno rotto, con limitata visibilità, dove per lo più avvennero gli scontri a fuoco, favorì più l'impiego delle batterie di 'brigata' (sei cannoni e due obici) frazionate spesso in mezze batterie o più frequentemente in sezioni da due pezzi. In tal modo, il semplice artigliere ebbe modo di distinguersi nel corso della guerra. A Solferino i cannoni dei capitani Krobotin riuscì a smantellare, con tiri a palla piena da una distanza di 1.800 metri, due batterie francesi²⁴.

Il sistema Cavalli M 1844 traeva ispirazione, con opportune modifiche, il sistema francese Valée M 1828. L'affusto monotrave garantiva ai pezzi sardi una mobilità e una robustezza assai maggiore rispetto ai loro antagonisti austriaci. La principale caratteristica che rendeva, e ancora rende, que-

23 A. Dawson, P. Dawson, Summerfield, *Napoleonic Artillery* cit., pp. 38-41; D. Hollins, *Austrian Napoleonic Artillery 1792-1815*, Oxford 2003, pp. 18-20.

24 Anton Dolleckzek, *Geschichte der österreichischen Artillerie von den frühesten Zeiten bis zur Gegenwart*, Wien 1887, p. 472.

Obice sardo su affusto Cavalli Mod. 1844. Questo versatile sistema d'artiglieria era il risultato del primo progetto interamente nazionale adottato nel Regno di Sardegna dal XVIII secolo.



sto sistema d'artiglieria piuttosto celebre stava nel fatto che era il risultato del primo progetto interamente nazionale adottato nel Regno di Sardegna dal XVIII secolo. L'affusto risultò essere sufficientemente versatile da rimanere in servizio sino a tutto il 1870²⁵.

IL FUCILE E LA BAIONETTA

Il 3 luglio 1863, a Gettysburg in Pennsylvania, circa 12.500 uomini di nove brigate di fanteria confederata attaccarono le posizioni unioniste di una bassa altura detta Cemetery Ridge. Attraversarono circa un chilometro sotto il fuoco prima dell'artiglieria e poi dei fucili. I sudisti riuscirono a perforare le difese in almeno tre punti ma le perdite subite furono di una tale entità che non poterono mantenere le posizioni conquistate e furono costretti alla ritira-

25 Sulle artiglierie Cavalli Mod. 1844 e successive modifiche vedi Renato Biondini, *I cannoni della vittoria. L'artiglieria nella battaglia di Castelfidardo del 18 settembre 1860*, Recanati 2005. Sempre utile risulta Carlo Montù, *Storia dell'Artiglieria Italiana*, Vol. V, Roma 1938, pp. 2277-2286.

ta. La sola divisione Pickett perse il 50,5% dei propri effettivi. Solitamente viene spiegato come la potenza di fuoco sviluppata dai fucili ad avancarica a canna rigata dei nordisti fosse in grado di fermare l'attacco dei confederati. In realtà già nel XVIII secolo una simile manovra sarebbe stata respinta con perdite altrettanto gravi. Inoltre, almeno da parte della storiografia militare italiana, poca attenzione è stata prestata all'importante ruolo giocato dai reparti unionisti sui fianchi della direttrice d'attacco confederata. Molti storici hanno attribuito alle armi rigate la capacità di fermare con gravi perdite qualsiasi attacco sferrato con l'impiego di tattiche mutate dall'esperienza napoleonica. In altre parole un assalto frontale contro reparti di fanteria in grado di aprire il fuoco tra i 450 e i 300 metri, come appunto fecero i confederati a Gettysburg e i sardi a San Martino, non avrebbe mai potuto avere successo. A San Martino i reparti sardi riuscirono in ogni occasione, tranne che nell'attacco delle 17, a raggiungere gli obiettivi tattici a loro assegnati, rappresentati dalla chiesa di San Martino e dalla cascina di Controcania. Ad esempio alle 8.30 del mattino i fanti della Brigata Cuneo furono in grado di avvicinarsi schierati in colonna di battaglione, aprire il fuoco a breve distanza, e avanzare contro l'avversario che fu costretto a retrocedere. La battaglia degenerò in una continuo attrito tra i due avversari. In linea del tutto teorica questo non sarebbe dovuto accadere e i soldati di Mollard e Cucchiari avrebbero subito gravi perdite prima ancora di raggiungere la linea di partenza dei loro attacchi all'altipiano di San Martino. Se i reggimenti di fanteria del regno di Sardegna erano ancora armati con il Fucile da fanteria Mod. 1844 a canna liscia, i fanti austriaci avevano come armamento base l'*Infanteriegewehr* M 1854. Questo fucile, a percussione e a canna rigata calibro 13,9 mm, aveva una munizione più piccola rispetto ai coevi fucili francesi ed inglesi, con una gittata decisamente superiore. Il M 1854/II disponeva di un traguardo di mira in grado di inquadrare un bersaglio a 675 metri e le possibilità di colpire un bersaglio a 300 metri erano del 71%, contro un modesto 21% dei fucili *Minié*.

La teoria della Rivoluzione Tecnico Militare del fucile a canna rigata è affascinante ma, di fatto, non trova conferme proprio dall'esperienza del campo di battaglia, per varie ragioni:

- La dottrina di impiego del periodo prevedeva l'inizio del fuoco difensivo da parte di soldati schierati in linea a breve distanza, in modo da infliggere all'attaccante il massimo delle perdite.
- Il terreno influenza direttamente il raggio d'azione dell'arma. San Martino, zona ricca di alberi ed arbusti, parcellizzava il Kill Ground austriaco, e lasciava spazi aperti di una profondità massima di 100 metri.
- Il fumo prodotto dalla detonazione di migliaia di fucili e centinaia di can-

noni oscurava il campo di battaglia. La polvere nera, una volta bruciata, produce dense nuvole di fumo simili ad una fitta nebbia che di fatto impediscono di scorgere non solo i bersagli ma anche le fattezze del terreno a pochi metri di distanza.

- I proiettili dei fucili ad avancarica a canna rigata, compresi i Lorenz, compiono una parabola prima di colpire il bersaglio. Sostanzialmente a causa di questo effetto balistico il soldato del 1859 aveva concrete possibilità di centrare il bersaglio mirando a vista entro i 70 metri di distanza. Dopo doveva essere in grado di calcolare rapidamente tempi e distanze e regolare di conseguenza l'alzo dell'arma. Impresa che sul campo di battaglia era del tutto impossibile²⁶. I soldati, anche i più esperti, sono in grado di stimare le distanze fino a 450 metri solo con un margine di errore del 25-30%. Una ragionevole probabilità di colpire il bersaglio al primo colpo si aveva quindi a distanze ridotte²⁷.
- Mancanza di addestramento al tiro. I soldati non venivano addestrati al tiro mirato e non erano ricreate in tempo di pace situazioni tattiche simili a quelle che avrebbero potuto trovare in battaglia. Questo aspetto penalizzò particolarmente i soldati di linea austriaci che, poco addestrati sia a livello tattico che al tiro, secondo il generale Julius Haynau “sparavano come maiali”²⁸.

Tutti questi fattori resero gli scontri a fuoco di San Martino molto ravvicinati tra loro in termini di distanza dal nemico e avvennero tutti tra i 100 ed i 150 metri, come avvenne tra il 1861-1865 durante la Guerra Civile americana.

26 Il fucile a canna rigata Lorenz M 1854/I fu equipaggiato con l'alzo fisso. Erich Gabriel, *Die Hand- und Faustfeuerwaffen der habsburgischen Heere*, Wien 1990, pp. 87-92, 296-297.

27 Le più moderne armi di fanteria e i più moderni metodi di addestramento del XXI secolo tengono in considerazione questo dato di fatto. La maggior parte degli eserciti NATO esercitano i loro uomini su una distanza dello sparo di 200 metri, mentre solo gli svizzeri si esercitano a 300 metri. Rapporti dal campo di battaglia, anche recenti, confermano questo aspetto. Durante la seconda Guerra di Indocina le tipica distanza di combattimento era al di sotto dei 300 metri, mentre alle Falkland nel 1982 il primo combattimento terrestre, Goose Green (28-29 maggio), le distanze di ingaggio potevano scendere anche al di sotto dei 50 metri. Robert H. Scales, *Firepower in limited war*, Novato 1997, pp. 77, 200.

28 Eduard Bartels, *kritische Beiträge zur Geschichte des krieges im Jahre 1866*, Zurich 1901, pp. 28-31.

L'idea di una Kill Zone allargata ad una fascia di uno o più chilometri deriva dalla fiducia assoluta che gli storici hanno dato alle testimonianze dei reduci di quel conflitto o ad errate interpretazioni dei rapporti dal campo di battaglia²⁹. In realtà, verificando le fonti scritte con le caratteristiche del terreno, le distanze di combattimento furono molto più ridotte come risulta in questa tabella³⁰:

	1861	1862	1864-1865	Media
Distanza percepita	4.500 m	1.100 m	5.700 m	3.760
Distanza reale	109 m	114 m	127 m	116 m

Nonostante tutte le mancanze tecniche dei fucili rigati ad avancarica, a San Martino e Solferino fu il fuoco delle armi individuali a dominare la giornata e a causare la maggior parte delle perdite. Gli assalti francesi alla baionetta, così come quelli sardi, servirono solo ad aumentare la lista delle perdite e non risolsero a proprio vantaggio nessun episodio. Anche le analisi più attente di poco posteriori alla guerra del 1859 rilevarono come *i francesi hanno sparato davvero molto e non hanno usato solo la baionetta, così come si è cercato di far credere al mondo*³¹. Chi visitò il campo di battaglia nelle ore immediatamente seguenti la cessazione delle ostilità rimase sorpreso nel vedere *siti ove la carta delle cartucce è alta dieci centimetri*³², segno che il consumo di munizioni era stato veramente elevato. Le colonne sarde, dopo essere state ordinate sulla linea di partenza, muovevano in avanti. Il terreno, il fuoco del nemico, la mancanza di riferimenti tattici, la fatica e il disorientamento dei soldati e degli ufficiali erano elementi che rendevano difficile, se non impossibile, mantenere

29 Vedi ad esempio Raimondo Luraghi, *Storia della Guerra Civile Americana*, Milano 1985, p. 241, dove si attribuisce al fucile rigato Springfield mod. 1860 una lunga gittata che *micidiale a 600 metri, poteva ancora uccidere a più di un chilometro*.

30 Paddy Griffith, *Battle Tactics of the American Civil War*, Ramsbury 1987, pp. 145-150. Le ricognizioni sui campi di battaglia di Solferino e San Martino hanno confermato le ridotte distanze di ingaggio, non superiori ai 150 metri. Si veda il recente Massimo Borelli, *Solferino e San Martino. I residuati raccontano le battaglie*, Chiari 2009.

31 W. Rüstow, *Die neuen gezogenen Infanteriegewehere. Ihre wahre Leistungsfähigkeit und die Mittel, dieselbe zu sichern*, Darmstat-Leipzig 1862, p. 15.

32 Testimonianza di Ferdinando Berninzone citata in *La battaglia di Solferino e San Martino vissuta dagli italiani*, a cura di Costantino Cipolla, Matteo Bertaiola, Milano 2009, pp. 241-242.

le formazioni coese ed ordinate: *al primo assalto la brigata erasi scomposta e non formava più che una massa compatta di combattenti di ogni grado; la quale in tal modo, assalì alla baionetta una dopo l'altra ove caschine ove via via il nemico retrocedendo sgominato, e facendo fuoco vivissimo, si metteva al riparo*³³. La collina di San Martino, specie in corrispondenza della chiesa e della cascina della Controcania, cambia improvvisamente quota. A prima vista una eccellente posizione in realtà a breve distanza garantisce all'attaccante una certa copertura dal fuoco radente, la cui efficacia era in gran parte vanificata dalle rigogliose colture agricole. La ripida "imprendibile" e "insormontabile" collina, sulla quale si arrampicarono per tutto il giorno i soldati sardi, permise loro ad ogni occasione di avvicinarsi sino a distanza vantaggiosa di tiro alla linea austriaca. Anzi, ad una distanza tale che né i cannoni erano in grado di deprimere ulteriormente l'alzo, né i difensori avevano alcuna possibilità di fermare quella massa di uomini e a quel punto, prima dell'urto alla baionetta, regolarmente ripiegavano. Appagati momentaneamente dal vantaggio tattico conseguito, i reggimenti sardi non proseguivano l'azione offensiva, non venivano rinforzati, e a ridosso della nuova linea avversaria ingaggiavano un feroce combattimento a fuoco sino a quando, sia per le perdite subite in questo mortifero *close combat* sia per l'arrivo di un contrattacco austriaco, abbandonavano la posizione.

La baionetta e la sciabola, così care all'epica risorgimentale, sembra che in battaglia abbiano avuto una sola pratica funzione: eliminare avversari prigionieri o feriti: *i Tedeschi uccisero alcuni feriti e prigionieri nostri a furia di sciabolate e baionettate, o li massacrarono a colpi di calci di fucili*³⁴. Tutto ad un tratto vediamo il nostro Capitano che da una mano teneva fermo il sangue della ferita e da quell'altra la spada, li riva una palla da moschetto e li rompe un pezzo di spada, lui, avelito, guarda la sua spada che ne manca un pezzo e dice: "Ebbene per uccidere un Tedesco sarà sufficiente" e ci comanda la carica alla bajonetta. Noi tutti insieme siamo andati alla carica e lui, il Capitano, trovò un Tedesco che voleva farsi prigioniero e lui avelito colla sua spada gli tagliò mezzo la faccia, e noi ci siamo messi a ridere e lui rideva an-

33 Testimonianza di Marchionni Torello citata in *La battaglia di Solferino e San Martino vissuta dagli italiani* cit., p. 372.

34 Testimonianza di Emilio Iacòli citata in *La battaglia di Solferino e San Martino vissuta dagli italiani* cit., p. 238.

*che*³⁵. Stress da combattimento, poca predisposizione a fare prigionieri dopo sanguinosi assalti, rendevano questi episodi del tutto legittimi agli occhi dei soldati impegnati in battaglia.

UN REGGIMENTO QUALSIASI, UN ATTACCO QUALSIASI: IL 17° RGT. A CORBÙ DI SOTTO

Le vicende del 17° Reggimento di Fanteria (Brigata Pinerolo) raccontano molto bene quale sia stata la realtà dei combattimenti di San Martino per l'esercito sardo³⁶. Il reparto, forte complessivamente di 1.983 fanti su 4 battaglioni (1°, 2°, 3°, 4°) e supportato da 591 bersaglieri (5° Battaglione), giunse sul campo di battaglia intorno a mezzogiorno.

La colonna era stata fortemente attardata dalla presenza di feriti e sbandati delle Brigate Cuneo e Casale che sfilavano verso le retrovie lungo le principali vie di comunicazione. Ad un certo punto le strade risultarono del tutto congestionate dal traffico, composto dai carriaggi dell'armata sarda che, ricordiamo, aveva previsto la giornata del 24 come una tappa di marcia del tutto incruenta. A quel punto, ormai distanziato dai bersaglieri del 5° battaglione (comandato dal maggiore Bertaldi), il comandante del reggimento, il maggiore Ferrero, decise di raggiungere la base di partenza del suo attacco marciando attraverso i campi. Finalmente riuscì a ritrovare gli uomini di Bertaldi proprio mentre questi si stavano schierando. Il reggimento si dispiegò a ridosso della strada che collega la massicciata della ferrovia con le cascate di Ronchedone di Sopra e di Sotto. A quel punto per i fanti del 17° iniziò la loro *via dolorosa*.

I comandanti di divisione presenti, Cucchiari e Mollard, da almeno due ore avevano ormai perso la visione d'insieme del campo di battaglia. Non solo non si stavano preoccupando della gestione del traffico lungo le strade alle loro spalle – operazione necessaria per garantire l'arrivo rapido di forze fresche – ma i loro occhi non vedevano che tre soli elementi: la chiesa, il roccolo, la Controciana. Dopo la disfatta della Brigata Cuneo non avevano

35 Testimonianza di Enrico Crema citata in *La battaglia di Solferino e San Martino vissuta dagli italiani* cit., p. 351.

36 Per questo paragrafo abbiamo impiegato le memorie del maggiore Ferrero, comandante del 17° Reggimento, e le memorie del maggiore Bertaldi, comandante del 5° Battaglione Bersaglieri. Ufficio Storico SME, *La Guerra del 1859 per l'Indipendenza d'Italia*, Vol. II (Documenti), Roma 1912, pp. 452, 458.



Il maggior generale **Domenico Cucchiari**. (Carrara, 24 luglio 1806 – Livorno, 19 gennaio 1900). Per Cucchiari alle 13 la battaglia era perduta, e aveva ordinato alla sua divisione di abbandonare la zona operazioni per dirigersi su Rivoltella.

esitato a gettare senza rincalzi nella fornace anche la Brigata Casale. Questa, impegnata in combattimento sin dalle 10, era stata in grado di conquistare le posizioni della Controcania e della chiesa con il 12° Reggimento, ma aveva subito gravi perdite ed era stata ributtata indietro pur mantenendo il possesso della base della collina. Sulla sinistra l'11° si era spinto sino alla Cascina di Corbù di sotto ma era stato contrattaccato da una intera brigata austriaca (Philippovi) e si era ritirato. Il risultato di questo mal condotto attacco aveva di fatto messo fuori combattimento il 25% di una delle migliori brigate sarde senza alcun risultato apprezzabile. L'indomani *cenci sanguinolenti coprivano la campagna, che pareva tutta spruzzata di giallo, per la gran quantità di distintivi della brigata Casale*³⁷.

Due battaglioni avrebbero assalito le posizioni di Controcania-San Martino, mentre gli altri due avrebbero attaccato sul fianco sinistro tra Corbù di sotto e Ortaglia. Questa, almeno, l'idea di base del comando sardo per l'impiego immediato del 17° Reggimento. La necessità di rinforzare urgentemente la

³⁷ Testimonianza di Giulio Adamoli citata in *La battaglia di Solferino e San Martino vissuta dagli italiani* cit., p. 314.

Brigata Casale allo stremo fece sì che l'attacco ricadesse di fatto unicamente sulle spalle di questa singola unità. A nessuno sembrò il caso di concertare con maggiore attenzione l'azione del 18° Reggimento, o attendere l'arrivo della Brigata Pinerolo, né ci si accorse del fatto che il nemico stava ricevendo rinforzi. Anziché ridurre gli obiettivi tattici, come nel caso del primo attacco della mattinata della Brigata Cuneo, e di ricercare un punto di gravità, lo Schwerpunkt per dirla con termini Clausewitziani, sul quale concentrare le proprie forze, si scelse di dividere ulteriormente le truppe appena giunte. Il 17° Reggimento fu diviso e il 1° ed il 2° battaglione, con tutto il 5° Battaglione Bersaglieri³⁸, furono indirizzati rispettivamente sulla Controcania e sulla chiesa di San Martino, mentre il 3° ed il 4° battaglione avanzarono verso Corbù di sotto. La formazione tattica prevedeva colonne di battaglione affiancate destinate a sloggiare il nemico con un assalto alla baionetta. Solo il 1° ed il 2° battaglione avrebbero però avuto il supporto della fanteria leggera, necessaria in un terreno coperto come quello di San Martino.

La linea di partenza del 17° Reggimento era a circa un chilometro dal fronte austriaco. Il terreno non era pianeggiante, ma era intervallato da dossi, canali, in grado di nascondere la marcia di avvicinamento dell'attaccante o, a seconda dei casi, nascondere a questo il suo obiettivo. Solo molto distante, verso sudovest, si intravedono i cipressi di San Martino, ed oggi la torre monumentale aiuta molto ad orientarsi sul campo di battaglia.

Il 3° ed il 4° battaglione avevano il compito più difficile. Dovevano avanzare su un terreno ondulato, privo di punti di riferimento, coperto da fitte colture agricole e casolari sparsi. A peggiorare la situazione nessun reparto di fanteria leggera era immediatamente disponibile per un'azione di schermo o di avanguardia. I due reggimenti, in colonna di battaglione, puntarono sulla direttrice Cascina Bonera - Casette Presegia - Corbù di Sotto, seguendo una rotta che di fatto li allontanava del resto della Brigata e che li gettava in una delle Kill Zone di Benedek. L'assalto dei sardi fu in grado di riprendere la posizione di Casette Presegia, collocata sul bordo di un ciglione che domina di una decina di metri il territorio a nord. Le costruzioni agricole erano tenute

38 Su questo particolare, di tutt'altro che di poco conto come si vedrà tra poco, la Relazione Ufficiale italiana commette una svista: a p. 165 racconta come il battaglione venne diviso in due sezioni di 2 compagnie ciascuno, ad appoggiare i due attacchi del reggimento. In realtà, come dimostrano sia le testimonianze di Ferrero (Documento 2041) che di Bertaldi (Documento 2043), il battaglione venne interamente diretto contro la Chiesa di San Martino.

da due compagnie del 3° battaglione dell'IR 17 *Prinz Hohenlohe* immediatamente fatte retrocedere³⁹. I sardi riuscirono ad avanzare di 150 metri attestandosi lungo la strada che da Corbù di Sotto reca alla Cascina Ortaglia. Appena giunsero a ridosso della strada vennero colpiti su tre lati dal tiro concentrico di tre battaglioni di fanteria (2°, 3°, Gren. Abt.) dell'IR 17 *Prinz Hohenlohe*. Il GM Philippovi collocò 6 pezzi da 6 libbre e i 2 obici da 7 della Cavalerie-Batterie Nr. 9/VIII che iniziarono a fare fuoco contro il fianco sinistro del 4° battaglione sardo. Gli uomini di Ferrero si erano infilati in una vera e propria imboscata ed ora non solo non riuscivano più ad avanzare ma stavano lottando per la loro sopravvivenza. Il terreno saliva molto lentamente sino a Casette Citera, e si trattava di un campo di tiro ideale per la fanteria e l'artiglieria

39 *Der Krieg in Italien 1859* cit., Vol. II, p. 270-271.



Feldzeugmeister **Ludwig August von Benedek** (Sopron, 14 luglio 1804 – Graz, 27 aprile 1881). Considerato a lungo dai suoi compatrioti e dalla storiografia di lingua tedesca come il vero vincitore di San Martino, Benedek mantenne per tutta la giornata un atteggiamento decisamente passivo nei confronti dell'avversario.

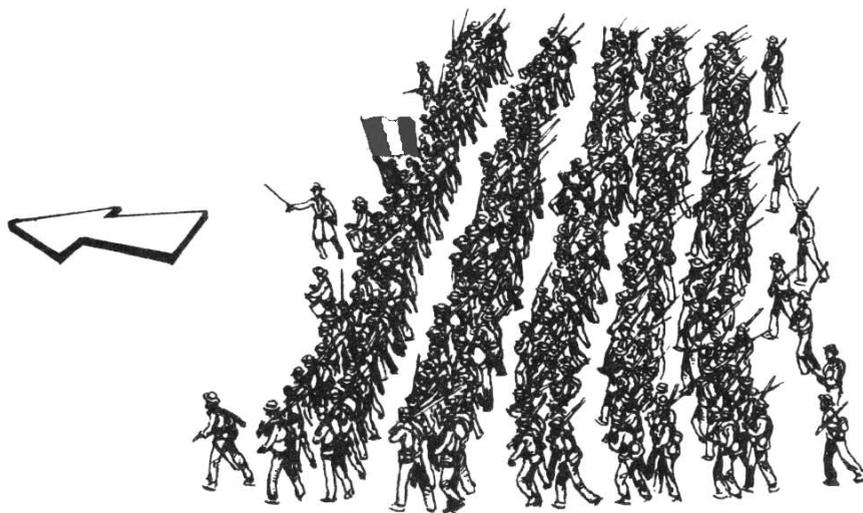
dei difensori, i quali fermarono i fanti del 17°, costretti a ripararsi dietro la massicciata della strada. Poco dopo le 12.30 (mezz'ora dall'inizio dell'attacco), senza rinforzi e il supporto diretto dell'artiglieria, con 265 uomini morti e feriti (il 26,7%), il 3° ed il 4° battaglione iniziarono a ripiegare, seguiti a distanza dagli austriaci che non solo si accontentarono di bonificare Casette Preseglias (catturando 200 sardi, in parte dell'11° Reggimento), ma giunsero con il 2° ed il 3° battaglione dell'IR 17 sino alla massicciata della ferrovia.

Sulla destra la situazione non fu migliore. Il 1° ed 2° battaglione riuscirono a raggiungere gli esausti battaglioni del 12° Reggimento. Il 2°, che almeno in questa occasione poteva contare sull'appoggio di tutto il 5° Bersaglieri, sfruttò il ripido pendio della collina della chiesa come copertura e riuscì a conquistare la posizione. Anche in questo settore del fronte i reparti sardi, senza rinforzi e senza ordini chiari, al primo contrattacco furono costretti ad abbandonare la postazione conquistata e a ritirarsi.

COME SI VINCE UNA BATTAGLIA: L'ATTACCO SARDO FINALE E IL CONTRATTACCO DI BENEDEK

A San Martino sia gli austriaci sia gli italiani rivendicarono gli allori della vittoria. L'esercito di Vittorio Emanuele II rimase padrone del campo di battaglia dopo un ultimo sanguinoso assalto, per cui almeno tecnicamente fu il vincitore della giornata. Ma allora perché l'Ufficio Storico Imperial Regio continuò a considerare il combattimento contro la truppa italiana come un successo delle proprie armi?

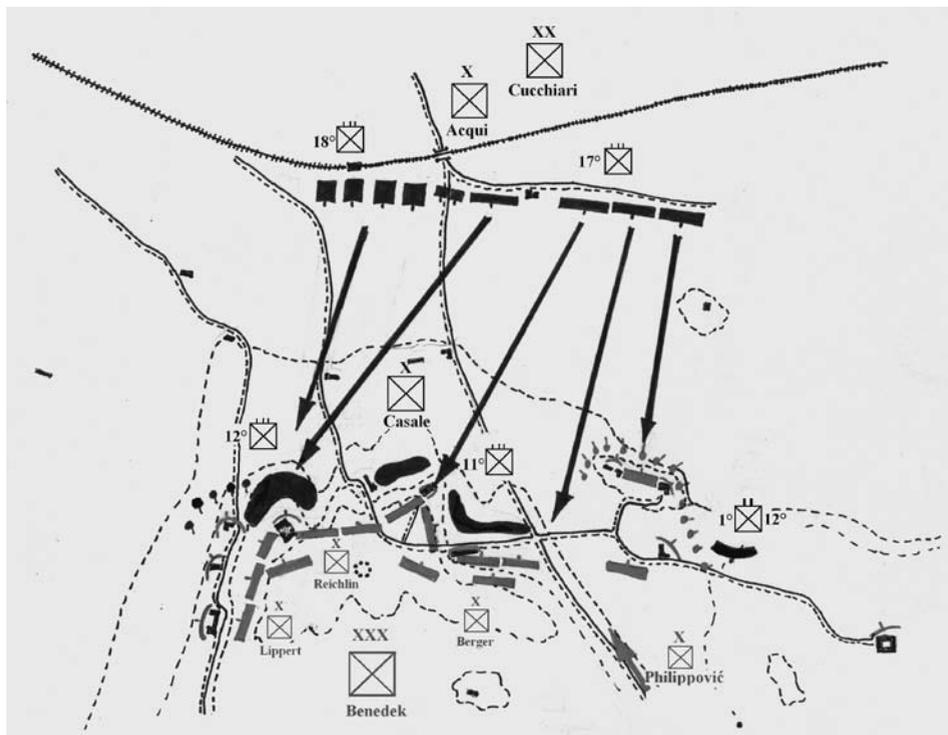
Gli austriaci combatterono il 24 giugno 1859 principalmente una battaglia difensiva. Non avrebbero potuto del resto fare altro a causa delle tattiche di combattimento e delle dottrine di impiego da loro adottate. L'VIII corpo d'armata di Benedek aveva ricevuto l'ordine di avanzare lungo l'ala destra di un vastissimo schieramento che puntava deciso verso ovest. Improvvisamente la mattina del 24 si trovarono dinnanzi quelle truppe che avrebbero dovuto combattere solo qualche giorno dopo, ormai quasi alle spalle delle due armate messe in movimento. Qui il comandante austriaco decise la sua prima mossa: respingere quelle forze ostili. Entro le otto del mattino sapeva che il fianco destro dell'esercito era per il momento al sicuro e sapeva che doveva continuare a presidiare vittoriosamente l'area sino a nuovi ordini. Avrebbe potuto in più occasioni assestare un colpo mortale alle truppe di Cucchiari e di Mollard, ma fedele al concetto austriaco di *Stellungskrieg*, attese gli attacchi del nemico. Il suo compito non era particolarmente complesso. Dopo aver imbastito una linea di resistenza si limitava a chiudere i varchi che l'avversario



Battaglione sardo in colonna. Questa formazione tattica, ideata per gli attacchi alla baionetta previsti dalla dottrina di impiego dell'esercito del regno di Sardegna, risultavano essere bersagli troppo vistosi per la fanteria e le artiglierie avversarie anche in un terreno rotto come quello di San Martino.

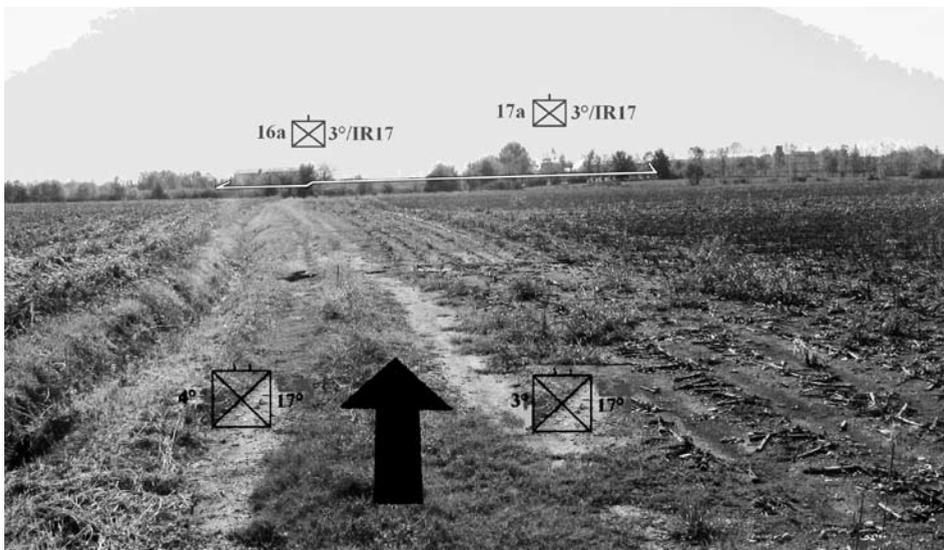
riusciva a creare. Giungeva in prima linea a motivare i reparti più stanchi, si faceva vedere, incitava, dirigeva e richiamava nuove riserve. Alle 14 fu informato che i francesi avevano compromesso il centro del fronte imperiale. Alle 15.30 gli venne ordinato di ripiegare e di inviare rinforzi (due brigate) verso sud⁴⁰. A questo punto Benedek ritenne suo obiettivo fondamentale conservare il nodo stradale di Pozzolengo. Per fare questo doveva a tutti i costi mantenere sino a sera le posizioni di San Martino e cedere terreno molto lentamente. Alla fine, alle 19 di sera, venne dato l'ordine di abbandonare l'altipiano. Il dispositivo austriaco doveva però mantenere in suo possesso, per riuscire nella manovra di sganciamento, l'altura di Casette Citera. La difesa di questa

40 A Benedek era stato ordinato alle 15.30 di ripiegare oltre il Mincio, e ciò avveniva due ore prima dell'attacco piemontese. *Benedeks Nachgelassene Papiere*, a cura di H. Friedjung, Leipzig 1901, p. 242; W. Rüstow, *Der Italienische Krieg 1859*, Zürich 1859, p. 324; W. Ramming, *Ein Beitrag zur Darstellung der Schlacht von Solferino*, Wien 1861, p. 129; *Der Krieg in Italien 1859*, Vol. II, pp. 346-347. Il fatto che gli austriaci, a causa della vittoria francese, avessero già dato l'ordine di ritirarsi è smentito, senza prova alcuna, da C.M. De Vecchi di Val Cismon, *LA battaglia di San Martino*, in "Rassegna", 1934, p. 457.



La **situazione del campo di battaglia alle ore 12 c.a.** La Brigata Acqui comincia la sua azione di attacco.

posizione fu dunque l'obiettivo tattico di Benedek durante le fasi finali dello scontro. Quando l'Esercito Sardo iniziò il suo ultimo assalto alla collina, il primo con una certa coordinazione tra i reparti e con un buon supporto di fuoco, i battaglioni austriaci stavano già abbandonando il fronte. La prima grande unità a ritirarsi dal campo fu la Brigata Lippert. Mentre l'artiglieria avversaria apriva il tiro, il GM Lippert ordinava il ripiegamento della batteria della Brigata (8 pezzi da 6 libbre della Cavalerie-Batterie Nr. 11/VIII) schierata lungo il Viale dei Cipressi. I cannoni poco alla volta furono ritirati dal fronte. Il loro silenzio fu interpretato da testimoni oculari sardi come un segnale dell'efficacia del tiro di distruzione dei loro cannoni: *dopo qualche minuto questo di duello si cominciò a vederne gli effetti. Qualche cipresso del viale schiantato dai nostri colpi, cadeva: la batteria nemica non rispondeva più con tutti i suoi pezzi. Ciò era constatato dal fumo, che mentre da principio ad ogni scarica, avvolgeva con una densa nube l'intera batteria nemica, in*



L'avanzata del 3° e del 4° battaglione del 17° Reggimento verso Casette Preseglia. La foto è stata scattata presso località Bonera a circa 500 metri dagli edifici di Casette Preseglia presidiate da due compagnie, la 16a e la 17a, del 3°/IR 17. Si noti come i riferimenti tattici siano abbastanza pochi, mentre l'altipiano di San Martino é ad oltre un chilometro sulla destra.

seguito, lasciava risaltare delle lacune in questa nube, segno evidente che qualche pezzo era ridotto inservibile: questi vani nel fumo andavano di man in mano facendosi più spessi e più vasti⁴¹. Mentre in alcuni settori la resistenza austriaca all'attacco portato dalle colonne sarde fu piuttosto violenta, e vittoriosa - come nel caso dell'attacco portato dal 5° Reggimento della Brigata Aosta e fermato dal 1°/IR 19 e dal 1°/IR 17 -, in altri i soldati che raggiunsero l'altipiano si trovano improvvisamente davanti il vuoto. Credo quindi di poter affermare che quando noi occupammo la posizione di S. Martino, il nemico l'aveva appena abbandonata. Non so però se trattavasi di qualche riparto isolato di truppa o di considerevoli forze⁴². Occupato il roccolo, la chiesa e la Controcandia, i battaglioni sardi cercarono di assalire anche Casette Citera. A questo punto avvenne il dibattuto contrattacco finale condotto da Benedek in

41 Testimonianza di Giuseppe Agnelli citata in *La battaglia di Solferino e San Martino vissuta dagli italiani* cit., p. 326.

42 Testimonianza di Carlo Goggia citata in *La battaglia di Solferino e San Martino vissuta dagli italiani* cit., p. 273.

persona. Sebbene non ebbe le epiche forme e i travolgenti risultati suggeriti dalla Relazione Austriaca, bloccò per il momento ogni avanzata sarda, rese necessario l'immediato appoggio della cavalleria e di una batteria di artiglieria per evitare di dover abbandonare ancora una volta il bordo settentrionale dell'altipiano. L'assalto fu fermato, ma ogni ulteriore progressione sarda fu rimandata al giorno seguente. Gli austriaci, dopo questa azione, avevano raggiunto il loro scopo tattico: erano ormai certi che il nemico non avrebbe più cercato di avanzare immediatamente su Pozzolengo. Questi successi tattici, destinati a mascherare una ritirata già decisa, non fecero altro che confermare presso il comando austriaco l'idea di una vittoriosa difesa.

La linea di massima avanzata del 4° battaglione del 17° Fanteria.

Dopo la conquista di Casette Presegia il 4° battaglione giunse ad attestarsi sul bordo esterno della strada Ortaglia-Corbù di Sotto per sfruttare al meglio il riparo offerto dal fosso.



APPENDICI

A) Ordini di battaglia

A) ORDINE DI BATTAGLIA VIII° CORPO D'ARMATA AUSTRIACO.

II Armata

VIII° Corpo d'Armata

Comandante Benedek

Capo di Stato Maggiore, col. von Litzelhofen

Aiutante di corpo, magg. Stubenrauch von Tannenburg

Capo artiglieria, col. Gasmayer

Divisione FML Berger

Brigata MG Watervliet

2° Btg Kaiser-Jäger

IR Nr. 7 *Prohanska*, 3 btl fucilieri, 1 btl granatieri.

Fussbatterie Nr. 2/VIII

Brigata colonnello Kuhn

2° Btg. GR Nr. 4 *Szluiner*

IR Nr. 11 *Kronprinz von Sachsen*, 3 btl fucilieri, 1 btl granatieri.

Cavalerie-Batterie Nr. 10/VIII

Divisione FML Lang

Brigata GM Philippovi

5° Btg Kaiser-Jäger

IR Nr. 17 *Prinz Hohenlohe*, 3 btl fucilieri, 1 btl granatieri.

Fussbatterie Nr. 1/VIII

Brigata GM Dauber

3° Btg Jäger

IR Nr. 39 *Dom Miguel*, 3 btl fucilieri, 1 btl granatieri

Cavalerie-Batterie Nr. 9/VIII

Brigata GM Lippert

9° Btg Jäger

IR Nr. 59 *Rainer*, 3 btl fucilieri, 1 btl granatieri

Cavalerie-Batterie Nr. 11/VIII

VI° Corpo d'Armata

Brigata GM Reichlin-Meldegg

4° IR Nr. 9 Hartmann
 4° IR Nr. 18 Grossf. Constantin
 4° IR Nr. 19 Kronprinz Rudolf
 4° IR Nr. 27 König der Belgier
 Cavalerie-Batterie Nr. 8/VIII

Riserva di cavalleria. 4 sqr. 3, 4 Div. HR Nr. 1 *Kaiser*
 Riserva di Artiglieria, 24 pezzi

Totale 21.560 uomini, 2.639 genio ed artiglieria, 1.799 cavalli (560 del HR Nr. 1, 1.239 appartenenti al treno d'artiglieria e ai carriaggi), 72 pezzi

B) ORDINE DI BATTAGLIA DELLE FORZE SARDE IMPEGNATE A SAN MARTINO

2ª Divisione ten. gen. Fanti, cap. di S.M. Bertolé-Viale

Brigata Aosta, magg. gen. Danesi poi gen. Cerale (ferito a S. Martino),
 cap. di S.M. Lombardini

4 btg 5° Rgt. fanteria, col. Vialardi (ferito)

4 btg 6° Rgt. fanteria, col. Plochù (ferito)

1° Btg. Bersaglieri (1ª - 4ª cp.), magg. Radicati

6ª brigata di Artiglieria, magg. Pietro Salino: Batteria N° 15 (8 pezzi a S. Martino), cap. Bottilia

3ª Divisione ten. gen. Durando, poi magg. gen. Mollard, capo di S.M. ten. col. cav. C. Ricotti-Magnani, poi cap. Perrone di San Martino (proveniente dai Granatieri di cui vestiva l'uniforme il 22/6 (v. testimonianza del volontario Majnoni al doc. 1974), Casanova, cap. di S.M. De Vecchi.

Brigata Cuneo, gen. Arnaldi (ferito a S.Martino † 20/7)

4 btg 7° Rgt. fanteria, col. Beretta († a S.Martino),

4 btg 8° Rgt. fanteria, ten.col. Gibbone,

10° Btg. Bersaglieri (37ª - 40ª cp.), magg. Vivaldi

Brigata Pinerolo, gen. R. della Rocca

4 btg 13° Rgt. fanteria, col. Caminati († a S.Martino)

4 btg 14° Rgt. fanteria, ten. col. Balegno di Carpeneto († a S.Martino)

2° Btg. Bersaglieri (5ª - 8ª cp.), magg. Fioruzzi

3ª brigata di Artiglieria, magg. cav. Genova Thaon di Revel

Batteria N° 4, cap. Galli della Loggia

Batteria N° 5, cap. marchese De Bassecourt

Batteria N° 6 (tutti cannoni da 16), cap. Casanova

1ª cp. zappatori del Genio

Cavalleggeri del Monferrato 4 sqr, ten. col. De La Forest

5ª Divisione magg. gen. Cucchiari, capo di S.M. gen. ten. col. Cadorna

Brigata Casale, gen. di Pettinengo

4 btg 11° Rgt. fanteria, col. Leotardi

4 btg 12° Rgt. fanteria, col. Avenati (ferito a S. Martino)

8° Btg. Bersaglieri (29ª - 32ª cp.), magg. Volpe-Landi

Brigata Acqui, gen. Gozani di Treville

4 btg 17° Rgt. fanteria, col. Bozoli (ammalato il 24/6), magg. Ferrero

4 btg 18° Rgt. fanteria, ten. col. Porro

5° Btg. Bersaglieri (17ª - 20ª cp.), ten. col. Bertaldi

4ª brigata di Artiglieria, magg. cav. Avogadro di Valdengo

Batteria N° 7 (4 cannoni da 8 e 2 obici da 15), cap. Balegno di Carpeneto

Batteria N° 8 (4 cannoni da 8 e 2 obici da 15)

Batteria N° 9 (8 cannoni da 16), ten. Rossi, ten. Perrone, ten. Druetto

4° sq. Rgt. **Cavalleggeri di Saluzzo** (s.ten. Spernazzati)

8ª cp. zappatori Genio, cap. Araldi

Totale 21.842 uomini, 765 cavalieri, 48 pezzi.

Brigata Acqui	4.484	137	653	33	128	918	20,4%
17° Rgt	1.983	84	423	11	79	586	29,5%
18° Rgt	1.910	29	140	15	33	202	10,5%
5° Bers	591	24	90	7	16	130	21,9%
Totale	21.842	729	3.305	298	671	4.705	21,5%

b) Perdite austriache

Stabilire nel dettaglio le perdite austriache di San Martino non è semplice. Solitamente vengono accorpate le perdite austriache in un unico elenco senza specificare i corpi impegnati e i luoghi dello scontro. La Relazione Ufficiale austriaca ammette per l'VIII corpo d'armata 2.665 perdite, il 12,4% della forza combattente:

- morti 336: 9 ufficiali, 327 soldati;
- feriti 1648: 69 ufficiali, 1.579 soldati;
- dispersi 631: 1 ufficiale, 630 soldati;
- Cavalli: morti 33, feriti 19, dispersi 13.

Nel dettaglio, grazie alle storie reggimentali, conosciamo le perdite dei seguenti reparti:

- 2° Btg Kaiser-Jäger: 6 morti, 38 feriti, 11 dispersi;
- 5° Btg Kaiser-Jäger: 7 morti, 49 feriti, 31 dispersi;
- JB 3: 7 feriti e 2 dispersi;
- IR 7: 18 morti, 97 feriti, 26 dispersi;
- IR 9 (4° battaglione): 8 morti, 16 feriti e dispersi;
- IR 11: 71 morti, 353 feriti, 38 dispersi;
- IR 18: 18 morti, 40 feriti, 29 dispersi;
- IR 39: 8 morti, 110 feriti, 50 dispersi;
- IR 59: 72 morti, 324 feriti.

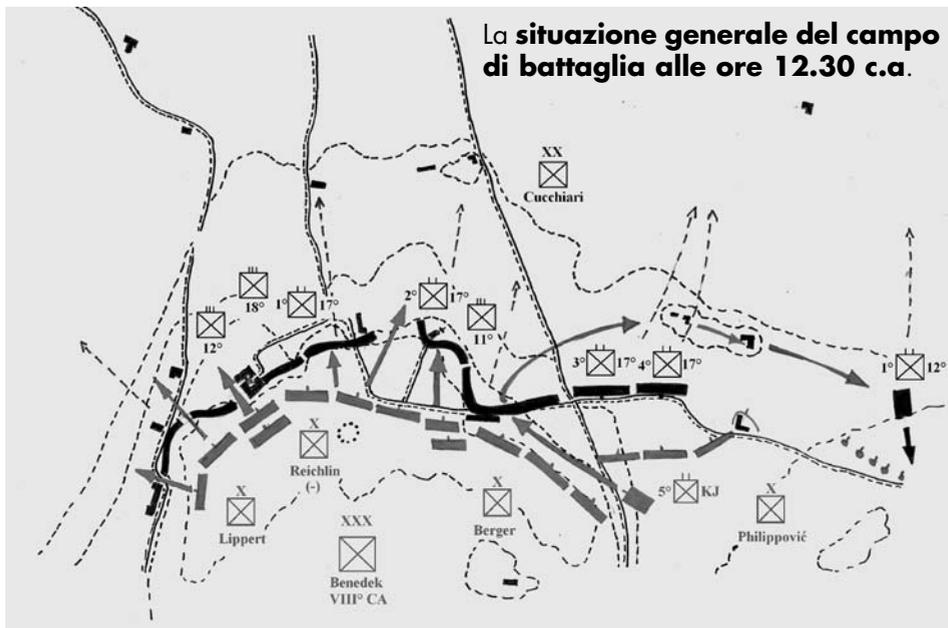
Le linee austriache dal fronte del 4°/17°

Rgt. Le alture davanti alle postazioni del 4°/17° Rgt sono quelle di Casette Citera. Appare evidente come il vasto ed aperto pendio, spazzato dal fuoco di fucileria e artiglieria da praticamente tre lati, fosse la Kill Zone ideale per la truppa di Benedek.



La **situazione del fianco destro austriaco alle ore 12.30 c.a.** Fermati dalla potenza di fuoco avversaria, il 3°/17° ed il 4°/17° vengono contrattaccati da tre battaglioni avversari della Brigata Lippert, il 2°/IR 17, 3°/IR 17 e il 2°/GR Szluiner e costretti alla ritirata. Si noti come le cascine Ortaglia e Corbù di Sotto siano ancora saldamente in mano austriaca. In secondo piano la sleghata azione del 1°/12° contro Cascina Ceresa.





Generalmajor **Joseph Freiherr Philippovich von Philippsberg** (Gospić, 30 aprile 1818 – Praga, 6 agosto 1889). Con la sua brigata fu in grado di ripristinare la situazione sull'ala destra durante l'attacco della Brigata Acqui.

Benedek porta l'IR 39 all'attacco durante le fasi finali della battaglia: "Seguitemi ungheresi! Sono anch'io ungherese e nessun ungherese non lascerà il suo generale e i suoi connazionali nel pericolo! Questo attacco, avvenuto alle 20.30 della sera, garantì agli austriaci sufficiente tempo per continuare indisturbati la loro ritirata.



Conclusioni

Prof. Piero Del Negro

Il compito, che mi è stato affidato, il compito di allineare delle conclusioni in margine al Convegno Nazionale della Commissione Italiana di Storia Militare dedicato al 150° anniversario della II Guerra d'Indipendenza, è per me un grandissimo onore, di cui sono particolarmente grato al colonnello Matteo Paesano, il Presidente della CISM, al professor Mariano Gabriele, il Presidente della Società Italiana di Storia Militare, e agli altri organizzatori di un convegno così prestigioso e importante non soltanto per la partecipazione di studiosi particolarmente qualificati, ma anche perché, come ha sottolineato ieri nel suo appassionato e competente intervento il Ministro della Difesa, Onorevole La Russa, apre di fatto il ciclo delle celebrazioni per i centocinquanta'anni dalla nascita dell'Italia unita.

Un onore che, tra l'altro, mi invita a sfogliare il libro dei ricordi, a rievocare una pagina autobiografica alquanto datata (risale a più di quarant'anni fa), un'operazione nostalgica sempre cara agli anziani per il bagaglio tra il sentimental-patetico e l'autocelebrativo, che porta inevitabilmente con sé, e che mi auguro comunque di riuscire a contenere entro limiti ragionevoli. Il mio primo saggio a stampa fu pubblicato nel 1968 da «Critica storica», la rivista allora diretta da Armando Saitta, e s'intitolava *Villafranca: la leggenda di un re 'nazionale'*¹, riecheggiava, non solo nel titolo ma anche nelle intenzioni, un articolo, molto noto agli addetti ai lavori, che più di trent'anni prima lo storico americano Howard McGaw Smyth aveva dedicato allo stesso re, vale a dire Vittorio Emanuele II, in relazione a quell'armistizio di Vignale, che

1 PIERO DEL NEGRO, *Villafranca: la leggenda di un re 'nazionale'*, in «Critica storica», V, 1968, pp. 20-57. La ricostruzione delle vicende proposta in quell'intervento fu in larga misura accolta nell'opera magistrale di ROSARIO ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)*, Roma-Bari, Laterza, 1984, come segnalano anche i fitti rinvii al mio saggio (cfr. le note in calce alle pp. 585, 590, 609, 613-617, 619, 625 e 627).



aveva chiuso la sfortunata campagna del 1849² e, ad un tempo, aperto quello che, con il senno di poi, sarà chiamato il decennio di preparazione. McGaw Smyth aveva demistificato la leggenda del re liberale, di un Vittorio Emanuele che - come aveva raccontato per primo Carlo Cadorna - aveva strenuamente difeso la costituzione concessa un anno prima dal padre, Carlo Alberto, al regno di Sardegna nel suo colloquio con il reazionario maresciallo Radetzky, dimostrando che Radetzky non aveva affatto chiesto la soppressione dello Statuto albertino (gli era, tra l'altro, alquanto difficile avanzare una richiesta del genere, dal momento che lo stesso Impero si era dotato di una costituzione). Quanto alle intenzioni del re, la sua scelta quale primo ministro di un senatore, il generale savoiano Gabriel De Launay, che non aveva alcun seguito nella camera dei deputati, indicava chiaramente che Vittorio Emanuele voleva restituire alla monarchia quella centralità, che era stata compromessa, sotto Carlo Alberto, dallo slittamento dei poteri a favore di una camera dominata dalla Sinistra.

Nel mio intervento su *Villafranca* illustravo la tesi che non solo non si poteva far rientrare il secondo armistizio sottoscritto dal re in quel lungimirante progetto di unificazione nazionale, che la storiografia sabaudista aveva troppo generosamente attribuito a Vittorio Emanuele, ma che quell'accordo, vale a dire l'armistizio dell'8 luglio 1859 e i preliminari di pace dell'11 luglio, rifletteva piuttosto la tradizionale politica del carciofo da sempre cara ai Savoia. Inoltre un obiettivo non secondario, che il re aveva potuto raggiungere allineandosi sulle posizioni di Napoleone III, era stato quello di costringere Cavour alle dimissioni, il che gli aveva permesso di sostituire, ancora una volta, ad un governo espressione di una maggioranza parlamentare un governo, che rispondesse unicamente, come del resto prevedeva la lettera dello Statuto albertino, al sovrano stesso.

Il saggio su *Villafranca* era in effetti soltanto la punta dell'*iceberg* di una ricerca più ampia condotta negli anni precedenti, una ricerca concernente il triennio 1858-60 che mi era stata commissionata dal mio maestro Ennio Di Nolfo nell'ambito del suo quanto mai meritorio tentativo di portare a termine la

2 HOWARD MCGAW SMYTH, *The Armistice of Novara: a Legend of a Liberal King*, in «Journal of Modern History», VII, 1935, pp. 141-171. Che la leggenda demistificata da McGaw Smyth continui a trovare ancora oggi dei cultori lo testimonia CIRO PAOLETTI, *I trasporti militari nell'Italia preunitaria*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno XCVI, 2009, p. 408, quando scrive che «l'Austria [...] non aveva visto di buon occhio il mantenimento in vigore dello Statuto»..

Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia di Cesare Spellanzon³. Stanco di proseguire da solo questo gravoso impegno, Di Nolfo, dopo aver aggiunto tre volumi ai cinque di Spellanzon⁴, si era rivolto agli ultimi arrivati nell'Istituto di studi storici della Facoltà di Scienze Politiche di Padova ed aveva affidato loro il compito di affiancarlo nell'impresa. Il primo capitolo, che mi era stato assegnato, s'intitolava *Le riforme La Marmora e la campagna del 1859*, in altre parole mi avviava, in maniera - come capita spesso nella vita - affatto casuale e, ad un tempo, non particolarmente fortunata⁵, sulla strada della storia militare, una disciplina che avrei coltivato nei sei anni in cui avrei insegnato *Storia del Risorgimento*⁶ e, va da sé, in modo particolare da quando, nel 1990, avrei barattato la cattedra di Storia moderna, che ero stato chiamato a ricoprire alcuni anni prima, con una cattedra, appunto, di Storia militare.

Il genere 'conclusioni' può essere affrontato in più modi. La strada più battuta è quella di un riassunto più o meno sintentico delle relazioni presentate al convegno, un riassunto condito spesso dalla distribuzione di lodi e, più raramente, di biasimi. Ritengo tuttavia che in questo caso si tratti di una strada affatto impraticabile: troppo poco il tempo concessomi per poter dare *unicuique suum*, troppe e troppo dense e ricche sotto il profilo scientifico le quindici relazioni presentate. Ho di conseguenza optato per un'altra scelta, quella di tentare di riprendere il tema della Seconda Guerra d'Indipendenza dell'Italia - un tema che, come vi è ormai noto, mi è particolarmente caro - nelle sue linee essenziali, di farlo emergere, cioè, in tutta la sua specificità oltre che nel suo indubbio rilievo. In effetti la Seconda Guerra d'Indipendenza appare assai peculiare da qualsiasi parte la si consideri. In questa sede mi soffermerò su tre punti di vista: a) le fonti a stampa, b) il ciclo delle guerre d'indipendenza, c) il rapporto tra la politica internazionale, la politica interna e la guerra alla luce della campagna del 1859.

Le fonti a stampa: la relazione dell'Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato maggiore dell'Esercito italiano, *La guerra del 1859 per l'indipendenza*

3 CESARE SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, 5 voll., Milano, Rizzoli, 1933-1950.

4 ENNIO DI NOLFO, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, 3 voll., Milano, Rizzoli, 1959-1965.

5 L'editore avrebbe deciso di troncare all'ottavo volume la *Storia del Risorgimento*, cosicché i contributi degli allievi di Di Nolfo sarebbero rimasti inediti.

6 Cfr. i saggi raccolti in PIERO DEL NEGRO, *Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare*, Prefazione di ENNIO DI NOLFO, Bologna, Cappelli, 1979.

d'Italia, fu pubblicata, è vero, a distanza di mezzo secolo dall'evento, nel 1910-12⁷, e quindi mancò l'obiettivo assegnato in via primaria a tale relazioni, vale a dire quello, sottolineato dal colonnello Antonino Zarcone, di consentire ai comandi generali e ai vertici militari di apprendere delle lezioni in vista delle campagne successive⁸.

Tuttavia l'intervallo di tempo trascorso dagli eventi del 1859 permise anche alla relazione di mietere tutta una serie di successi. Da un lato le evitò la sorte di quelle sulla Terza Guerra d'Indipendenza e su quella che è stata battezzata anche la Quarta Guerra d'Indipendenza, vale a dire la Grande Guerra, la sorte, cioè, di poter essere completate soltanto parecchio tempo dopo il loro avvio (il secondo volume della relazione sulla guerra del 1866, compilata da Carlo Corsi, dovette attendere la scomparsa dei 'duellanti' La Marmora e Cialdini⁹, mentre la relazione sul primo conflitto mondiale fu ritardata sia dalla seconda guerra mondiale sia, soprattutto, da una delicatissima questione, quella di fare

7 *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, a cura del Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio storico, 6 voll., Roma, Tip. Soc. Ed. Laziale - Laboratorio Tip. del Comando del Corpo di Stato Maggiore, 1910-1912.

8 Come è noto, l'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito trae origine dalla terza sezione, appunto la sezione «storia militare», dell'Ufficio militare del Corpo reale dello Stato maggiore dell'esercito del regno di Sardegna istituito nel 1856 (cfr. ORESTE BOVIO, *L'Ufficio storico dell'esercito. Un secolo di storiografia militare*, Roma, Stato maggiore dell'esercito Ufficio storico, 1987, p. 23), che fu incaricata di conservare i carteggi relativi alla guerra del 1848-49 e a quella di Crimea. Ma anche la prima guerra d'indipendenza, al pari della seconda, dovette attendere l'occasione del cinquantenario prima che il colonnello Cecilio Fabris, l'allora Capo dell'Ufficio storico, avviasse la pubblicazione de *Gli avvenimenti militari del 1848* (spettano a Fabris il primo volume e il primo dei due tomi del secondo volume, mentre il secondo tomo di questo volume fu curato dal suo successore Enrico Barone), un'opera alla quale dovevano far seguito, nell'arco di una dozzina d'anni, *La campagna del 1849 nell'Alta Italia* (un volume a cura di Fabris), le *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia* (tre volumi a cura di Alberto Cavaciocchi, Nicola Brancaccio, Carlo Paganelli e Martino Gimmelli) e le *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1849 nell'Alta Italia* (un volume a cura di Cavaciocchi, Brancaccio, Paganelli e Rodolfo Ragioni).

9 *La Relazione della campagna del 1866* fu scritta da Corsi nel 1868-69, ma il primo volume fu pubblicato, «dopo essere stato visionato dai generali La Marmora, Cialdini e Della Rocca», nel 1875 e il secondo, che riguardava il disastro di Custoza, soltanto nel 1895, mentre nel 1909 sarebbero stati aggiunti, ad integrazione dei precedenti volumi, altri due sotto il titolo di *Complemento alla storia del 1866 in Italia* (cfr. BOVIO, *L'Ufficio storico*, cit., p. 34).

i conti storiografici con la rotta di Caporetto)¹⁰. Dall'altro la relazione italiana su *La guerra del 1859* poté fare tesoro delle relazioni austriaca, francese e - direi soprattutto, dato l'indiscusso carisma del suo autore, Helmuth von Moltke - prussiana, nonché della fitta pubblicistica apparsa nel corso dei cinquant'anni precedenti, acquisendo quindi uno statuto scientifico davvero encomiabile.

Inoltre, in quanto inserita nell'ambito delle grandi celebrazioni del cinquantenario dalla nascita del regno d'Italia, la relazione fu in grado di fare assegnamento su risorse umane e finanziarie assai superiori a quelle concesse alle pubblicazioni ufficiali relative alle guerre del 1848-49 e del 1866; nello stesso tempo la notevole professionalità del gruppo di capitani all'epoca attivi nell'Ufficio storico, lo stesso gruppo che animava in quegli anni le «Memorie storiche militari», la prima rivista pubblicata dall'Ufficio (segnalo su di essa un mio intervento pubblicato quest'anno dalla «Rivista storica italiana»)¹¹, garantì all'opera un'indiscutibile qualità, sicché *La guerra del 1859* divenne anche il modello della relazione sulla Grande Guerra. Articolata in due robusti tomi di *Narrazione* accompagnati da altrettanti di *Documenti* (in totale questi ultimi due volumi comprendono più di duemiladuecento pagine) e di *Schizzi*, vale a dire carte geografiche, mappe, ricostruzioni di battaglie ecc., la relazione non esaurisce, va da sé, come ha opportunamente sottolineato il colonnello Zarcone nel suo intervento al Convegno, la documentazione sulla campagna del 1859, ma costituisce senza dubbio un piedistallo quanto mai solido, su cui innalzare ulteriori ricerche.

Il ciclo delle guerre d'indipendenza: in questo ambito la guerra del 1859 spicca per la sua eccentricità, non tanto in quanto fu, diversamente da quella del 1848-49, una guerra vittoriosa (in fondo anche la guerra del 1866 e la Prima Guerra Mondiale si conclusero, se si privilegia il profilo politico, con dei trattati di pace più o meno favorevoli, al di là delle recriminazioni e della mitologia della «Vittoria mutilata», all'Italia), ma in quanto, diversamente da quasi tutte le altre guerre combattute dall'Esercito Piemontese e poi italiano tra il 1848 e il 1918, fu affatto esente da traumatiche sconfitte (la prima

10 Avviata nel 1927 con due volumi dedicati a *Le forze belligeranti*, dovette attendere il 1967, prima di poter affrontare, con il terzo tomo del IV volume, *Gli avvenimenti dall'ottobre al dicembre*, la sconfitta di Caporetto e il 1988, con il secondo tomo del V volume, *La conclusione del conflitto*.

11 PIERO DEL NEGRO, *Le «Memorie storiche militari» (1909-1914): una storia militare dei militari per i militari*, in «Rivista storica italiana», CXXI, 2009, fasc. II, pp. 615-625

Custoza, Novara, la seconda Custoza, Adua, Caporetto: il rosario è davvero impressionante). Certo, le più significative vittorie del 1859 vanno messe in conto all'Esercito Francese, ma ciò non toglie che sia l'esercito regolare sardo (che includeva, non va dimenticato, un'aliquota assai alta, poco meno di un quinto, di volontari provenienti dagli altri Stati italiani)¹², sia i volontari di Garibaldi si battessero in maniera encomiabile in più occasioni (S. Fermo, Palestro, Vinzaglio, S. Martino, Madonna della Scoperta, volendo ricordare solo gli episodi di maggior rilievo), illustrando quindi il blasone di una guerra anch'essa, al pari del cavalier Baiardo, «senza macchia».

Il rapporto tra la guerra, la politica internazionale e la politica interna alla luce della campagna del 1859: come ha insegnato la grandissima storiografia militare del secolo XIX, da Luigi Blanch ad Ercole Ricotti, da Niccola Marselli a Carlo Corsi, una lezione purtroppo sempre meno ricordata dalle generazioni successive, guerra e civiltà (e quindi contesto politico internazionale e interno, istituzioni, economia, società ecc. ecc.) sono sempre intimamente legate e interconnesse¹³. Ma credo che nessun'altra guerra contemporanea sia stata tanto pesantemente condizionata nei suoi sviluppi strategici dalla politica, nella fattispecie dalla politica internazionale e interna di Napoleone III. Fu la politica dell'imperatore dei francesi che creò le condizioni favorevoli alla guerra (chi accese inconsultamente la miccia fu però l'impero di Francesco Giuseppe) così come la politica dell'imperatore decise di troncarla a Villafranca.

Come è noto, la guerra del 1859 non fu, diversamente da quelle del 1848-49, il prodotto di un improvviso collasso del sistema della Restaurazione: essa fu, al contrario, il frutto calcolato di un'intesa diplomatica del regno di Sardegna con la Francia di Napoleone III, un'intesa raggiunta a Plombières nell'estate del 1858 e formalizzata tra il dicembre successivo e il gennaio del 1859. L'accordo presupponeva che la guerra fosse dichiarata dall'Austria: le potenze 'terze' (la Gran Bretagna, in primo luogo) e l'opinione pubblica dell'Europa (e della stessa Francia) dovevano convincersi che la responsabilità del conflitto ricadeva sull'aggressività dell'imperatore d'Austria. Di qui

12 ANNA MARIA ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Roma, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, 1990.

13 PIERO DEL NEGRO, *Guerre et civilisation dans la pensée militaire italienne du XIX^e siècle*, in *A Guerra e o Encontro de Civilizações, a partir do Século XVI*, Actas do XXIV Congresso internacional de história militar (Lisboa, 24 a 29 de agosto 1998), a cura della Comissão Portuguesa de história militar, Lisboa, Comissão Portuguesa de história militar, 1999, pp. 438-446.

l'affannosa ricerca del *casus belli*, che costringesse Vienna a perdere le staffe, di qui, ancora, l'incertezza circa lo stesso sbocco finale della crisi, di qui, tra l'altro, l'impreparazione iniziale dell'Esercito Francese sottolineata dal professor Jean D. Avenel (posso aggiungere, a tale proposito, la testimonianza del maresciallo Canrobert, il comandante del III corpo d'armata, il quale doveva denunciare che nel suo caso ci si era dimenticati di fornirgli «les états-majors, l'intendance et la prévôté, les services de santé, l'artillerie et le génie»)¹⁴; di qui, infine, una volta attirata l'Austria nel tunnel della guerra, il vantaggio strategico inizialmente concesso all'esercito comandato dal feldmaresciallo Fényecz Gyulai.

Infatti, dal momento che Napoleone III doveva recitare la parte del cavaliere bianco che volava all'ultimo momento utile in soccorso del piccolo Piemonte aggredito dalla malvagia Austria e di conseguenza non poteva inviare truppe in Italia prima che Vienna prendesse l'iniziativa di presentare un ultimatum a Torino, la campagna doveva necessariamente articolarsi in due fasi. Nella prima fase l'esercito piemontese avrebbe sostenuto da solo, al riparo del triangolo Alessandria-Casale-Valenza, l'urto degli austriaci e il comando delle operazioni, ispirate ovviamente da una strategia difensiva, sarebbe stato affidato a Vittorio Emanuele II.

Una volta che il corpo di spedizione francese si fosse unito all'armata sarda, la guerra sarebbe diventata offensiva e l'iniziativa sarebbe passata nelle mani di Napoleone III nella sua qualità di comandante in capo degli alleati. Una sequenza analoga, ovviamente a parti invertite, valeva per gli austriaci. I piani di Vienna prevedevano - volendo impiegare i termini utilizzati da Gyulai in un rapporto inviato il 14 febbraio alla cancelleria militare imperiale - di «attaccare le forze nemiche con la massima energia, batterle ed inseguirle sul loro territorio per annientarle prima che [potessero] ricevere soccorsi di truppe dalla Francia». Qualora «la congiunzione dei piemontesi con i francesi dovesse nondimeno riuscire», era intenzione di Gyulai proteggere la Lombardia «nel senso puramente difensivo» in attesa dell'auspicato ingresso della Confederazione germanica, vale a dire, di fatto, della Prussia, nella guerra.

14 Cit. in ID., *Guerra e politica nel Risorgimento: la campagna militare del 1859*, in corso di stampa in «Archivio storico lombardo», un saggio al quale rinvio anche per le citazioni che seguono a questa.

In realtà Gyulai, il quale, nonostante le sue tirate a favore di una strategia ‘annientatrice’, era tuttavia più incline ad una condotta attendista, pronta tutt’al più a sfruttare gli errori del nemico (era affezionato agli schemi radetzkyani della difensiva-offensiva condotta operando per linee interne), condusse la sua avanzata con i piedi di piombo e non andò al di là, anche a causa delle condizioni meteorologiche assai sfavorevoli (piovve quasi ininterrottamente lungo le prime settimane della guerra) e alla decisione del governo piemontese di inondare la pianura, di alcune puntate contro lo schieramento nemico, la più impegnativa e minacciosa delle quali, quella contro Torino, fu interrotta il 9 maggio prima ancora che fosse raggiunta Ivrea. Il 14 maggio, quando gli alleati potevano contare su oltre 160.000 uomini contro i 125.000 austriaci, Napoleone III arrivò ad Alessandria e assunse il comando delle operazioni: iniziava la seconda fase, quella offensiva.

La manovra, che portò gli alleati a Magenta, non è stata particolarmente apprezzata dalla storiografia francese, il professor Avenel compreso, ma credo che si possa affermare che, quanto meno sul piano strategico, abbia avuto un respiro all’altezza di quelle del grande zio. Il suo obiettivo era in effetti quello di costringere gli austriaci ad abbandonare la Lombardia senza poter dare battaglia se non in condizioni assai sfavorevoli. Anche a Solferino Napoleone III, se fu sorpreso, al pari di Francesco Giuseppe, da quella che nacque come una battaglia d’incontro, che non era stata prevista né dagli uni né dagli altri, si comportò decisamente meglio del suo ‘collega’: mentre l’imperatore d’Austria ebbe una piena consapevolezza del fatto che il suo esercito era impegnato in una battaglia decisiva soltanto intorno alle 11 del mattino, Napoleone III aveva modificato il suo schieramento quattro ore prima in modo da poter sfondare - come in effetti avverrà - in direzione di Solferino.

Moltissime, come abbiamo sentito, le cause della decisione di Napoleone III di concludere l’armistizio, che pose fine alla guerra, e, soprattutto, i preliminari di pace di Villafranca. Mi soffermerò, nei pochi minuti, che mi rimangono, su una contraddizione strutturale tra la politica o, meglio, la propaganda politica di Napoleone III e di Vittorio Emanuele II e lo strumento militare, una contraddizione che spiega anche il ruolo della Società nazionale e di Garibaldi messo in evidenza dalle relazioni di Anna Maria Isastia e di Aldo A. Mola. La guerra era ‘venduta’ nelle dichiarazioni, nei manifesti e nei *pamphlets* come una guerra nazionale, combattuta per l’indipendenza dell’Italia (l’unità rimaneva, salvo che per una minoranza democratica assai poco influente, ancora fuori del quadro delle prospettive). Tuttavia le forze armate francesi e piemontesi si presentavano all’appuntamento del 1859 con

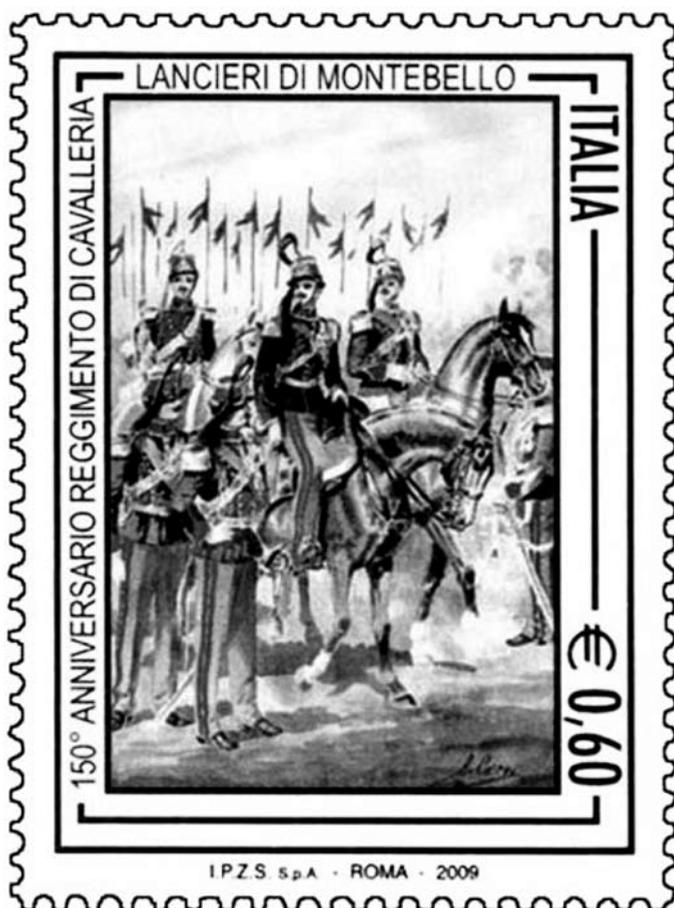
un assetto basato su eserciti da caserma (eserciti di qualità, nella versione di La Marmora e di altri apologeti di questa scelta)¹⁵, eserciti che, tra l'altro, erano sostanzialmente privi di riserve in quanto basati sì sulla coscrizione, ma che dalla leva si aspettavano di ricavare, come indicavano gli anni della ferma (dai cinque agli otto), soprattutto dei soldati di professione, non una nazione armata sul modello prussiano, eserciti che di fatto poco differivano da quello austriaco, che si presentava invece quale, ad un tempo, espressione e tutela dei principi tradizionalisti antirivoluzionari, vale a dire dell'assolutismo e del legittimismo, contro il sovversivismo dilagante.

Di qui la necessità, da parte degli alleati, del ricorso ai volontari (undicimila dei poco più dei sessantamila uomini dell'esercito regolare sardo, almeno altri ventimila nei corpi di Garibaldi, Mezzacapo ecc.), un ricorso che era, va da sé, assai rischioso per chi si riprometteva di imbrigliare la rivoluzione in modo da far sì che fosse raggiunto, se non proprio l'esito spartitorio della penisola tra i Savoia, i Bonaparte-Murat e il papa prefigurato a grandi linee a Plombières, quanto meno un assetto che salvaguardasse gli interessi territoriali più 'immediati' dei due sovrani alleati, da un lato Nizza e Savoia, dall'altro la Lombardia (ed eventualmente Parma). A Solferino¹⁶ si esaurì, di fatto, la spinta degli eserciti da caserma.

15 Cfr. PIERO PIERI, *Le forze armate nell'età della Destra*, Milano, Giuffrè, 1962 e Id., *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962. Tuttavia va sottolineato che Pieri equipara o, meglio, include le riforme di La Marmora a (in) quelle di Cavour, mentre mi sembra evidente lo scarto che separa le prime, ispirate al modello francese e quindi ad un assetto politico fondamentalmente autoritario, dalle seconde, espressione invece di un liberalismo talvolta assai avanzato.

16 Cfr. l'ammirabile quadrilogia *Il crinale dei crinali: la battaglia di Solferino e San Martino*, a cura di COSTANTINO CIPOLLA, Milano, F. Angeli, 2009; *Il crinale della vittoria: la battaglia di Solferino e San Martino vista dal versante francese*, a cura di COSTANTINO CIPOLLA e ANGIOLINO BIGNOTTI, Milano, Franco Angeli, 2009; *L'altro crinale: la battaglia di Solferino e San Martino letta dal versante austriaco*, a cura di COSTANTINO CIPOLLA e PIA DUSI, Milano, Franco Angeli, 2009; *Sul crinale: la battaglia di Solferino e San Martino vissuta dagli Italiani*, a cura di COSTANTINO CIPOLLA e MATTEO BERTAIOLA, Milano, Franco Angeli, 2009.

La guerra poteva proseguire soltanto se si trasformava in una vera guerra nazionale (mobilitazione popolare nel regno di Sardegna; coinvolgimento ancora più massiccio dei volontari italiani e degli Stati, dalla Toscana a Parma, da Modena alla parte emiliano-romagnola dello Stato Pontificio, che si erano liberati dei loro legittimi sovrani; deciso appoggio ai progressisti ungheresi ecc. allo scopo di far conflagrare il multinazionale impero asburgico), uno scenario da apprendista stregone che non poteva che mettere i brividi ai due sovrani alleati. Napoleone III e, nella sua scia, Vittorio Emanuele II tirarono le logiche conseguenze di tutto ciò e a Villafranca decisero di chiudere la partita.



Comitato d'Onore

CONVEGNO DI STORIA MILITARE
"LA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA"

Roma, 7 - 8 ottobre 2009

On. Avv. Ignazio LA RUSSA
Ministro della Difesa

Gen. Vincenzo CAMPORINI
Capo di Stato Maggiore della Difesa

Gen. C.A. Giuseppe VALOTTO
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Amm. Sq. Paolo LA ROSA
Capo di Stato Maggiore della Marina

Gen. S.A. Daniele TEI
Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica

Gen. C.A. Leonardo GALLITELLI
Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri

Gen. C.A. Aldo CINELLI
Segretario Generale della Difesa / Direttore Nazionale degli Armamenti

Gen. C.A. Cosimo D'ARRIGO
Comandante Generale della Guardia di Finanza

Amm. Sq. Marcantonio TREVISANI
Presidente del Centro Alti Studi per la Difesa

Prof. Luigi FRATI
Magnifico Rettore dell'Università di Roma "La Sapienza"

Prof. Paolo PRODI
Presidente Giunta Storica Nazionale

Prof. Giuseppe TALAMO
Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano

Comitato SCIENTIFICO

CONVEGNO DI STORIA MILITARE
"LA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA"

Roma, 7 - 8 ottobre 2009

Col. Matteo PAESANO
Presidente CISM e Capo Ufficio Storico SMD

Col. Antonino ZARCONE
Capo Ufficio Storico dell'Esercito Italiano

C.V. Francesco LORIGA
Capo Ufficio Storico della Marina Militare

Col. Antonio Maria IANNONE
Capo Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare

Col. Giancarlo BARBONETTI
Capo Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri

Col. Germano CARAMIGNOLI
Capo Ufficio Storico della Guardia di Finanza

Prof. Antonello BIAGINI
Pro Rettore dell'Università "La Sapienza" di Roma

Prof. Massimo DE LEONARDIS
Università Cattolica di Milano

Prof. Piero DEL NEGRO
Esperto Civile CISM – Università di Padova

Prof. Mariano GABRIELE
Università "La Sapienza" di Roma

Prof. Giuseppe TALAMO
Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano

Sommario

Presentazione del Presidente della CISM <i>Col. Matteo Paesano</i>	pag. 3
L'impegno della SISM <i>Prof. Virgilio Ilari</i>	pag. 5
Intervento del Presidente del CASD <i>Amm. Sq. Marcantonio Trevisani</i>	pag. 7
Intevento del Ministro della Difesa <i>On. Ignazio La Russa</i>	pag. 11
Programma del convegno	pag. 16
Introduzione ai lavori <i>Col. Matteo Paesano</i>	pag. 21
Il quadro politico-diplomatico della situazione italiana ed europea nel 1859 <i>Prof. Massimo de Leonardis</i>	pag. 23
L'azione della Società Nazionale Italiana fino alla vigilia della guerra (1857-1859) <i>Prof. Anna Maria Isastia</i>	pag. 35
Le operazioni terrestri nella Campagna del 1859 <i>Col. Antonino Zarcone</i>	pag. 51
Le operazioni navali nella campagna del 1859 <i>C.V. Francesco Loriga</i>	pag. 81
L'effort de guerre français durant le conflit de 1859 <i>Prof. Jean David Avenel</i>	pag. 95
The Austrian Army in the War of 1859 <i>Dott. Wolfgang Etschmann</i>	pag. 103

La Seconda Guerra d'Indipendenza e la politica internazionale russa <i>Prof. Antonello Biagini</i>	pag. 111
Il 1859 nel carteggio Antonelli-Sacconi <i>Prof. Mariano Gabriele</i>	pag. 117
I Carabinieri Reali tra servizio d'istituto e intelligence <i>Gen. Vincenzo Pezzolet</i>	pag. 127
I finanziari nella Seconda Guerra d'Indipendenza <i>Cap. Gerardo Severino</i>	pag. 137
Henry Dunant, la nascita dell'idea della Croce Rossa Internazionale <i>Amm. Isp. Capo Vincenzo Martines</i>	pag. 147
Il Generale Giuseppe Garibaldi dal Regno di Sardegna verso l'Unità d'Italia <i>Prof. Aldo A. Mola</i>	pag. 155
Analisi della battaglia di Solferino sul piano della tecnologia militare <i>Prof. Raimondo Luraghi</i>	pag. 165
Lo sforzo logistico del porto di Genova Un'operazione joint and combined nella Seconda Guerra d'Indipendenza: il trasporto marittimo delle forze francesi in Italia. <i>Amm. Pier Paolo Ramoino</i>	pag. 169
San Martino 1859. Analisi di una battaglia <i>Dott. Giovanni Cerino-Badone</i>	pag. 179
Conclusioni <i>Prof. Piero Del Negro</i>	pag. 223
Comitato d'Onore	pag. 235
Comitato Scientifico	pag. 236

Quadro politico-diplomatico della situazione italiana ed europea nel 1859

(Prof. Massimo DE LEONARDIS)

L'azione della Società Nazionale fino alla vigilia della guerra (1857-59)

(Prof. Anna Maria ISASTIA)

Le operazioni terrestri nella Campagna del 1859 (Col. Antonino ZARCONE)

Le operazioni navali nella Campagna del 1859 (C. V. Francesco LORIGA)

L'impegno delle Forze militari francesi nel 1859 (Prof. Jean D. AVENEL)

Le Forze Armate austriache nella guerra del 1859

(Dott. Wolfgang ETSCHMANN)

La neutralità russa nella guerra del 1859 (Prof. Antonello BIAGINI)

Il 1859 nel carteggio Antonelli-Sacconi (Prof. Mariano GABRIELE)

Il Corpo dei Carabinieri Reali tra compiti istituzionali e di 'intelligence'

(Gen. Vincenzo PEZZOLET)

I finanzieri nella campagna del 1859 (Cap. Gerardo SEVERINO)

Jean Henri Dunant, la nascita dell'idea di Croce Rossa Internazionale

(Amm. Isp. Capo Vincenzo MARTINES)

Il Gen. Giuseppe Garibaldi dal Regno di Sardegna verso l'Unità d'Italia

(Prof. Aldo A. MOLA)

Analisi della Battaglia di Solferino sul piano della tecnologia militare

(Prof. Raimondo LURAGHI)

Lo sforzo logistico del porto di Genova (Amm. Pier Paolo RAMOINO)

Analisi della Battaglia di S. Martino: dottrina, armamenti, caratteristiche del campo di battaglia, lo scontro visto dalle due parti, lezioni apprese (1861-1865)

(Dott. Giovanni Cerino Badone)

Conclusioni (Prof. Piero del Negro)

